





# STORIA ROMANA

DALLA

FONDAZIONE DI ROMA

FINO

ALLA BATTAGLIA DI AZIAGLIA

Del Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

**TOMO XX.**



**ROMA**

*Giunchi e Menicanti*

1833.

Ad usum R. Jo. Augustini  
a Virgine d. b. m. Augustini. C. 1. 1.

## CONTINUAZIONE AL LIBRO XXII.

## §. II.

*Contesa in Roma a motivo della Legge Oppia .*

*Discorso del Console Catone in favore di questa Legge. Discorso del Tribuno Valerio contro la Legge. Ella è abrogata. Primavera Sacra. Luoghi distinti per i Senatori nei giuochi. Romore , che eccita la distinzione dei luoghi accordati ai Senatori negli Spettacoli. Regolamento contro l' usura. Ambasciata dei Rodiani verso Antioco Re di Siria. Risposta dei Commissarj di Roma agli Ambasciatori di Antioco. Ambasciata dei Romani verso questo Principe. Ritorno dei dieci Commissarj a Roma. Questi fanno vedere , che bisogna prepararsi alla guerra contro Antioco. Annibale divien sospetto ai Romani. Ambasciatori spediti da Roma a Cartagine. Annibale esce di Cartagine , e si salva. Va a trovare Antioco in Efeso. Discorso di un Filosofo in presenza di Annibale . Conferenza tra Quinzio e gli Ambasciatori di Antioco , che fu senza effetto. Antioco prende delle misure con Annibale per fare utilmente la guerra ai Romani. Contrasto fra Massinissa e i Cartaginesi lasciato indeciso dai Deputati di Roma. Compimento del Lu-*

*stro. Forte concorrenza pel Consolato. Il credito di Quinzio prevale a quello di Scipione Africano.*

**I**lo differito sino a questo luogo a parlare della celebre contesa, che nacque sotto il Consolato di Cato in proposito delle gioje e dell'acconciamento delle Dame Romane, in cui questo Console ebbe una gran parte.

Nell' intervallo fra due importanti guerre, delle quali l'una (contro Filippo) era appena terminata; e l'altra (contro Antioco) era sul punto di scoppiare, sopravvenne a Roma una querela sopra un oggetto poco considerabile in sè, ma che non lasciò già di riscaldare molto gli animi. M. Fundanio e L. Valerio Tribuni del Popolo, proposero la cassazione della Legge Oppia. Ella era stata stabilita sotto il Consolato di Q. Fabio, e di T. Sempronio nel maggior bollor della guerra di Annibale, e poco dopo la battaglia di Canne sì funesta alla Repubblica. Questa legge proibiva alle Dame di Roma „ d'impiegare più d'una „ mezza oncia d'oro in loro uso, di portare abiti „ di varj colori, e di farsi condurre per Roma „ o all'intorno per un miglio in cocchio „ coi cavalli sotto, se ciò non era in occasione „ dei pubblici Sacrifizj. „ Due altri Tribuni del popolo, della famiglia de' Giunji Bruti, prende-

vano la difesa della Legge, e dichiaravano, che non soffrirebbero che fosse abrogata.

Giova all' onore delle Dame, per rapporto alla quistione di cui quì si tratta, il ricordarsi che sino dai primi tempi elleno avevano un grande zelo per il ben pubblico, e poco d'attacco alle loro gioje: conciossiachè portarono tutto il loro oro e tutti i loro ornamenti al Tesoro per servire all' adempimento d' un voto fatto da Camillo in occasione della presa di Veja. Il Senato non lasciò già una sì pia e sì generosa liberalità senza ricompensa; e accordò alle dame di farsi condurre ai sacrificj in un cocchio distinto e più onorevole, *pilento*; e in tutt' altra occasione, giorno di festa o no, in cocchio più comune, *carpento*. Rea stupore, che nei discorsi che seguirono, non si sia fatta menzione di questo fatto che ha tanta correlazione.

Vi è grande apparenza, che la Legge Oppia, di cui Tito Livio non ha già rapportato lo stabilimento a suo luogo, sia rimasta senza esecuzione, quanto al primo articolo, che riguarda l' oro; poichè alcuni anni dopo la battaglia di Canne, in un tempo che la Repubblica mancando assolutamente di fondi, fece portare al Tesoro Pubblico tutto l' oro e l' argento de' cittadini, ella lasciò alle Dame un oncia d' oro per impiegarlo nei loro ornamenti. Esse non erano

dunque allora ridotte all' unica mezza oncia , che la Legge Oppia loro permetteva. Dopo queste osservazioni , ritorno al racconto del fatto.

Molti de' principali della città si unirono ai Tribuni in questa disputa , gli uni in favore della legge , gli altri contro. Il Campidoglio era pieno di una folla di gente popolare , divisi nei sentimenti niente meno dei ricchi. Le Dame persuase che non si dovevano astringere alle regole ordinarie del decoro in un affare , in cui erano sì personalmente e sì vivamente interessate , si spargevano per le strade , e occupavano tutti i passi che conducevano alla pubblica piazza , pregando tutti quelli , che calavano per portarsi là , di compiacersi in un tempo che la Repubblica rientrava nel suo primiero stato , e che la fortuna dei particolari s' aumentava di giorno in giorno , di permettere che le Dame ripigliassero ancor esse i loro ornamenti. Giunsero fino a presentarsi ai Consoli , ai Pretori , e agli altri Magistrati per scongiurarli d'esser loro favorevoli.

M. Porcio Catone uno dei Consoli , inesorabile e sordo a tutte le loro preghiere , parlò così in favore della Legge , di cui si proponeva la cassazione. „ Se ciascuno di noi , disse , avesse „ saputo conservare la propria autorità in casa „ sua , e farsi rendere da sua moglie il rispetto „ che gli è dovuto , noi saremmo meno imbaraz-

„ zati al presente nel tenerle tutte a dovere. Ma  
 „ perciocchè ci siamo lasciati dare la legge in  
 „ casa, cotesto sesso imperioso ce la volle im-  
 „ porre fino nella pubblica piazza; e dopo aver-  
 „ ci vinti ciascuno in particolare, elleno spera-  
 „ no di domarci tutti insieme ed in compagnia.  
 „ Ignoriamo noi, che non vi ha cosa più peri-  
 „ colosa quanto permettere alle Dame di tenere  
 „ Assemblies particolari, e formar tra loro bri-  
 „ ghe e cabale? Che è divenuta dunque quell'  
 „ antica modestia e ritenutezza, che regnava nel  
 „ sesso? Per me, vi confesso, che non senza  
 „ arrossire son passato attraverso a quella folla  
 „ di donne per arrivare alla pubblica piazza. Se  
 „ non fossi stato ritenuto dal rispetto, che ho  
 „ per ognuna in particolare, più che per tutte  
 „ in generale; e che non avessi voluto rispar-  
 „ miare ad esse la vergogna di vedersi apostro-  
 „ fate da un Console, avrei loro asseverantemen-  
 „ te indirizzato il discorso. Non avete voi punto  
 „ di vergogna, o Signore, avrei loro detto, di  
 „ correre così di strada in strada, di assediare  
 „ le vie e i passi, di avanzare le vostre pre-  
 „ ghiera, e corteggiare uomini che non sono vo-  
 „ stri mariti? Questa grazia medesima, di cui si  
 „ tratta, non potevate voi dimandarla ai vostri  
 „ mariti nel segreto delle vostre case? Siete voi  
 „ dunque più liberali di carezze in pubblico che

„ in privato , e più inverso stranieri , che ver-  
 „ so quelli ai quali solo voi dovete e il vostro  
 „ amore , e i contrasegni che lo testimoniano ? Ma  
 „ per meglio dire , vi sareste voi nemmeno in-  
 „ formate in casa di ciò che quì si tratta , e  
 „ quali sono le leggi , che si cassano o si sta-  
 „ biliscono se vi foste contenute entro i termini  
 „ che la verecondia prescrive al vostro sesso ?  
 „ I nostri antenati non hanno già permesso alle  
 „ donne di trattar alcun affare , nemmeno partico-  
 „ lare , senza averne avuta prima la potestà ; e le  
 „ hanno sempre tenute sotto il potere de' loro  
 „ padri , dei loro fratelli , o dei loro mariti . E  
 „ ben tosto , se gli Dei non vi mettono com-  
 „ penso , noi le ammetteremo al governo dello  
 „ Stato „ .

„ Non crediate già , miei Signori , che il lo-  
 ro unico scopo sia di ricuperare i vantaggi , che  
 la Legge Oppia ha loro tolti . Elleno aspirano  
 ad una libertà , o per parlar più giusto , ad  
 una licenza senza confini . Voi sapete con quan-  
 te leggi , con quanti freni i nostri maggiori le  
 abbiano sottomesse ai loro mariti ; e quanta fati-  
 ca duriamo ancora , malgrado tutti questi lega-  
 mi , a ritenerle in dovere e sotto ubbidienza . Se  
 vengono a capo di rompere questi legami gli  
 uni dopo gli altri , non sarà a voi più possibi-  
 le di sopportarle . Tosto che vi saranno divenute

eguali, elleno si crederanno in diritto di dominarvi „ .

„ Ma si dirà, tutto ciò che dimandano è, che non s'imponga una novella servitù: non è già con questo, che pretendano sottrarsi alla giustizia, ma ad una schiavitù che loro s'impone ingiustamente. No, miei Signori, non restringono là solamente le loro pretensioni. Costringendovi ad abrogare una Legge, di cui voi avete riconosciuto l'utilità per l'esperienza di tanti anni, elleno vogliono offendere ed intaccare tutte le altre. Niuna ve ne ha, che sia ugualmente comoda per tutti; e tutto ciò che si ha in mira, quando se ne stabilisce qualcuna, è che sia utile al maggior numero de' Cittadini, e alla Repubblica in generale. Se coloro, ai quali una Legge dispiacerà, hanno la libertà di farla abolire, a che servirà che il Popolo faccia dei regolamenti per essere cassati da coloro contro de' quali saranno stati fatti? „

„ In somma qual'è l'importante oggetto che pone in tanto scompiglio le Dame, che le fa correre per le piazze tutte smarrite, e mischiarsi pressochè nelle Assemblee del popolo Romano? Vengono forse a dimandare, che si riscattino i loro padri, i loro mariti, i loro figliuoli, i loro fratelli divenuti prigionieri di Annibale? Grazie agli Dei, la Repubblica è al coperto di que-

ste calamità, e noi speriamo che lo sarà sempre. Ma non ostante, quando è venuto il caso, voi siete stati sordi a somiglianti preghiere per legittime che fossero. Se non è la tenerezza pei loro parenti, egli è forse un motivo di Religione quello che le aduna per andar a ricevere la madre degli Dei recentemente arrivata da Pessinonte in Frigia? Conciossiachè in fine io desidererei, che potessero addurre qualche ragione speciosa del loro sollevamento. Ascoltiamole, miei Signori, parlare elleno stesse. Noi domandiamo, esse dicono, che ci sia permesso di comparire ai vostri occhi tutte risplendenti d'oro e di porpora, di trapassare per la città i giorni di festa ed altri condotte su nostri cocchi come trionfanti, e calpestando co' piedi la legge, che mortificava il nostro orgoglio; finalmente che non si mettano più termini alle nostre spese, nè al nostro lusso. Ecco, a parlar propriamente, a che tendono le loro richieste „.

„ Io mi son lamentato sovente dinanzi a voi, Signori, del lusso delle donne, e di quello degli uomini, tanto de' Magistrati, che dei particolari. Voi mi avete molte volte sentito a dire, che la Repubblica era attaccata da due malattie contrarie, l'avarizia e il lusso, due flagelli che hanuo rovesciato i più grandi Imperi. Lo stato diviene più fiorito di giorno in giorno: egli fa

continuamente dei nuovi progressi: ha già disteso il suo dominio nella Grecia e nell'Asia, paesi opulenti e pieni di tutti gl'incentivi, che possono risvegliare le passioni; noi abbiamo già posto le mani sino su i tesori del Re. Ma appunto questa opulenza è quella che m'atterrisce, e che mi fa tremare per la Repubblica. Temo, che le spoglie dei vinti ci sieno funeste, e che di rapitori di tante ricchezze, noi ne diventiamo gli schiavi. Credete a me, Signori: Marcello trasportando in questa città le preziose statue di Siracusa, vi ha introdotto dei pericolosi nemici. Io più non sento che persone le quali ammirano gli ornamenti di Corinto e d'Atene, e si fan beffe delle statue di terra dei nostri Dei posti sul frontispizio dei Tempj di Roma. Per me, io preferisco questi Dei, tali che sono, a quelli delle nazioni straniere; perchè ci sono stati sino ad ora favorevoli, e spero che lo saranno sempre, sin tanto che li lasceremo ai loro luoghi, e non penseremo a sostituirne ad essi degli altri ..

„ Al tempo de' nostri padri, il Re Pirro incaricò Cineas suo Ambasciatore a Roma di offerire dei doni, non solamente agli uomini, ma ancora alle Dame per impegnarle ne' suoi interessi. La Legge Oppia non era già ancora stabilita contro il lusso e la cupidigia delle donne. Con tutto questo però niuna di esse accettò i doni,

che loro si presentavano. Qual ragione si può apportare di un sì generoso rifiuto? La medesima, che avevano avuta i nostri maggiori di non far veruna Legge su questa materia. Non vi avea lusso di sorta, cui fossero costretti a moderare. Siccome le malattie debbono essere conosciute avanti che si cerchino i rimedj, i quali conven- gono: istessamente le passioni nascono prima delle Leggi, le quali sono fatte per domarle. In un tempo, in cui le Dame rigettavano la porpora e l'oro che loro si offriva, non v'era bisogno d'arrestarne l'abuso. Le cose sono molto cangiate. Se in oggi Cinea ritornasse co' suoi doni, egli troverebbe le donne sulle piazze pronte a riceverli „.

„ Per me, v'ha delle passioni, delle quali ben non comprendo qual possa essere la cagione. Imperocchè siccome non mi parrebbe strano, che una Dama si facesse una specie di vergogna, e risentisse qualche indignazione, se a lei si vedesse proibire ciocchè si permettesse alle altre, così io non veggo che si possa recar dispiacere ad alcuna in particolare con una Legge, che non mette veruna differenza tra loro a riguardo dell'acconciatura e dell'attillatezza. Ella è una vergogna viziosa e biasimevole l'arrossire d'una saggia economia, o anche della povertà. Ma la Legge vi mette al coperto di questa vergogna,

prendendo sopra di se , per l' uguaglianza che pone tra le ricche e le povere , la privazione degli ornamenti e del fasto , che si vedono a voi mancare „.

„ Questa uguaglianza appunto è quella che io non posso soffrire , dice una Dama ricca. Perchè mai non son io distinta dall' altre per l' oro e la porpora che sono in istato di far brillare ne' miei abbigliamenti ? Perchè la povertà dell' altre è nascosta all' ombra di questa Legge , di modo che si può attribuire alla sua proibizione , e non al difetto de' mezzi , la semplicità in cui elleno appariscono ? Volete voi , Signori , eccitare tra le vostre mogli una emulazione di lusso , che porta le ricche a sfoggiare di gioje e ornamenti , ove non possono giugnere l' altre , e le povere a fare degli sforzi al di sopra della loro fortuna , per ischivare il dispregio che loro attirerebbe una differenza sì vistosa ? Al certo dacchè una volta avranno cominciato a riguardare come vergognoso ciò che non è , il vizio , che solo dee farle arrossire , cesserà di dar loro della confusione. Quella che avrà sufficiente quantità di danajo per se stessa , si abbiglierà a sue spese : quella , che non ne avrà , ne dimanderà a suo marito. Infelice quel marito , sia che accordi a sua moglie ciò che gli domanderà , sia che glielo neghi , mentre la vedrà ricevere da

un altro ciò che egli non le avrà voluto accordare! E non si veggono di già indirizzare pubblicamente, e senza scrupolo le loro suppliche ad uomini, che non sono punto loro mariti; e sollecitar vivamente dei voti favorevoli che anche ottengono da alcuni, nel tempo che esse medesime sono inesorabili su ciò che spetta ai loro mariti, ai loro figliuoli, e alla fortuna della loro famiglia? Fatevi ben riflessione. Tostochè la Legge non assegnerà più limiti alle spese delle vostre mogli, non sarà a voi più possibile il mettersene giammai da voi stessi. E non v'immaginate già, o Romani, che sieno per restarsene le cose sullo stesso piede in cui erano prima dello stabilimento della Legge. Che un facinoroso non sia in conto alcuno accusato, o che sia rimandato assoluto, la differenza è grande, ma il male è ben più considerabile nel secondo caso. Si può dire anche, che il lusso, se non fosse stato attaccato mai, sarebbe assai più tollerabile e meno violento, che non lo sarà in avvenire; simile in qualche modo a una bestia feroce, cui le catene non hanno fatto che irritarla, e che essendo sciolta non diviene che più furiosa. Il mio sentimento è, miei Signori, che lasciate sussistere la Legge Oppia, senza fare in essa veruna alterazione. Qualunque partito voi prende-

rete, io desidero che gli Dei lo facciano tornare in bene, e a gloria della Repubblica ..

Allora i Tribuni, i quali avevano dichiarato che si sarebbero opposti all'intraprendimento dei loro colleghi, avendo sostenuto il discorso di Cato con alcune ragioni presso a poco simili, L. Valerio rispose alle loro obiezioni con questo discorso. „ Se non si fossero presentati che particolari, o per attaccare o per difendere la proposizione che noi facciamo al popolo, contento delle ragioni, che si fossero addotte da una parte e dall'altra, io mi sarei taciuto, e avrei tranquillamente attesi i vostri voti. Ma vedendola attaccata da un Console, uomo peraltro infinitamente rispettabile per se stesso, e che per combatterci non solamente ha impiegato la sua autorità, che sola sarebbe stata già d'un peso assai grande, ma ancora un discorso studiato e molto esteso, io mi trovo obbligato di rispondergli ..

„ Soprattutto, la sua veemenza s'è impiegata molto più a censurare la condotta delle Dame, che a ribattere la nostra proposizione. Egli si è servito dei termini odiosi d'intrigo, di cabala, di sollevazione parlando della sollecitazione e delle preghiere, che le Dame impiegavano per impegnarvi ad abolire, in tempo che siamo in una piena pace, e che la Repubblica è felice e fiorita, una Legge, che contro loro si è sta-

bita nelle congiunture le più triste d'una guerra dannevole e sanguinosa. L'esagerazione è forte e troppo avanzata: ma noi tutti conosciamo Catone per un Oratore non solamente pieno di forza, ma alle volte anche aspro ed eccedente nelle sue espressioni, quantunque nel fondo egli abbia l'animo e il cuore dolce ed umano. Conciossiachè in fine, che hanno fatto le Dame di sorprendente e di straordinario, allorchè in una causa che le riguarda, sonò comparse in pubblico per sollecitare i loro Giudici? È egli dunque oggidì la prima volta, che si sono vedute comparire in gran numero? Io non voglio addurre contro di voi, o Catone, che i vostri Libri delle Origini (1). Voi stesso in questi disegnate, che l'hanno fatto più volte, e sempre per il bene della Repubblica. Io non ne cito gli esempj: sono già cogniti a tutti, e voi non ne potete disconvenire. Ma in tutti questi casi, mi direte voi, i loro motivi erano differenti. Ló so bene; ma mi basta di mostrare, che la distinzione, di cui si fa loro un delitto, non è già una cosa nuova. E che han fatto elleno per questo? Bisogna al certo che noi siamo ben delicati e ben

(1) Questa è una Storia composta da Catone; i cui primi Libri trattavano dell'origine, della fondazione di ogni città d'Italia.

disprezzanti, se ci troviamo offesi dalle preghiere delle Dame più distinte della città, mentre che i Padroni ascoltano pazientemente quelle dei loro schiavi „.

„ Vengo ora al fatto, di cui si tratta, e sopra del quale il Console ha preteso primieramente che non si debba abolire veruna Legge; e in secondo luogo che la Legge Oppia, stabilita contro il lusso delle donne, sia quella fra tutte, in cui non si debba fare la menoma mutazione „.

„ Per ragionar qui giusto, convien distinguere due sorte di Leggi. Ve ne ha, che sono state stabilite non a tempo, ma per una utilità perpetua e generale. Coteste non debbono mai essere abrogate, sino a tanto che l'esperienza non abbia fatto conoscere, che sono difettose; ovvero che qualche mutazione accaduta nello Stato non le abbia rese inutili. Ve n'ha di altre, alle quali non si è avuto ricorso, che in alcune circostanze e nei bisogni particolari. Queste ultime sono, per così dire, mortali e passeggerie, e debbono cessare tostochè non sussistono più le cagioni, che le hanno fatte nascere. Sovente la guerra abolisce le Leggi ch'erano state fatte in tempo di pace, e la pace annulla quelle, a cui la guerra aveva dato origine: come si governa un vascello differentemente nella calma, che nella tempesta „.

„ La data della Legge Oppia è troppo recente per non essere ignota a veruno , e si sa che non ha d' antichità che vent' anni. Se avanti questa Legge sono vissute per sì gran numero d'anni , senza essersi tirato addosso alcun rimprovero , si dee forse temere che dopochè sarà abrogata , elleno si gettino nel libertinaggio e nella sregolatezza ? Io accordo , che se questa Legge fosse stata istituita per reprimere il lusso delle Dame , si potrebbe dubitare , che cassata questa , vi si dassero in preda con minor ritegno ancora di prima. Ma le circostanze stesse , nelle quali fu proposta , fanno conoscere evidentemente ciocchè vi diede motivo. Annibale era nel cuore dell' Italia. Vincitore a Canne , egli aveva di già ridotto sotto la sua potenza Taranto , Arpi , e Capua. Minacciava di assediare Roma colla sua Armata vittoriosa. I nostri Alleati ci avevano abbandonato. Noi non avevamo nè soldati per reclutare le nostre Armate ; nè marinaj per montare la nostra flotta , nè denaro per pagare le nostre truppe. In una parola , tutto ci mancava. Tutti i cittadini portavano nel tesoro pubblico il loro oro e il loro argento. Quello delle vedove e dei pupilli era istessamente impiegato per le necessità dello Stato. Si può forse immaginare , che in congiunture sì triste le Dame s'immergessero in un lusso , che si fosse in necessità di riformar-

lo con una Legge? Chi non vede già, che la penuria e la miseria pubblica, la quale obbligando tutti i particolari a consecrare i loro beni ai bisogni pressanti dello Stato, fu quella che stabilì questa Legge, per non essere osservata se non nel tempo che lo richiedessero le ragioni che l'avevano fatta stabilire „?

„ Come! Tutte le compagnie, tutti gli ordini, tutti i particolari ancora si risentiranno delle prosperità dell'Impero; e le nostre mogli saranno le sole, che non gusteranno punto il frutto della pace e della pubblica tranquillità? Noi porteremo la porpora nei Magistrati e nei Sacerdoti; i nostri figliuoli ne faranno l'ornamento loro; ne permetteremo l'uso ai Magistrati delle Colonie e delle città municipali, e a molti altri Ufficiali di un posto ancora più bello; e le Dame Romane saranno le sole alle quali la porpora sarà interdetta? Noi potremo farcene delle masserizie, e le nostre mogli non potranno averne una mantelletta „?

„ Su via, in quanto alla porpora, che si logora e si consuma dall'uso, io concepisco un pretesto, ingiusto senza dubbio, ma nulladimeno specioso, con cui voi potrete coprire la durezza del vostro rifiuto. Ma questo stesso pretesto vi manca in riguardo dell'oro, su cui, eccettuato il lavoro, nulla vi è da perdere. Ben lungi che

l'uso di questo prezioso metallo permesso alle Dame sia dannoso, egli è una sorgente per i bisogni delle famiglie, ed eziandio dello Stato come voi l'avete di già provato in un gran numero di occasioni, „

„ Catone dice, che niuna Dama in particolare avrà motivo di esser gelosa, fintantochè le altre non siano vestite più superbamente di lei. Anch'io convengo: ma tutte insieme sono penetrate da indignazione e coperte di vergogna, quando vedono le mogli dei Latini abbigliate di questi ornamenti, che loro si negano: quando le contemplan tutte brillanti di porpora e di oro, tirate pomposamente per la città su i loro cocchi, nel mentre che esse le seguitano a piedi, come se nella città del Lazio, e non già in Roma risiedesse la superiorità della Potenza dell'Impero. Se una distinzione che tanto umilia, può mortificare gli uomini, qual impressione credete voi che debba fare sopra donne che hanno vigore di spirito, e che sono estremamente sensibili ai leggieri motivi di dispiacere? „

„ Esse non possono esercitare Magistrati, e Sacerdozj: il vantaggio di vincere, di trionfare, e di esporre agli occhi dei cittadini le spoglie dei nemici, non è già pel loro sesso. La politezza, l'acconciatura, l'attillatezza sono la loro porzione: ecco ciò che fa la loro gioja e la loro glo-

ria : coteste sono le loro ricchezze , il loro tesoro e l'uso direi il loro piccolo regno domestico. Perchè invidiarli questa meschina soddisfazione ?

„ Ma finalmente cosa temete voi per parte di esse ? Quando la Legge Oppia sarà abolita , non sarete già voi sempre i padroni di levar loro cioèchè giudicherete spedito ? Dipenderanno elleno meno da voi in qualità di mogli , di figlie , e di sorelle ? Fintantochè vivono i loro parenti , sono sempre in una soggezione , ed elleno stesse detestano la libertà , che le procura la morte dei loro mariti , e de' loro padri . Amano meglio di molto , che i loro ornamenti dipendano più da voi , che dalla Legge . E dal canto vostro , voi dovete trattarle come compagne , e non come schiave ; e desiderare che vi riguardino come padri , o mariti affettuosi , piuttosto che come padroni superbi . „

„ Io già non mi son dimenticato dei nomi odiosi di sedizione e di rivolta , de' quali si è servito il Console parlando del concorso delle Danne in città . Vorrebbe egli forse farci temere , che , come fece altre volte il Popolo irritato , elleno andassero oggigiorno a impadronirsi del monte Sacro , e del monte Aventino ? Le donne son nate per la sommissione , e non cercano di scuotere il giogo . Egli è per voi un motivo di

procurare di renderlo soave, e di trattarle con tanto più di moderazione, quanto sono meno in istato di resistere al vostro potere. .,

Dopo chè si fu così parlato quel giorno pro e contro la Legge, si vidde il dì seguente una folla di Dame ancor più grande dispergersi per le strade. Tutte insieme andarono ad assediare le case de' Tribuni, che s'opponevano al cangiamento, ch' elleno desideravano sì fortemente, e non lasciarono loro punto di riposo, finchè non promisero ad esse di resistere; ed allora la Legge Oppia fu abrogata senza alcuna difficoltà coi suffragj di tutte le Tribù: il che seguì, come già l'abbiamo detto, venti anni dopo che era stata stabilita.

Catone, subito che questo affare fu conchiuso, partì per la Spagna, e vi fece la guerra con quei successi, che noi abbiamo rapportati di sopra.

Dovrei passare adesso alla guerra de' Romani contro Antioco, la quale sarà d' ora innanzi il nostro grande argomento, e che merita certamente tutta la nostra attenzione. Ma prima rapporto alcuni fatti separati dal resto della Storia, e che ho riservati a questo luogo per non interrompere il filo della narrazione.

Si era compiuto sotto i Consoli M. Porcio e L. Valerio, l' anno di Roma 557 il voto della

Primavera Sacra come noi l'abbiamo riferito. Vi si trovò qualche difetto nel modo con cui eransi terminate le cose. Si rinnovò l'anno dopo 558. S' intendeva per la *Primavera sacra* tutti i bestiami nati quell' anno nel corso dei due mesi, Marzo ed Aprile.

I Censori Sesto Elio Peto, e C. Cornelio Ceteo nominarono per Principe del Senato il Console P. Scipione, che aveva di già ottenuto quest' onore sotto i Censori precedenti. Cotesti Censori si fecero altresì un gran merito appresso del Senato, per l'ordine che diedero agli Edili Curuli di assegnare dei luoghi distinti ai Senatori negli spettacoli, ai quali avevano assistito fino allora confusi tra il Popolo.

Nei giuochi Romani celebrati l'anno di Roma 558. avvenne che il Senato assistè per la prima volta a questi spettacoli separato dal Popolo. Questa distinzione, come tutte le altre novità diede motivo a molti discorsi, e fu approvata o biasimata in Roma secondo i differenti interessi che ciascuno vi prendeva. Gli uni dicevano, „ Che finalmente si era accordato all' „ ordine della Repubblica il più augusto un privilegio, che gli era dovuto da lungo tempo „. Gli altri per lo contrario pubblicavano, „ che si faceva onore al Senato a spese „ del Popolo. Che tutte queste differenze che si

„ ponevano tra gli Ordini della Repubblica ,  
 „ erano tanti pregiudizj che si oppongono all'  
 „ unione e alla libertà . Che pel corso di 558.  
 „ anni tutti i cittadini avevano assistito agli spet-  
 „ tacoli confusi agli uni cogli altri . Qual nuo-  
 „ va ragione potevano avere, lo i Senatori di  
 „ solitare la compagnia dei semplici cittadini ,  
 „ o i ricchi di non voler più sedere a lato dei  
 „ poveri? Che questo era un nuovo genere di  
 „ alterezza e di orgoglio , di cui non si tro-  
 „ vava esempio in alcun'altra Repubblica .  
 In fine si aggiugne , che lo stesso Scipione Af-  
 fricano si pentì di aver sostenuto questa muta-  
 zione coll' autorità del Consolato . Tanto è ve-  
 ro , che in uno Stato tutti i cambiamenti sono  
 odiosi , e che si ama più stare agli antichi usi ,  
 sino a tanto che non se ne abbia evidentemen-  
 te riconosciuto l'abuso ! Cicerone nota altresì ,  
 che non solamente i Cittadini di Roma i più sag-  
 gi , e della miglior direzione disapprovarono que-  
 sto passo di Scipione , ma egli stesso se lo rim-  
 proverò sovente : e vi è grande apparenza che que-  
 sto contribuì molto ad alienare da lui gli  
 amici , e a cambiare in una specie di avversio-  
 ne e di odio quel favore del popolo , che fino  
 allora si era manifestato a suo riguardo in una  
 maniera sì lusinghevole e brillante .





Un disordine divenuto molto strepitoso , attrasse nel medesimo tempo ( 559. ) l' attenzione del pubblico. L' usura avea moltiplicato all' infinito i debiti dei cittadini. Erano state fatte delle Leggi in diversi tempi, per arrestarne l' eccesso. Ma l' avarizia avea trovato il secreto di deluderle , sforzando coloro che aveano bisogno di soldo , a far correre le obbligazioni delle somme , che loro si prestavano , sotto il nome degli Alleati , che non erano soggetti alle Leggi di Rowa. L' usura divenuta libera con questa frode opprimeva impunemente i debitori. Dopo che si ebbe esaminato quali rimedj si potessero apportare a questo male , si credè finalmente necessario ordinare agli Alleati di venire a dare in nota le somme , che avessero prestate da un tal giorno che fu fissato , con permissione ai debitori di far giudicare secondo il Gius Romano , o secondo il Gius Latino a loro scelta , le contestazioni che avessero coi loro creditori . Le Leggi Romane contro l' usura erano più rigorose di quelle dei Latini . Ma queste dichiarazioni avendo fatto conoscere a qual eccesso la frode avea portato i debiti dei cittadini , M. Sempronio, uno dei Tribuni del popolo , propose , e fece accettare una legge , che imponeva agli Alleati di conformarsi , in materia di prestanze fatte ai Romani , alla Giurisprudenza che si praticava a Roma .

Tacito ha avuto ragione di dire, che con tutti i severi regolamenti, che si opponevano all'usura, l'avarizia, maravigliosamente feconda di ripieghi, trovava sempre nuovi mezzi di sottrarsi al rigore delle Leggi. In fatti l'anno che seguì dopo il regolamento, di cui parliamó, vi furono molti usuraj condannati a grossissime ammende.

La guerra di Macedonia era terminata molto opportunamente pei Romani, i quali se la cosa fosse andata altrimenti, avrebbero avuto in uno stesso tempo alle spalle due potenti nemici Filippo ed Antioco. Imperciocchè egli era evidente che ben tosto Roma sarebbe stata costretta a entrare in guerra col Re di Siria, che stendeva ogni giorno più le sue conquiste nell'Asia, e si preparava a trapassare in Europa, risoluto di soccorrere Filippo, che ancora si difendeva, ed impedire, che fosse distrutto dai Romani.

AN. DI R. 559. = AV. G. C. 193.

C. CORNELIO. - Q. MINUCIO.

I Rodiani in questo incontro diedero una prova illustre della loro fedeltà al Popolo Romano, e del loro zelo per il bene generale della Grecia. Conciossiachè senza essere sgomentati dalla guerra formidabile, che un passo sì ardito poteva tirar loro addosso, inviarono Ambasciatori ad Antioco sino a Nefelide, Promontorio della Cili-

cia per dichiarargli che se egli passava più oltre, gli verrebbero incontro con la loro flotta: non che avessero alcun motivo di odio contro di lui, ma per impedire che non si unisse a Filippo, e che non disturbasse i Romani dal disegno che avevano di porre in libertà la Grecia. Quantunque la commissione, di cui erano incaricati quegli Ambasciatori, fosse di tal natura da irritare fortemente un Monarca così potente, come Antioco, ritenne non ostante i moti della sua collera, e rispose loro: „ Che invierebbe i suoi „ Ambasciatori a Roma, con ordine di rinnuo- „ vare le alleanze, ch'egli, e i suoi antichi ave- „ vano fatte con quella Repubblica, e di assi- „ curarla che nè essa, nè i suoi Alleati avevano „ punto a temere da un Principe, che non ave- „ va alcun disegno di loro nuocere; e che a ri- „ guardo dei Romani, ciò che provava che non „ avea in animo di romperla con essi, era l'Am- „ basceria, che aveva loro inviata recentemente, „ e le risposte graziose e onorevoli che il Senato „ gli aveva fatte „. E in fatti gli Ambasciato- ri, dei quali parlava, erano arrivati poco anzi da Roma dove avevano avuto un' accoglienza la più favorevole, ed erano stati colmati alla loro partenza di tutti i contrassegni possibili d'amicizia e di amarevolezza. Nel che i Romani, giusta le regole ordinarie della Politica, si erano accomoda-

ti allo stato presente de' loro affari; poichè erano ancora incerti dell' esito che avrebbe la guerra di Macedonia .

AN. DI R. 556. = AV. G. C. 196.

*L. FURIO PURPUREO. - M. CLAUDIO MARCELLO.*

Quando fu terminata questa guerra i Romani presero un' altra risoluzione. Nell' udienza che Quinzio, e i dieci Commissarj del Senato diedero a diversi Ambasciatori di Re, e di Repubbliche, quelli del Re Antioco furono introdotti i primi. E poichè non diedero eglino, siccome avevano fatto in Roma, che parole in aria senza alcuna realtà, si dichiarò loro, non più in termini ambigui, come per lo avanti, allorchè Filippo era ancora da temersi, ma in una maniera chiara e positiva „ ch' egli doveva abbandonare „ il possesso delle città della Grecia e dell' Asia, „ che erano state sottomesse a Filippo o a Tolo- „ meo, e che lasciasse in riposo tutte quelle che „ erano libere. Che soprattutto non s' avanzasse „ punto in Europa, nè egli, nè le sue Arma- „ te „ . L' Assemblée essendo stata congedata, tre di questi Commissarj partirono per restituirsi presso Antioco.

Quel Principe aveva sempre continuato i suoi progetti. I Commissarj, e un Deputato inviato da Roma lo trovarono a Lisimachia, città principa-

le del Chersoneso di Tracia (1) occupato a riedificarla.

Erano accompagnati da alcuni Deputati di città Greche dell' Asia . Nelle prime conferenze che ebbe il Re coi Romani, tutto si passò in civiltà, ed in testimonianze d'amicizia reciproca. Ma quando si cominciò a trattare d'affari, le cose cangiarono molto di faccia . L. Cornelio , che portava gli ordini , domandò , „ che Antioco restituisse a „ Tolomeo tutte le città dell' Asia che gli aveva „ usurpate: che evacuasse tutte quelle, che avevano appartenuto a Filippo , e di cui s'era „ impadronito per sorpresa, nel tempo che il Re „ di Macedonia era occupato contro i Romani , „ non essendo giusto ch' egli raccogliesse i frutti d' una guerra , che aveva costato a questi „ tante fatiche e pericoli: che lasciasse in pace „ le città Greche dell' Asia che godevano della „ loro libertà. Aggiunse che i Romani erano „ grandemente sorpresi che Antioco fosse passato „ in Europa con due armate numerose da terra „ e da mare , e che rifabbricasse la città di Lisimachia: tentativi che non avevano altro scopo , che di attaccarli „ .

Antioco rispose a tutto ciò articolo per articolo.

(1) *Penisola della Romania nella Turchia in Europa.*

lo . „ Primieramente , che Tolomeo era per di-  
 „ venire suo genero , e che avrebbe soddisfazio-  
 „ ne , quando il matrimonio , che era già con-  
 „ chiuso , si compisse . Che in quanto alle Città  
 „ Greche , le quali domandavano di conservare  
 „ la loro libertà , era cosa che dovevano aspetta-  
 „ re da lui , e non dai Romani . Intorno a Li-  
 „ simachia , egli disse , che la riedificava perchè  
 „ servisse di residenza al suo Figlio Seleuco . Che  
 „ la Tracia , e il Chersoneso , la quale n' era  
 „ una parte , spettavano a lui . Che queste erano  
 „ state conquistate a Listimaco per mezzo di Se-  
 „ leuco Nicatore , uno de' suoi maggiori , e che  
 „ egli veniva , come in una eredità . Per l' Asia ,  
 „ e per le città ch' egli aveva prese a Filippo ,  
 „ non sapeva sotto qual titolo i Romani preten-  
 „ devano di contendergli il possesso - Ch' egli li  
 „ pregava di non più ingerirsi negli affari dell'  
 „ Asia , di quello che s'impacciava egli di quel-  
 „ li dell' Italia „ .

I Romani avendo domandato che si facessero entrare i Deputati di Smirne e di Lampsaco , fu loro permesso . Tennero dei discorsi , la cui libertà scaldò talmente Antioco , che si lasciò trasportare violentemente , e gridò ch' egli non si riporterebbe punto su questi affari all' arbitrio dei Romani , ma che accettava i Rodiani per giudici . L' Assemblea si separò con disordine: niu-

na delle parti ebbe soddisfazione, e il tutto prese un corso di rottura aperta.

AN. DI R. 557. = AV. G. C. 195.

*L. VALERIO FLACCO. - M. PORCIO.*

Allorchè i dieci Commissarj, inviati per regolare gli affari di Filippo e della Grecia, furon di ritorno a Roma, e ch'ebbero reso conto della lor commissione, avvertirono il Senato „  
 „ che faceva d'uopo attendere e prepararsi a una  
 „ nuova guerra più pericolosa ancora di quella  
 „ che si era terminata. Che Antioco era entrato  
 „ in Europa con una forte Armata di terra e di  
 „ mare. Che sopra una falsa voce della morte  
 „ di Tolomeo egli s'era messo in cammino per  
 „ andarsi ad impadronire dell'Egitto; altrimenti  
 „ la Grecia già sarebbe il teatro della guerra.  
 „ Che gli Etoi, popolo naturalmente inquieto,  
 „ tumultuante, e di cattiva intenzione contro Roma,  
 „ non dimorerebbero lungo tempo in riposo „.

Un altro affare non meno serio occupò i Romani, e diede loro dei giusti timori: questo riguardava Annibale. Egli era stato quieto sei anni in Cartagine dopo la pace conchiusa coi Romani, e aveva quivi riempito i primi posti. In questo tempo egli aveva intrapreso, ed era venuto a capo di riformare la giustizia, e le gabelle. La pace e gli affari civili erano divenuti per lui

un nuovo teatro sul quale avea fatto comparire sì ragguardevoli qualità, come quelle che ce lo han fatto ammirare sinora nella guerra; mostrandosi in tal maniera uno di quelli spiriti superiori, nati per essere eccellenti in tutto. Si può vedere il ragguaglio di questi fatti nella *Istoria Antica*.

La doppia riforma introdotta nel Governo fece esclamar contro Annibale. I suoi nemici non cessavano di scrivere a Roma ai principali della città, e ai loro amici... Ch'egli aveva delle segrete intelligenze con Antioco Re della Siria; che riceveva sovente corrieri; e che quel Principe gli aveva inviato sottomano persone sicure per prendere con lui delle giuste misure sopra la guerra, che meditava. Ch'egli era di un carattere feroce ed indomabile, come quelli animali, cui non è possibile di ammansare. Che si querelava, che Cartagine marcisse nell'ozio, e si addormentasse, per dir così, nella total pigrizia di operare. Che non vi era se non che lo strepito delle armi, che la potesse risvegliare dal suo letargo, e restituirle il suo antico vigore... Questi discorsi erano ascoltati a Roma; e ciò ch'era accaduto nella guerra precedente, di cui'egli era stato quasi solo l'autore, dava ad essi una gran probabilità.

Scipione si oppose fortemente in ogni tempo alle violenti risoluzioni, che si volevano prendere su questo proposito, rappresentando che non era proprio della dignità del popolo Romano il prestare il suo nome all'odio e alle accuse dei nemici di Annibale; il sostenere colla sua autorità le loro ingiuste passioni, e abbandonarsi e perseguitarlo fino nel seno della sua patria, come se troppo poco fosse stato per i Romani l'averlo vinto in guerra coll'armi alla mano. Malgrado queste rimostranze sì saggie e ripiene di umanità, il Senato nominò tre Deputati, e gl'incaricò di portare i loro lamenti a Cartagine, e di domandare, che si desse loro nelle mani Annibale. Quando vi furono arrivati, tuttochè coprissero il loro viaggio con un altro pretesto, Annibale ben conobbe, che s' invecchiava contro di lui solo. Egli soleva dire, che i Romani avevano dato la pace ai Cartaginesi, per fare con lui solo una guerra, la quale non finirebbe che colla sua vita. Risolvè dunque di cedere al tempo, e dopo aver preso tutte le misure necessarie per la sua ritirata, comparve una gran parte del giorno nella pubblica piazza, affine di non dare verun sospetto. Verso la sera uscì dalla città con alcuni domestici, che nulla sapevano del suo disegno; arrivò alla spiaggia del mare, e si salvò in un'vascello, che aveva fatto prepa-

rare segretamente , commiserando la sorte della sua patria , ancor più che la sua .

Gli Ambasciatori Romani essendo stati introdotti nel Senato di Cartagine ,, rappresentarono ,, ch' erano ben informati a Roma , che ad istigazione specialmente di Annibale Filippo aveva fatto la guerra al popolo Romano . Che attualmente il medesimo Annibale non cessava ,, d' inviare ad Antioco ora lettere, ed ora corrieri per lo stesso fine ; e che non si terrebbe giammai in riposo , finchè non avesse acceso il fuoco della guerra in tutto l' universo . Aggiunsero, che se i Cartaginesi volevano persuadere al Popolo Romano che il Consiglio pubblico non aveva alcuna parte in tutti questi intrighi, eglino non dovevano lasciarli impuniti . , I Cartaginesi risposero senza esitare , ch' erano disposti a fare tutto ciò che i Romani credessero giusto e ragionevole .

Ma Annibale non era più in loro potere: egli approdò a Tiro, Metropoli e fondatrice di Cartagine, ove fu accolto, come in un' altra patria. Dopo d' essersi fermato alquanti giorni partì per Antiochia, da dove il Re era poc' anzi partito: egli andò a ritrovarlo in Efeso. L' arrivo di un Capitano di tanto merito e di tanta riputazione gli diede un gran piacere, e contribuì non poco a determinarlo alla guerra contro

i Romani; conciossiachè fino allora s'era mostrato sempre incerto e irresoluto sopra il partito che doveva prendere.

Egli è appunto in questa città, che un Filosofo, il quale passava pel più bravo parlatore dell' Asia ( si chiamava Formione ), ebbe l'imprudenza di discorrere molto a lungo in presenza di Annibale sopra i doveri di un generale d'Armata, e sopra le regole dell' Arte militare. Tutto l'uditorio restò incantato della sua eloquenza. Quando si obbligò il Cartaginese a dire ciò che egli ne stimava, nauseato della presunzione d'un Filosofo che aveva preteso di dare lezioni sopra la guerra ad Annibale: *Ho ben veduto*, disse egli, *dei vecchi rimbambiti in mia vita, ma non ne ho mai veduto uno che uguagliasse questo insipido e importuno chiacchierone.*

AN. DI R. 559. = AV. G. C. 193.

L. CORNELIO. - Q. MINUCIO.

Dalla parte di Antioco e de' Romani il tutto si disponeva ad una vicina guerra. Erano venuti a Roma Ambasciatori di tutti i popoli della Grecia, d'un gran tratto dell' Asia minore, e di molti Re. Ebbero tutti una pronta e favorevole udienza dal Senato: ma siccome l'affare di Antioco ricercava una lunga discussione, così fu rimesso a Quinzio e ai dieci Commissarij,

alcuni de' quali aveano di già conferito col Re nell' Asia , o nella città di Lisimachia .

La disputa fu viva da una parte e dall' altra . Gli Ambasciatori del Re , sopra le proposizioni che Quinzio fece loro , mostrarono „ che „ stranamente erano eglino sorpresi, che il loro „ Sovrano avendoli semplicemente inviati per fare „ alleanza e amicizia co' Romani, questi preten- „ dessero dargli legge , e prescrivergli quali città „ poteva guardare , e quali doveva abbandonare . Che potevano ciò usare con Filippo , a cui „ accordavano la pace dopo averlo vinto , e non „ con, Antioco , che non era giammai stato in „ guerra con essi „ .

Quinzio , lungi dal ribattere veruna delle loro prime proposizioni, si spiegò ancora più precisamente , e disse : „ che egli avea due partiti „ da proporre ad essi , senza l' uno dei quali „ eglino potevano dichiarare al Re , che non doveva far verun conto sull' amicizia dei Romani . Il primo è , che s' egli non vuole che „ noi c' ingeriamo in ciò che riguarda l' Asia , fa „ d' uopo che dal suo canto rinuozj assolutamente all' Europa . Il secondo , che s' egli ricusa „ di starsene tra' confini dell' Asia , e che voglia „ distendere il suo dominio fino in Europa , non „ gli dee parere cosa strana , che i Romani si „ credano parimente in obbligo di conservare gli

„ amici che avevano nell' Asia , ed ugualmen-  
 „ te farsene ivi de' nuovi .

Egesianace , il quale aveva gli ordini dal Re ,  
 rispose „ che vi era una enorme differenza fra  
 „ il togliere ad Antioco le città della Tracia , e  
 „ del Chersoneso , le quali erano state possedu-  
 „ te da' suoi maggiori a titolo di conquista; e fra  
 „ l' impedire ai Romani l' entrata nell' Asia, ov'  
 „ eglino mai non avevano posseduto un palmo  
 „ di terra . Che il Re loro sovrano voleva fare  
 „ coi Romani un' amicizia che gli facesse onore,  
 „ e non un trattato che lo coprisse di confusione, „

Quinzio di concerto coi suoi colleghi dopo  
 molti discorsi e repliche diede la sua ultima ri-  
 sposta , dichiarando agli Ambasciatori del Re ,  
 „ che i Romani persistevano nella risoluzione  
 „ che avevano presa di mettere in libertà le  
 „ città Greche dell' Asia , come avevano fatto  
 „ rispetto a quelle dell' Europa : ch' eglino ve-  
 „ dessero se questa condizione conveniva ad An-  
 „ tioco. Risposero , che non avevano nè la vo-  
 „ lontà , nè il potere di accettare alcuna condi-  
 „ zione che tendesse a privare Antioco di una  
 „ parte de' suoi Stati. La conferenza finì senza  
 „ aver nulla conchiuso.

Il seguente giorno Quinzio introdusse in Se-  
 nato tutti gli Ambasciatori della Grecia , e dell'  
 Asia ; e dopo aver esposto ad essi ciò ch' era

stato detto e disputato dall' una e dall' altra parte nella conferenza , gl' incaricò di far sapere ciascuno a quelli da' quali erano stati inviati „ „ che il popolo Romano era determinato a difendere la loro libertà contro Antioco collo stesso zelo e collo stesso coraggio che aveva dimostrato contro Filippo , e che sperava di farlo col medesimo successo „ . Gli Ambasciatori di Antioco scongiurarono il Senato „ di non precipitare un interesse di tanta importanza : di lasciare al Re tempo di fare le sue riflessioni , e di farne eglino stessi dal loro canto , avanti di prendere una risoluzione , che tendeva a turbare il riposo dell' Universo „ . Niente fu nemmeno questa volta deciso; e si deputarono al Re i medesimi Ambasciatori , che avevano di già conferito con lui a Lisimachia , cioè Sulpizio , Villio , Elio.

Appena furono partiti , che giunsero a Roma Ambasciatori Cartaginesi , e diedero avviso al Senato , che Antioco stimolato da Annibale si preparava certamente a fare la guerra. Questa nuova diede dell' inquietudine a' Romani , e fece loro temere che i Cartaginesi , indotti dall' esempio del principale lor cittadino , riprendessero parimente le armi. Annibale , come già si è detto , si era ritirato appresso Antioco. Questo Principe lo accolse con molta benevolenza e di-

stinzione , gli testimoniò tutta la stima , e gli fece tutti gli onori possibili , come a un Capitano di raro merito , che poteva coi suoi consigli , e colla sola riputazione del suo nome essergli di gran soccorso nel disegno che progettava. Il parere d' Annibale fu da quel tempo , e persistette sempre nel medesimo sentimento ,, che bisognava ,, portar la guerra in Italia. Che in tal maniera ,, il paese nemico somministrerebbe loro truppe e viveri. Che se quel paese restasse tranquillo , e si lasciasse ai Romani la libertà di fare la guerra al di fuori , non vi era popolo , nè Re capace di resistergli. In una parola , che Roma non poteva essere vinta , che in Roma stessa ,, Non domandava che cento galce , dieci mila uomini a piedi , e mille a cavallo. Egli assicurava ,, che con questa flotta andrebbe tosto in Africa , ove sperava d'indurre i Cartaginesi a unirsegli ; e che se non vi riuscisse , andrebbe a dirittura in Italia , ove troverebbe la maniera di dar che fare ai Romani. Che bisognava che il Re passasse in Europa col resto delle sue truppe , e che si arrestasse in qualche luogo della Grecia , senza trasferirsi ancora in Italia , ma tenendosi sempre pronto a passarvi , e dando così ai Romani agitazioni continue ,, Il Re gustò estremamente questo progetto , ed

era senza dubbio il miglior partito che si potesse prendere.

Annibale credè di dover prevenire e disporre gli amici, che aveva in Cartagine, per meglio farli entrare nei suoi disegni. Oltrechè le lettere sono poco sicure, non si possono spiegare sufficientemente, nè entrare in una bastevole narrazione. Spedì dunque un uomo di confidenza, e gli diede le sue commissioni. Si chiamava Aristone, ed era di Tiro. Appena fu arrivato in Cartagine, che si dubitò del motivo, che ve lo conduceva. Gli si fa la spia, si fa seguire, finalmente si prendono delle misure per arrestarlo. Ma egli previene il colpo, e si salva di notte, e dopo aver fatto affiggere sopra la sedia stessa, ove il Magistrato veniva tutti i giorni a risiedere, un cartello, dove erano scritte a caratteri majuscoli queste parole: GLI ORDINI DI CUI SI HA INCARICATO ARISTONE, NON SI INDIRIZZANO A VERUN CITTADINO IN PARTICOLARE, MA A TUTTI I SENATORI IN GENERALE. Il Senato giudicò espediente d' inviare Ambasciatori a Roma, per informare i Consoli e il Senato di ciò ch' era avvenuto; e nel medesimo tempo per lamentarsi delle ingiurie, che la Repubblica di Cartagine riceveva da Massinissa.

Questo Principe aveva inviato ancor egli i suoi Ambasciatori a Roma. Quindi il Senato,

dopo avere intese le ragioni delle parti , nominò Deputati , alla testa de' quali era Scipione l' Africano per andare a terminare la faccenda sui luoghi stessi. Si trattava di un paese chiamato Emporie , ch'è situato all' intorno della piccola Sirte. Questa regione era fertile all' estremo. La sola città di Lepti pagava ai Cartaginesi un talento di tributo per giorno ( mille scudi. ) I Deputati ritornarono senza aver niente deciso , riguardando senza dubbio questa neutralità , come più convenevole alla situazione presente degli affari , di quello che un giudizio , il quale non avrebbe già mancato di scontentare gli uni , o gli altri. Perchè dunque il Senato s' era reso arbitro della differenza , e perchè avea presa la qualità di Giudice ? Una tal politica non gli fa molto onore. Questa ragguardevole Compagnia cominciava a scostarsi alquanto dalle regole d' una esatta giustizia , quando v' interveniva l' interesse dello Stato, ed ella s'accostumava a non essere più così scrupolosa su questo punto , come lo era stata ne' suoi principj.

C. Cornelio Cetego , uno dei due Censori , compì il Lustrò. Il numero de' cittadini si trovò montare a cento , o più probabilmente , ducento quarantatremila settecento quattro.

In questo medesimo anno le coccorrenze dei Candidati, per giugnere al Consolato , furono più

animate che mai. I personaggi più distinti, e i più potenti nei due ordini, si misero alle pratiche. Quelli, che attraevano più gli occhi e l'attenzione dei cittadini erano L. Quinzio Flaminio, che avea comandato la Flotta nella Grecia, e P. Cornelio Scipione Nasica; figliuolo di quel Gneo che avea fatto azioni sì strepitose nella Spagna. Erano tutti e due di stirpe Patrizia. Ciò che più d'ogni altra cosa divideva tra loro i suffragj, era il credito e il favore dei loro fratelli (1) (*fratres*), i due maggiori generali del loro tempo. Scipione l'Africano avea acquistato una gloria più luminosa, ma per questa ragione ancora era più esposto all'invidia. La riputazione di Quinzio era più recente; egli avea trionfato in quel medesimo anno. Al che si può aggiungere che il primo era stato sempre da dieci anni in quà sotto gli occhi de' cittadini: assiduità, che affievolisce ordinariamente la considerazione che si ha per gli uomini grandi, come Cicerone lo fa osservare perorando a favore di Murena. Di più, dacchè avea vinto Anni-

(1) *Scipione non era che consobrino del Candidato di questo nome. I consobrini in latino Fratres patruales, e i fratelli proprj fratres germani, erano chiamati.*

bale, il Popolo gli avea conferito un secondo Consolato e la Censura. Un'ultima ragione, che Tito Livio neppure accenna, poteva aver molto alienato da lui i Plebei: questa era il nuovo uso introdotto sotto il suo secondo Consolato, e autorizzato da lui, di assegnare ai Senatori dei luoghi distinti negli spettacoli. Il favore, il credito di Quinzio avea ancora tutta la forza della novità: il tempo non ne avea punto appassito, per così dire, il fiore, o fatto perdere la bellezza. Dopo il suo trionfo nulla avea domandato, nè ricevuto alcuna ricompensa. Egli faceva osservare al Popolo, che brogliava, non per un cugino, ma per un fratello, ch'aveva per suo Luogotenente e suo sostituto nella guerra che aveva sì gloriosamente terminata, e che aveva operato contro i nemici della Repubblica in mare, nel mentre che egli medesimo dalla sua parte gli stringeva per terra. Ecco le ragioni, che diedero la preferenza a un soggetto indegno, come apparirà in progresso, sopra un competitore ch'era presentato da Scipione Africano suo consobrinò, da tutta la famiglia degli Scipioni in un'Assemblea tenuta da un Console della Famiglia Cornelia, di cui quella degli Scipioni era un ramo; il quale inoltre aveva a suo favore ottenuto un giudizio glorioso di tutto il Senato, che incaricandolo di accogliere la madre degli Dei nella città, lo avea dichiarato per

l' uomo il più dabbene che vi fosse nella Repubblica. Scipione l' Affricano non potè neppur ottenere il posto di Console Plebeo per C. Lelio , che proteggeva similmente colla sua raccomandazione. Si diede a Quinzio per collega Gn. Domizio Aenobarbo.

### §. III.

*Gli Etoli inviano Ambasciatori a Nabide , a Filippo , e ad Antioco per impegnarli a prender le armi contro i Romani . Nabide incomincia la guerra . Ambasciatori Romani ad Antioco . Conferenza tra Scipione ed Annibale . Abboccamento di Villio col Re , dipoi col suo ministro . Antioco tiene un gran Consiglio sopra la guerra de' Romani . Annibale spiega chiaramente ad Antioco il suo sentimento , ed è favorevolmente ascoltato . Ritorno degli Ambasciatori a Roma . Deputati spediti nella Grecia . Spedizione di Filopemene contro Nabide . Toante deputato dagli Etoli ad Antioco ; lo sollecita di passare nella Grecia . Quinzio disinganna i Megneti : eglino restano piucchè mai affezionati ai Romani . Assemblea generale degli Etoli ; dove , malgrado le rimostanze di Quinzio , si chiama Antioco a venire a liberare la Grecia . Intrapresa perfida degli Etoli*

*contro tre città . Morte del Tiranno Nabide . Antioco pensa di passare nella Grecia . Toante gl' ispira gelosia contro Annibale . Antioco passa in Europa . Discorso del Principe nell' Assemblea degli Etoli . Egli è dichiarato Generalissimo . Fa un tentativo inutile sopra Calcide . Assemblea degli Achei . Discorso dell' Ambasciatore di Antioco . Discorso dell' Ambasciatore degli Etoli . Risposta di Quinzio . Gli Achei si dichiarano contro Antioco . Questo Principe si rende padrone di Calcide , e di tutta l' Eubea .*

Roma non aveva sino allora più gran nemici , che gl' Etoli . Toante , attualmente capo del loro sovrano Magistrato , non cessava di animarli rappresentando loro con calore e trasporto il dispregio , in cui erano presso i Romani dopo la vittoria ottenuta sopra Filippo , nella quale pertanto gli Etoli avevano avuta la maggior parte . Le sue rimostranze ebbero l' effetto , che aveva sperato . In un' Assemblea generale , che si tenne a Neupatto , si deputò Democrito a Nabide , Nicandro a Filippo , e Dicearco fratello di Toante ad Antioco , con istruzioni particolari per ciascuno di questi Principi , ma che tendevano tutte ad impegnarli a dichiararsi contro i Romani .

Il primo rappresentò al Tiranno di Sparta,  
 „ che i Romani avevano interamente snervato  
 „ la sua potenza, levandogli le città marittime,  
 „ poichè di là egli traeva le sue galce, le sue  
 „ truppe, i suoi marinaj. Che rinserrato presso-  
 „ chè ne' suoi muri, avea il dolore di vedere  
 „ gli Achei dominare nel Peloponeso. Ch' egli  
 „ non avrebbe giammai una occasione simile a  
 „ quella che si presentava attualmente per ri-  
 „ cuperare la sua antica potenza. Che i Roma-  
 „ ni non avevano armate nella Grecia. Che  
 „ egli si poteva impadronire facilmente di Gy-  
 „ theum, che gli era molto affetto; e che la  
 „ presa di una città come quella, non parreb-  
 „ be già ai Romani che meritasse di far pas-  
 „ sare di nuovo le Legioni nella Grecia „.

Nicandro aveva dei motivi ancora più forti  
 per incoraggiare Filippo, che era stato degrada-  
 to da un posto molto elevato, ed a cui era-  
 no state tolte più cose, che non al Tiranno.  
 „ Faceva valere oltre a ciò l'antica riputazione  
 „ dei Re della Macedonia, e l'Universo con-  
 „ quistato per le loro armi. Aggiungeva che il  
 „ partito che gli proponeva, non aveva alcun  
 „ rischio per lui. Che non gli dimandava di  
 „ dichiararsi prima che Antioco fosse passato  
 „ in Grecia colla sua armata. E se voi solo,  
 „ aggiungeva, senza esser soccorso da Antioco

„ avete sostenuto sì lungo tempo con le vostre  
 „ sole forze la guerra contro i Romani e gli  
 „ Etoli uniti insieme , come i Romani vi resi-  
 „ steranno ora che avrete per Alleati Antioco  
 „ e gli Etoli ? Non si dimenticava già della  
 „ circostanza di Annibale , nemico nato dei Ro-  
 „ mani , e che aveva loro ucciso più Genera-  
 „ li e soldati , di quello che ne fossero loro re-  
 „ stati „ .

Dicearco prese Antioco per altre vie . „ So-  
 „ prattutto gli fece sentire , che nella guerra  
 „ contro Filippo i Romani si erano approfittati  
 „ della rotta di quel Principe , ma che l'ono-  
 „ re della vittoria era stato tutto intero per gli  
 „ Etoli . Ch' eglino soli aveano loro aperta l'en-  
 „ trata nella Grecia , e che gli avevano messi  
 „ in istato di vincere l'inimico somministrando  
 „ ad essi le loro forze . Egli faceva un lungo rac-  
 „ conto delle truppe d'infanteria e di cavalla-  
 „ ria , che gli fornirebbero , come pure delle  
 „ piazze forti e dei porti di mare , di cui eran  
 „ eglino padroni . A riguardo di Filippo e di  
 „ Nabide , che non erano già là per ismentirlo ,  
 „ egli avanzava così arditamente come se fosse  
 „ stato incaricato da parte loro , ch' erano riso-  
 „ lutti di unirsi a lui , e di cogliere la prima  
 „ occasione che si presentasse per recuperare ciò  
 „ che avevano perduto nella guerra precedente.

Ecco quali tentativi adoperavano gli Etoli per suscitare a Roma nemici da tutte le parti. I due Re con tutto questo non si mossero per allora, e quegli che prese in seguito il loro partito, non vi si determinò che lentamente.

In quanto a Nabide, spedì subito in tutte le piazze marittime per indurle alla ribellione. Gnadagnò coi doni molti dei principali, e si disse sotto mano di quelli ch'egli trovava attaccati al partito dei Romani. Quinzio, parlando della Grecia, avea ingiunto agli Achei d'inviagliare alla difesa delle città marittime. Elleno deputarono tantosto al Tiranno, per fargli sovvenire il Trattato che avea conchiuso coi Romani, e per esortarlo a non voler rompere una pace, ch'egli avea domandata e desiderata con tanto ardore. Inviarono nello stesso tempo soccorso a Gytbeum, che il Tiranno avea di già assediato, e Ambasciatori a Roma per ivi dare avviso di ciò che accadeva.

Antioco neppur egli si dichiarava ancora, ma prendeva delle misure segrete pel gran disegno che raggirava per la sua mente. Ho detto di sopra, che i Romani avevano spedito Sulpizio Elio, e Villio in qualità di Ambasciatori a quel Principe. Eglino aveano avuto ordine di passare subito presso Eumene. Si portarono a Pergamo capitale del suo Reame. Lo trovarono

in gran desiderio , che si dichiarasse la guerra ad Antioco , perchè contando per sicura la sua disfatta , egli sperava ritrarne gran vantaggi .

Sulpizio essendo dimorato infermo a Pergamo , Villio , il quale avea inteso , che Antioco era occupato nella guerra di Pisidia , si portò ad Efeso , ove trovò Annibale . Ebbe molti abboccamenti con lui , nei quali procurò , ma inutilmente , di persuadergli , che nulla avea egli a temere dei Romani . Ma riuscì meglio , supposto che n' avesse avuto il disegno , in renderlo sospetto al Re . Facendo al Cartaginese frequenti visite , testificandogli molta amicizia , fece nascere nell' animo di Antioco della diffidenza contro di lui , come avremo ben tosto occasione di vederlo .

Tito Livio cita degli Storici , i quali hanno scritto che Scipione l'Affricano era in questa Ambasciata , e che fu quegli che ebbe con Annibale le conferenze , che ho accennate . Egli ne riferisce anche una tra loro con una bastevole narrazione , e nota che *Scipione avendo domandato ad Annibale , chi egli stimava che si dovesse riguardare come il maggior dei Generali . Il Cartaginese gli rispose , ch' era Alessandro il Grande ; perchè con un piccol numero di Macedoni aveva disfatto Armate innumerevoli , e aveva condotto le sue truppe vittorio-*

*se fino al termine dell' universo con più facilità che se avesse viaggiato semplicemente per suo piacere . Chi mettete voi dopo Alessandro , continuò Scipione ? Pirro , disse Annibale . Egli è il primo che ci ha insegnato l' arte di ben accampare , di ben prendere i posti , di situare i corpi di truppe in maniera da potersi sostenere scambievolmente . Di più niun uomo ebbe giammai tanta destrezza , come questo principe , per conciliarsi gli animi ; e possedeva questo talento in un grado sì perfetto , che quantunque fosse straniero , le nazioni d' Italia preferivano l' Impero di lui a quello dei Romani , i quali da sì lungo tempo occupavano il primo posto nel paese . Infine , ripigliò Scipione , vorrei sapere , a chi voi date il terzo luogo . Lo pretendo per me stesso senza dubbio , soggiunse Annibale . Voi , replicò Scipione sorridendo ! E che direste dunque , se mi aveste vinto ? In questo caso , soggiunse Annibale , io mi porrei arditamente al di sopra di Alessandro e di Pirro , e di quanti noi conosciamo di maggiori Capitani che fossero al mondo . Scipione fu sorpreso da questa risposta acuta , condita di una lode sì fina , la quale non si aspettava . Conciossiachè pareva che Annibale lo preferisse a tutti gli al-*

tri, mettendolo a parte, come un Generale, con cui niun altro doveva entrare in comparazione. Tito Livio non dà per certa questa conferenza, e vi ha delle ragioni per sospettarne.

Villio essendosi inoltrato da Efeso ad Apama, Antioco vi si restituì dopo avere terminato la guerra contro i Pisidi. Il loro abboccamento passò in contestazioni presso a poco simili a quella, che aveano avuta in Roma gli Ambasciatori del Re con Quinzio. Fu sturbata la conferenza dalla nuova, che ricevè allora questo Principe della morte del suo figlio maggiore, che fu compianto generalmente. Villio, per non rendersi importuno in un tempo di lutto e di tristezza, era ritornato a Pergamo, ove trovò Sulpizio perfettamente ristabilito. Il Re poco dopo mandò da loro. Ebbero una conferenza col suo ministro, la quale terminò in lamenti reciprochi da una parte e dall'altra, dopo di che si restituirono a Roma senza aver nulla conchiuso.

Tostochè furono partiti, Antioco tenne un gran Consiglio sopra gli affari presenti, ove ciascuno s'incalorì a gara contro i Romani, sapendo che questo era un mezzo sicuro di dar nel genio al Principe. „ Gli uni esageravano l'alterigia delle loro domande, e trovavano cosa strana, che intraprendessero d'impor leggi al

„ più gran Re dell' Asia , come se avessero a  
 „ fare con un Nabide vinto ; anzichè avevano  
 „ essi trattato cotesto con più di riserva , aven-  
 „ dolo lasciato padrone e sovrano in Lacedemo-  
 „ ne sua patria , e nel tempo che pareva loro  
 „ cosa indegna che Smirne e Lampsaco obbedis-  
 „ sero ad Antioco . Altri confessavano , che quel-  
 „ le città erano un oggetto poco importante per  
 „ un sì gran Monarca , e meritavano appena  
 „ ch' egli prendesse le armi per conservarle : ma  
 „ che l' ingiustizia copriva sempre nei principj  
 „ le sue pretensioni ambiziose sotto domande  
 „ semplici e modeste , le quali portava ben to-  
 „ sto ai più detestabili eccessi „ . Alessandro  
 d' Acarnania , a cui la speranza d' una miglior  
 fortuna aveva fatto abbandonare la Corte di Fi-  
 lippo , dopo le disgrazie di questo Principe , per  
 passare a quella d' Antioco sopra il cui spirito  
 aveva preso un intero ascendente era di questo  
 Consiglio . Come se si fosse trattato di delibe-  
 rare , non già se bisognava fare la guerra , o  
 no , ma dove e come si doveva fare „ mostrava  
 „ al Re una vittoria sicura , se passava in Euro-  
 „ pa , e se andava a stabilirsi in qualche parte  
 „ della Grecia . Diceva d' un tuono affermativo ,  
 „ che gli Etoli che ne occupavano il centro ,  
 „ si dichiarerebbero i primi contro i Romani .  
 „ Che alle due estremità , Nabide da un canto ,

„ per recuperare ciò che avea perduto , solle-  
 „ verebbe contro di essi tutto il Peloponneso ;  
 „ e che dall' altro Filippo ancora più scontento ,  
 „ e simile a quelli animali , cui le catene ,  
 „ con le quali si tengono legati , fanno più fu-  
 „ riosi , non mancherebbe già al primo segno  
 „ della guerra di prendere anch' egli le armi .  
 „ Che non v' era punto di tempo di perdere ,  
 „ e che il punto decisivo era d' impadronirsi  
 „ dei posti favorevoli ed assicurarsi degli Allea-  
 „ ti . Aggiugneva , che faceva d' uopo inviare  
 „ senza dilazione Annibale in Cartagine , per da-  
 „ re inquietudine ai Romani „ .

Annibale , le cui conferenze con Villio lo avevano reso sospetto al Re , non fu chiamato a questo Consiglio . Egli si era già accorto in molte altre occasioni , che il Re era raffreddato a suo riguardo , e non gli dava più la medesima confidenza . Egli ebbe con lui una spiegazione , nella quale gli apriva il suo cuore . Richiamando i primi anni della sua infanzia , in cui aveva giurato sopra gli altari di essere inimico eterno dei Romani : *Egli è questo Sacramento* , diss' egli , *egli è quest' odio , che mi ha messo l' armi in mano pel corso di trentasei anni , che m' ha fatto scacciare dalla mia patria , durante la pace , e che m' ha obbligato di venire a cercar un asilo ne' vostri*

*Stati . Se voi deludete le mie speranze , guidato da quest' odio medesimo , che non morrà che con me , io anderò dappertutto , ove saprò che v' ha delle forze , e delle armi a suscitare de' nemici ai Romani . Onde io consiglio quelli dei vostri amici , i quali vi fanno corte a mie spese , di cercare qualche altra materia alle loro calunnie . Io odio i Romani , e ne sono odiato . Ne chiamo in testimonio l' ombra di mio padre Amilcare e gli Dei . Fintantochè voi penserete di far loro la guerra , voi potete mettere Annibale nel numero e alla testà de' vostri amici . Se qualche ragione vi fa inclinare verso la pace , prendete altri consigli che i miei . Antioco , tocco da questo discorso , parve rendere ad Annibale tutta la sua amicizia , e tutta la sua confideuza .*

AN. DI R. 560. = AV. G. C. 192.

L. QUINZIO. - GN. DOMIZIO.

Gli Ambasciatori che erano stati inviati al Re essendo di ritorno in Roma , si comprese bene dalla relazione , che fecero , della loro commissione , che bisognava attendere alla guerra contro Antioco ; ma si giudicò , che non vi fosse ancora bastante motivo d' armare contro di lui . Non fu già così di Nabide Tiranno di Sparta , che aveva rotto apertamente il trattato , e che attaccava tutte le città marittime della Laconia .

Si spedì in Grecia il Pretore Attilio con una flotta per prendere la difesa degli Alleati.

Siccome Antioco non s'era punto ancora dichiarato, così i due Consoli ebbero ordine di partire per la loro Provincia, e si portarono nel paese dei Boi, che distrussero, ciascun dalla sua parte. I Pretori similmente ebbero de' felici successi nella Spagna.

Le guerre che occupavano allora le armi della Repubblica, davano meno d'inquietudine ai Senatori, che quella la quale vedevasi preparare dalla parte di Antioco. Sopra le diverse voci, che correvano dei disegni di lui, presero varie cautele per mettere la Repubblica in sicurezza in tutti i luoghi, per d'ove la potesse attaccare. Giudicarono anche spediente d'inviare in Grecia quattro deputati, per osservare sopra il luogo lo stato delle cose, vegliare all'interesse degli Alleati, e conservarli per sempre nell'amicizia e nell'impegno verso i Romani. T. Quinzio era di questo numero, e capo degli altri.

Nabide intanto attaccava Gytheum con tutte le sue forze; e irritato contro gli Achei perchè avevano somministrato del soccorso agli assediati, saccheggiava le loro campagne per vendicarsene. Avevano allora per Generale il celebre Filopemene, di cui si è parlato più distesamente nell'*Istoria Antica*. Essi lo spedirono

contro Nabide, cui attaccò subito colla sua flotta: ma siccome non aveva egli punto di esperienza nella marina, fu vinto. Ben tosto egli ebbe il contraccambio in terra, e riportò una vittoria sopra Nabide, cui però non impedì di rendersi padrone di Gytheum. Filopemene, coll' intento di sforzar Nabide a lasciare la sua impresa sopra Gytheum, cui non sapeva che il tiranno avesse già preso, si avvicinò a Sparta stessa, come per formarne l' assedio. Nabide accorse tosto al soccorso della sua patria. Si diede un secondo combattimento ben più sanguinoso del primo. Vi ebbe un sì gran numero di Lacedemoni o uccisi o fatti prigionieri, che appena restò al Tiranno la quarta parte della sua armata. Egli si era ritirato in città durante la battaglia. Filopemene vedendo, che vi si teneva rinserrato, e non credendosi in istato di assediare formalmente, passò i seguenti trenta giorni a devastare le campagne della Laconia. Avendolo così ridotto all' ultima estremità, si ritirò a casa sua ricolmo di gloria, e come in trionfo.

In tempo di questa spedizione degli Achei contro Nabide, gli Etoli avevano inviato un' Ambasciata ad Antioco per esortarlo a passare in Grecia. Toante capo di questa Ambasceria, gli rappresentò,, che i Romani avendo ritirato la

„ loro Armata dalla Grecia , l' avevano lasciata  
 „ senza difesa ; che l' occasione non poteva  
 „ essere più favorevole per impadronirsene ;  
 „ che troverebbe il tutto disposto a riceverlo ;  
 „ e che non si avrebbe che a mostrare per ren-  
 „ dersi padrone del paese „ . Questo ritratto lu-  
 singhiero , che gli si fece dello stato degli affari  
 della Grecia , lo colpì estremamente , e non gli  
 lasciò quasi più alcun dubbio sopra il partito  
 che doveva prendere.

Quinzio , trascorrendo la Grecia cogli altri  
 Deputati , avea trovato tutti i popoli molto ben  
 disposti , eccettuati i Magneti , che si erano  
 alienati dai Romani , dilatandosi la voce , che  
 essi erano determinati di togliere a Filippo la  
 città di Demetriade , che apparteneva ai Magneti.  
 Quinzio ebbe bisogno di tutta la sua eloquenz ,  
 e di tutta la sua sagacità per disingannarli delle  
 false prevenzioni ch' erano state impresse , e ne  
 venne felicemente a capo. Euricolo , autore di  
 tutti questi rumori sediziosi , non credendosi più  
 sicuro in paese , si rifugiò presso gli Etoli.

Toante , che teneva il primo posto nell' Eto-  
 lia , e ch' era stato inviato ad Antioco , era ri-  
 tornato , e avea con dotto seco lui Menippo , che  
 il Re inviava agli Etoli in qualità di Amba-  
 sciatore. Avanti che l' Assemblea generale fosse

convocata, questi due uomini s'erano impiegati di concerto a preparare e a prevenire gli animi, esagerando con enfasi le Armate di terra e di mare, che aveva il Re, le sue numerose truppe d'infanteria e di cavalleria, gli elefanti fatti venire dall'Indie, soprattutto (motivo potente per la moltitudine) l'oro immenso che il Re porterebbe, sufficiente per comperare i Romani stessi.

Quinzio era informato distintamente di tutto ciò che si diceva e si faceva nell'Etolia. Sebbene gli paresse disperato il caso per quella parte, nulla ostante per non avversarsi a rimproverare di cosa alcuna, per mettere ancora più gli Etoli dalla parte del torto, giudicò a proposito di spedire all'Assemblea alcuni Deputati degli Alleati, per far risovvenire agli Etoli la loro alleanza coi Romani, e per essere in istato di rispondere liberamente a ciò che l'Ambasciatore di Antioco potesse dire. Incaricò di questa commissione gli Ateniesi, cui la preminenza della città, e la loro antica unione cogli Etoli, rendevano più proprj di tutti gli altri.

Toante aprì l'Assemblea, annunziando ch'era venuto un Ambasciatore per parte del Re Antioco. Si fece entrare. Egli incominciò a dire, „ che sarebbe stato da desiderarsi pei popoli della Grecia e dell'Asia, che Antioco si fosse

„ intromesso prima nei loro affari , e nel tempo  
 „ che quei di Filippo si sostenevano ancora ,  
 „ conoiossiachè in tal maniera ciascuno avrebbe  
 „ conservato i suoi diritti , e non sarebbe caduto  
 „ il tutto in potere dei Romani. Ma presentemen-  
 „ te ancora , diss' egli , se voi mettete ad esecu-  
 „ zione i disegni che avete formati , Antioco  
 „ potrà , coll' ajuto degli Dei , e col vostro soc-  
 „ corso , ristabilire nel loro antico splendore gli  
 „ affari della Grecia , in qualunque cattivo sta-  
 „ to essi sieno „ .

Gli Ateniesi , a' quali dipoi si diede udienza ,  
 senza dire una parola del Re , „ si contentarono  
 „ di far risovvenire agli Etoli la loro alleanza  
 „ coi Romani , e i servigj che Quinzio avea pre-  
 „ stati a tutta la Grecia , sconsigliandoli di nul-  
 „ la precipitare in un affare di tanta importan-  
 „ za , com' era quello , di cui si trattava attual-  
 „ mente. Che le risoluzioni ardite , imprese con  
 „ calore e vivacità , potevano avere sùl principio  
 „ un aspetto lusinghiero all' occhio ; dipoi senti-  
 „ vansi le difficoltà nell' esecuzione , e che [di  
 „ rado avevano un felice successo : che gli Am-  
 „ basciatori Romani , e fra di essi Quinzio , non  
 „ erano già lontani : che nel mentre , che tutto  
 „ era ancora indeciso , gli parrebbe più saggio  
 „ consiglio il prendere la via d' una conferenza  
 „ pacifica cogli antichi Alleati per farsi restitui-

„ re ciò che credessero essere loro dovuto , che  
 „ impegnare precipitosamente l' Europa e l' Asia  
 „ in una guerra , le conseguenze della quale po-  
 „ trebbero essere funeste. „

La moltitudine sempre avida di novità , era interamente per Antioco , e non si voleva neppure che si ammettessero i Romani all' Assemblea. Gli Anziani , e i più saggi ebbero bisogno di tutto il loro credito , per ottenere che vi si invitassero. Quinzio vi si portò , meno colla speranza di fare alcuna impressione sopra animi così fortemente prevenuti , che per convincere tutti i popoli , come gli Etoli soli erano gli autori della guerra che si andava accendendo , e i Romani non vi s' impegnavano , che loro malgrado , e sforzati dalla necessità. „ Incominciò a richiamare „ la memoria di que' tempi, in cui gli Etoli era- „ no entrati in alleanza co' Romani ; scorse legger- „ germente le differenti occasioni , in cui aveva „ no mancato ai loro impegni ; e dopo aver det- „ to poche cose su ciò che faceva attualmente „ l' oggetto , o il pretesto delle contese , si ri- „ strinse a mostrare , che se credevano avere „ qualche giusto motivo di dolersi , sembrava „ ben più ragionevole per essi di fare le loro ri- „ mostranze al Senato , che sarebbe pronto ad „ ascoltarli , che di suscitare per vivezza di cuo- „ re tra i Romani ed Antioco una guerra che

„ avrebbe turbato tutto l'universo , e che cagio-  
 „ nerebbe infallibilmente la rovina di quelli che  
 „ ne sarebbero stati i promotori. „

L'evento giudicò le sue rappresentazioni , ma esse furono vane in allora. Toante, e quelli della sua fazione, furono ascoltati favorevolmente, e ottennero che senza indugio ed in presenza stessa dei Romani si facesse un Decreto, col quale s'invitasse Antioco a venire a liberare la Grecia, e a rendersi l'arbitro delle differenze tra gli Etoli e i Romani. Quinzio avendo domandato, che gli si desse copia di questo Decreto, Damocrito, il quale era allora in posto, uscì fuori di se stesso, a segno di rispondere insolentemente a un uomo di un carattere sì rispettabile, *eh' egli aveva ben altri affari al presente, e che fra poco se n'andrebbe egli stesso in persona a portargli questo Decreto in Italia, accampando sulle rive del Tevere.* Tanto uno spirito di vertigine, e di trasporto aveva allora sorpreso tutta la nazione, e similmente i primi Magistrati degli Etoli! Quinzio, e gli altri Ambasciatori ritornarono a Corinto.

Gli Etoli aspettando che Antioco arrivasse, e insieme per non far apparire che facessero conto unicamente del suo soccorso, presero dal canto loro tutte le misure possibili per cangiare la situazione presente della Grecia. Ognuno accor-

dava , che in ciascheduna Repubblica i principali , e quelli fra loro soprattutto , i quali erano i più dabbene , stavano attaccati ai Romani , e si tenevano felici di essere loro alleati ; ma che la moltitudine , e quelli che non erano contenti della loro fortuna , sospiravano impazientemente la mutazione. Gli Etoli dunque , persuadendosi di non riuscire per via della persuasione , risolsero di ricorrere all' arte e alla sorpresa , e furono sì arditi , che in uno stesso giorno macchinarono tre imprese maravigliose ; cioè d'impadronirsi in un medesimo tempo di Demetriade , di Calcide , e di Lacedemone. Tre dei principali cittadini furono incaricati di queste tre spedizioni.

Diocle partì per Demetriade , e col soccorso della fazione di Euriloco , ch' era attualmente in esilio , e che comparve allora alla testa delle truppe , che Diocle avea condotte , s'impadronì della città.

Toante non ebbe già il medesimo successo a Calcide. Quelli che erano alla testa della fazione Romana e insieme della città , avendo presentito il disegno degli Etoli , si tennero così bene all'erta che fu impossibile di sorprenderli.

L'impresa contro Sparta era ben più delicata. Si trattava di sorprendere il più diffidente di tutti gli uomini. Nabide sollecitava da lungo tempo il soccorso degli Etoli. Alessamene ebbe com-

missione di condurvi mille pedoni. Vi si aggiunsero trenta Cavalieri, che erano, il fiore della gioventù, ai quali i Magistrati comandarono di eseguire puntualmente gli ordini del loro comandante, quali si fossero. Alessamene fu ricevuto dal Tiranno con grande allegrezza. Alcuni giorni dopo essendo usciti tutti due in aperta campagna, i Cavalieri in esecuzione dell'ordine, che avevano ricevuto, si gettarono sopra Nabide, e lo trucidarono. Così perì Nabide per mano d'un traditore. La provvidenza impiega sovente uno scellerato per punirne un altro. Il misfatto d'Alessamene non restò lungo tempo impunito. La sua principale intenzione fu di rientrare prontamente in città per impadronirsi del palazzo e delle ricchezze del Tiranno. Frattanto ch'egli s'impiegava unicamente a ciò, come pure le sue truppe, egli stesso è ucciso dai borghesi, che in questo tumulto avevano preso le armi per difendersi.

Mentre che gli Etoli suscitavano tutte queste turbolenze, Antioco si preparava a passare in Grecia. Egli era imbarazzato a prendere il suo partito per rapporto ad Annibale. Dopo la dichiarazione, di cui abbiamo parlato, la quale pareva che avesse dissipato tutti i suoi sospetti, egli sembrava determinato a dargli il comando d'una parte della sua flotta per passare in Africa, ed ivi ammassare delle truppe. Ma quali

rovine non cagiona l'ambizione nella Corte e nell'animo de' Principi! L' Etolo Toante impiegò questo mezzo per disfarsi di Annibale, il cui credito presso al Re gli dava ombra. Primieramente lodò molto il valore degli Etoli, che si erano resi padroni di Demetriade; e dopo avere abbarbagliato e sedotto un numero di Greci con eccessive iperboli, di cui si era servito parlando delle forze di Antioco, impiegò i medesimi artifizj e le medesime menzogne per gonfiare le speranze e il coraggio del Re. Gli dava ad intendere, ch' era chiamato nella Grecia dai voti di tutti i popoli, e che quando vedrebbero la sua flotta in mare, correrebbero tutti con trasporto a riceverlo.

Quindi intraprese di frastornare quel Principe dal disegno, che aveva d'inviar Annibale in Affrica, rappresentandogli, „ Che non era di sua „ prudenza il dividere la sua flotta, e ancora meno di darne il comando ad Annibale. Ch' egli „ era un esiliato e un Cartaginese, a cui la sua „ fortuna, o la sua indole poteva suggerire in „ uno stesso giorno mille progetti differenti. Di „ più, che quella riputazione stessa, la quale si „ era acquistata nella guerra, e che faceva come il suo patrimonio, era troppo luminosa „ per un semplice Luogotenente. Che il Re doveva comparire solo Capo, solo Generale, e

„ attrarre a se gli occhi , e l' attenzione dell' ar-  
 „ mata ; laddove se era impiegato Annibale , quel-  
 „ lo straniero aveva solo la gloria di tutti i fe-  
 „ lici successi. „ Non vi sono , dice Tito Livio ,  
 ingegni più disposti alla gelosia , che coloro , i  
 quali non hanno una grandezza di animo eguale  
 alla loro nascita e al loro grado ; perciocchè al-  
 lora ogni merito divien loro odioso , come un  
 bene straniero , al quale non hanno alcuna par-  
 te : ciò che apparì ben chiaramente nella presen-  
 te occasione. Si è saputo prendere quel Principe  
 pel suo debole. Un sentimento di gelosia , ch' è  
 la marca e il difetto degli spiriti deboli , estinse  
 in lui ogni altro pensiero ed ogni altra riflessio-  
 ne. Non fece più verun caso , nè alcun uso di  
 Annibale. Il successo vendicò quest' ultimo , e fe-  
 ce vedere , qual disgrazia è per un Principe l' aprir  
 il suo cuore alle suggestioni dell' invidia , e le  
 sue orecchie ai discorsi perniciosi degli adula-  
 tori.

Antioco s' imbarcò finalmente con quaranta  
 vascelli intavolati , sessanta che non lo erano , e  
 dugento barche cariche di tutte sorta di provvi-  
 sioni e di macchine da guerra. Arrivò prima a  
 Demetriade , ove sbarcò diecimila pedoni , cin-  
 quecento cavalli e sei elefanti. Queste forze sa-  
 rebbero appena bastate per impadronirsi di un  
 paese senza difesa ; tanto era lungi che potesse-

ro sostenere lo scontro della potenza Romana. Tostochè gli Etoli ebbero udito l'arrivo di Antioco, adunarono la nazione, e fecero un Decreto, con cui l'invitavano a condursi alla loro Assemblea. Il Re avendolo accolto, venne a Lammia, dove si teneva. Vi fu ricevuto da una moltitudine infinita di popolo, che riempiva l'aria di grida, batteva le mani, e si abbandonava a tutti quei trasporti coi quali si ha in costume di testificare una straordinaria allegrezza.

Introdotta nell'Assemblea con molta pena, tanto era grande la folla,, cominciò dallo scu-  
,, sarsi, perchè veniva con assai meno di trup-  
,, pe, che si fosse sperato, dando ad intendere  
,, che questa premura era una prova del suo ze-  
,, lo pei loro interessi; poichè al primo segno  
,, che gli avean fatto, egli era partito, malgra-  
,, do la cattiva stagione, e senza attendere che  
,, il tutto fosse pronto; ma che ben tosto la lo-  
,, ro aspettazione sarebbe soddisfatta. Che al pri-  
,, mo tempo proprio alla navigazione vedrebbe-  
,, ro tutta la Grecia coperta di armì, di uomi-  
,, ni, di cavalli; e tutte le costiere del mare con  
,, galee a bordo. Che non risparmierebbe nè spe-  
,, sa, nè fatica, nè pericolo per liberare real-  
,, mente la Grecia, e per ivi procurare il primo  
,, posto agli Etoli. Che con le sue numerose ar-  
,, mate arriverebbero pure dall'Asia convogli di

„ ogni sorta : ch'eglino solamente avessero il  
 „ pensiero di somministrare al presente alla sua  
 „ armata tuttocià che le fosse necessario. „ Que-  
 sto discorso era più acconcio ad abbagliare con  
 una grandezza fastosa che a persuadere con un'aria  
 di verità. Dopo di aver così parlato , il Re si  
 ritirò.

Un tal principio non dovè piacere già molto ;  
 e in effetto i più sensati videro bene che Antioco ,  
 in luogo di un soccorso effettivo e presente ,  
 come lo aveva promesso , non dava loro quasi al-  
 tro che parole molto incerte , e speranze lontane  
 ed anche dubbiose. Vi fu dunque discrepanza nei  
 sentimenti. Fenea attualmente Pretore , voleva che  
 solo si prendesse Antioco per mediatore e per ar-  
 bitro fra loro e i Romani , e non per capo del-  
 la guerra : ma Toante riportò i suffragj e lo fe-  
 ce nominare Generalissimo. Gli si diedero trenta  
 dei principali della città per deliberare con es-  
 si , quando lo giudicasse spediente.

Il primo soggetto della deliberazione tra il Re  
 e gli Etoli , fu di sapere con quale spedizione si  
 dovesse incominciare. Si giudicò a proposito di  
 fare un nuovo tentativo sopra Calcide ; e si fa-  
 ceva conto che per vincere quella piazza , non vi  
 era bisogno di fare gran preparativi , nè grandi  
 sforzi , e che bastava di darsi fretta. Vi andaro-  
 no dunque senza perder punto di tempo , ma sen-

za molte truppe. Ignorava forse il Re, che nella guerra i primi successi decidono della riputazione del rimanente? Quando fu presso alla città, lasciò che i principali degli Etoli si abboccassero coi Magistrati di Calcide, che ne erano usciti al loro arrivo.

Gli Etoli gli esortarono vivamente a fare alleanza e amicizia con Antioco, ma senza rinunciare a quella dei Romani. Dissero, che questo Principe era passato nella Grecia, non per portarvi la guerra, ma per liberarla realmente e di fatto, e non con semplici parole, siccome avevano fatto i Romani. Che nulla vi poteva essere di più utile per i popoli della Grecia, che di essere amici in uno stesso tempo di ambedue le Potenze; poichè l'una si difenderebbe sempre contro l'altra; e perciò si terrebbero vicendevolmente in rispetto. Che se non prendessero questo partito, vedessero a che si esponevano, essendo lontano il soccorso dei Romani, e il Re presente e alle loro porte. „

Mizione uno dei primi di Calcide rispose: „ ch'egli non poteva indovinare per deliberazione di chi Antioco avesse lasciato il suo Reame, e fosse passato in Grecia. Che non sapeva esservi alcuna città che avesse ricevuto guarnigione Romana, o pagasse verun tributo a Roma, ovvero che si dolesse di essere oppressa. Che quan-

to ai Calcidici , essi non avevano bisogno nè di liberatore , poichè erano liberi ; nè di difensore , poichè vivevano in pace sotto la protezione de' Romani. Che essi non rigettavano già l'amicizia del Re , nè degli Etoli : ma che quel Principe , e quelli non potevano lor dare una testimonianza più certa di amicizia , che coll'uscire dalla loro Isola , e col ritirarsi. Che erano ben determinati non solamente a non riceverli nella loro città , ma a non fare con quelli veruna alleanza , se non di concerto coi Romani „.

Quando fu portata questa risposta al Re , che s'era fermato sulla spiaggia presso de' suoi vascelli , prese il partito di ritornarsene per allora a Demetriade , non avendo condotto truppe a sufficienza per attaccare la città colla forza. Un primo passo così poco avveduto , e sì malamente concertato , non gli fece onore , nè fu d'un buon augurio per l'avvenire.

Si rivolse ad un' altra parte , e procurò di guadagnare alcuni popoli della Grecia , e soprattutto gli Achei. Cotesti diedero udienza agli Ambasciatori d' Antioco , e degli Etoli a Ege , ove si teneva la loro Assemblea , in presenza di Quinto Ambasciatore de' Romani.

L' Ambasciatore di Antioco parlò il primo. Questo era un uomo vano , come lo sono d' ordinario coloro che vivono alla Corte dei Princi-

pi, e che sussistono coi loro artificj; che si credeva un bravo parlatore, e che prendeva un tuono enfatico e da imporre. Egli disse, „ che una cavalleria innumerabile passava l'Ellesponto per venire in Europa, composta parte di Corazzieri, parte di Arcieri, che sopra i loro cavalli nella fuga stessa lanciavano a colpo sicuro le loro frecce nel raggirarsi. A questa cavalleria, capace d'infrangere sola tutte le forze dell'Europa unite insieme, egli aggiungeva una infanteria ancora più numerosa e più formidabile: i Daesi, i Medi, gli Elimeeni, i Cadusieni, nomi incogniti e da spaventare. Sosteneva che non v'erano porti nella Grecia, che potessero contenere la sua flotta, la cui ala dritta era composta di Tirj e di Sidonj, la sinistra di Aradj e di Sideti della Panfilia, nazioni le più esercitate incontrastabilmente e le più sperimentate nel mare. Che gli era inutile di fare una enumerazione delle somme immense, che il Re era in istato di somministrare per questa guerra, sapendo ognuno che i Regni d'Asia avevano sempre abbondato in oro. Che bisognava ugualmente giudicare degli altri preparativi di guerra. Che perciò i Romani non avrebbero qui a fare già con un Filippo, o con un Annibale: questi semplice cittadino di Cartagine, l'altro rinchiuso negli stretti confini del suo Reame di Macedonia; ma

col più potente Monarca di tutta l'Asia, e di una parte dell'Europa. Che intanto, quantunque egli venisse dalle estremità dell'Oriente per liberare la Grecia, egli nulla esigeva dagli Achei, che fosse contrario alla fedeltà che credevano dovere ai Romani. Loro primieri amici e alleati. Che non comandava già che unissero le loro armi alle sue contro di quelli, ma solamente che restassero neutrali, senza dichiararsi nè per gli uni, nè per gli altri. „

Archidamo, Ambasciatore degli Etoli parlò in conformità del medesimo, aggiungendo „ Che il partito più sicuro, e più saggio per gli Achei era di starsene semplici spettatori della guerra, e di attendere in pace l'evento senza prendervi parte, e senza correre alcun rischio. „ Dipoi riscaldandosi a poco a poco si diffuse in rimproveri ed ingiurie contro i Romani in generale, e personalmente contro Quinzio, „ Ei li trattava da ingrati, perchè s'erano dimenticati che dovevano al coraggio degli Etoli, non solamente la vittoria riportata sopra Filippo, ma ancora la salvezza della loro armata, e del loro generale. Conciossiachè infine qual funzione di Capitano aveva fatta Quinzio nella battaglia? Che egli in altro non l'aveva veduto occupato in quell'azione, che in consultare gli auspicj, che a sacrificar vittime, che a fare voti, come se ivi

fosse stato in qualità d'Augure e di Sacerdote ; nel tempo che egli esponeva la sua persona e la sua vita ai dardi déi nemici per difenderlo e conservarlo. „

A ciò Quinzio rispose, „ che si vedeva bene, a chi Archidamo avea cercato di compiacere col suo discorso. Che convinto della perfetta cognizione che avevano gli Achei del carattere dei popoli dell' Etolia, i quali facevano consistere tutta la loro bravura in parole, e non nei fatti, egli s'era messo poco in pena di detrarre alla loro stima, ma non aveva pensato che a porsi in riputazione appresso gli Ambasciatori del Re, e per loro mezzo presso il Re stesso. Che se si fosse potuto ignorare finora ciò, che aveva formato l' alleanza d' Antioco e degli Etoli, il discorso dei loro Ambasciatori lo faceva conoscere sensibilmente. Che dall' una parte e dall' altra non v' era stato che menzogne e millanterie. Che facendo mostra e pompa di forze, che punto non avevano, ingannavano se stessi, e si gonfiavano scambievolmente con false promesse e con vane speranze: gli Etoli da un canto, avanzando arditamente, come voi gli avete intesi, che egli non soli hanno vinto Filippo, e salvato i Romani, e che attrarrebbero al lor partito tutte le città della Grecia: e il Re da un' altra parte, assicurando che andrebbe a porre in marcia in-

numerabili truppe d'infanteria e di cavalleria , e coprire il mare delle sue flotte. „ Cidò , disse Quinzio , mi fa risovvenire di un pranzo , che mi ha dato a Calcide un amico , molto galantuomo , e molto attento a trattare i suoi ospiti. Sorpreso dalla quantità e dalla varietà delle pietanze , che vi furono imbandite , noi gli dimandammo come avesse potuto nel mese di Giugno ammassare tanto selvaggiume. Quest' uomo , che non era punto glorioso e vano , come questi qui , mettendosi a ridere confessò candidamente , che tutto quel preteso selvaggiume altro non era che porco diversamente condito , e fatto con differenti salse. Lo stesso è delle truppe del Re , che ci sono state decantate tanto , e di cui si è cercato di estendere il numero con gran nomi. Daesi , Medi , Cadusieni , Elimeeni , tutti questi non sono che uno stesso popolo , cioè a dire Sirj ; ed anche un popolo di schiavi piuttosto che di soldati : tanto essi hanno l'anima bassa e servile. Perchè non posso io , o Achei , rappresentarvi tutti i movimenti e le corse di questo gran Re , il quale ora si porta all' Assemblea degli Etoli per ivi mendicare un soccorso di viveri e di soldo : ed ora si presenta invano alle porte di Calcide , donde egli è costretto a ritirarsi vergognosamente , dopo aver considerato il porto

*d' Aulide, e l' Euripo per l' unico frutto di questa rara spedizione? Antioco ha fatto malamente il conto sulle vane promesse degli Etolli, e cotesti a vicenda si sono lasciati abbagliare dalle surfanterie d' Antioco e de' suoi Ministri. Ciò che vi deve fare avvertiti, o Achei, egli è di non lasciarvi sorprendere dai loro artifizj, e fidarvi pienamente sulla fedeltà dei Romani, la quale tante volte avete sperimentata. Io resto attonito, che vi si ardisca dire, che il partito il più sicuro per voi, è di conservarvi neutrali. Questo mezzo è sicuro, ma può divenire la preda del vincitore.*

La deliberazione dell' Assemblea degli Achei non fu nè lunga, nè dubbiosa. La risoluzione fu, che si dichiarerebbe la guerra ad Antioco ed agli Etolli. Fecero partir tantosto, seguendo il consiglio di Quinzio, cinquecento uomini di truppe ausiliarie per Calcide, ed altrettante per lo Pireo.

Antioco intese dal suo Ambasciatore il cattivo successo, che aveva avuto nell' Assemblea degli Achei. Per rifarsene, fece un nuovo sforzo contro Calcide, e vi si approssimò con un maggior numero di truppe. La fazione contraria ai Romani la vinse, e la città gli aprì le sue porte. Le altre città dell' isola fecero ben tosto lo stesso;

ed egli si rendè padrone di tutta l'Eubea (isola di Negroponte) . Contò per molto l'aver cominciato la prima campagna con la conquista di un' isola considerabile. Ma quale conquista è ella mai, dove non s'incontrano nemici da combattere?

Questo Libro comprende lo spazio di tre anni, 561. 562. 563. Contiene la guerra de' Romani contro Antioco, terminata colla conquista dell'Asia minore, che meritò a L. Scipione il soprannome d' *Asiatico*.

## §. I.

*Preparativi dal canto della Religione per la guerra contro Antioco. Preparativi per parte delle attenzioni umane. Partenza del Console Acilio per la Grecia. Risposta del Senato agli Ambasciatori di Filippo, di Tolomeo, di Massinissa, e dei Cartaginesi, che venivano ad offerire soccorsi ai Romani. Antioco tiene un consiglio di guerra a Demetriade. Bel discorso di Annibale, che in nulla viene eseguito. Antioco prende alcune città della Tessaglia. Sposa una zitella di Calcide, e passa tutto l'inverno in festini. Il Console Acilio arriva nella Grecia. Molte città si rendono a lui. Antioco, privo di ogni soccorso nello stretto delle Termopile. Vittoria considerabile riportata dal Console Acilio sopra il Re Antioco al passo delle Termopile. Catone ebbe gran parte in questa vittoria. Antioco si ritira a Calcide, e di là a Efeso. Catone porta a Roma la nuova della vittoria. Acilio tenta invano di guadagnare gli Etoli colla dolcezza. Assedia Eraclea, e la espugna dopo più di un mese di resistenza. Filippo assedia la città di Lamia. Ella si arrende. La presa di Eraclea determina gli Etoli a dimandare la pace. Le du-*

*re condizioni, che impone loro il Console, li fa pentire. Acilio forma l'assedio di Naupto. Quinzio salva questa città, che era sul punto di esser presa. Ambasciatori di Filippo a Roma. Annibale risveglia Antioco dalla indolenza nella quale era in Efeso. Vittoria navale riportata da Livio Ammiraglio della flotta Romana sopra quella di Antioco presso al porto di Corica al disopra di Cissonto. L. Cornelio Scipione e C. Lelio sono nominati Consoli.*

AN. DI R. 561. = AV. G. C. 291.

P. CORNELIO SCIPIONE NASICA.

M. ACILIO GLABRIONE:

**T**osto, che i Consoli ebbero preso il possesso della loro carica, il Senato ordinò loro d'immolare vittime della specie maggiore ne' principali Tempj, e di pregare gli Dei di accordare al Senato ed al Popolo Romano la loro protezione nella nuova guerra, la quale erano sul punto d'incominciare. Gli Aruspici assicurarono, che le interiora di quelle vittime non annunziavano che felici presagi: che questa guerra si terminerebbe colla vittoria, e stenderebbe i limiti dell'Impero più lungi che non erano stati posti giammai. In conseguenza la guerra fu ordinata con-

tro Antioco dal Senato e dal Popolo. I Consoli avendo tirato a sorte i lor posti, la Grecia toccò ad Acilio, l'Italia a Cornelio; e tra i Pretori, la Spagna ulteriore toccò a L. Emilio Paolo, di cui parleremo in progresso con più estensione. Egli vi comandò in qualità di Proconsole; il perchè osserva Plutarco, che aveva dodici Littori. Si ordinarono preghiere pubbliche pel corso di due giorni. Vi si obbligò con voti solenni di celebrare i gran Giuochi in onore di Giove per dieci giorni, se era favorevole il successo della guerra; e di offerire dei doni in tutti i Templi degli Dei.

Nulla si tralasciò per parte delle attenzioni umane. Il Pretore C. Livio, a cui era toccato il comando della flotta, ebbe ordine di passare al più presto nella Grecia con trenta vascelli, che teneva in pronto, e di aggiugnervi quelli, che riceverebbe da Acilio. S'irviarono sei Deputati in Affrica, tre a Cartagine, e tre nella Numidia per ammassarvi delle biade, che sarebbero condotte in Grecia; e di cui il Popolo Romano doveva pagare il prezzo. Si presero le medesime cautele nella Sicilia, e nella Sardegna. Erano talmente occupati nei preparativi di questa guerra, che il Console P. Cornelio proibì con un Decreto a tutti i Senatori, e ai Magistrati del

secondo ordine (1) di allontanarsi da Roma più di una giornata. Proibì similmente, che si trovassero in un tempo stesso più di quattro Senatori assenti dalla città. Il Console Acilio, per non mancare in conto alcuno alle cerimonie prescritte, si indirizzò ai Feciali d'ordine del Senato, per sapere se era necessario dichiarare la guerra parlando ad Antioco in persona, o se bastava indirizzarsi a qualcheduna delle sue piazze; e se bisognava dichiararla separatamente agli Etoli. La risposta fu sul primo capo, che la cosa era indifferente; sopra il secondo, che gli Etoli avevano fatto la dichiarazione della guerra cogli atti di ostilità che avevano esercitati.

Il Console Acilio, dopo avere così provveduto a tutto, e aver assegnato la radunanza delle sue truppe a Brindisi pei quindici di Maggio, partì egli stesso da Roma alcuni giorni avanti.

Nel medesimo tempo gli Ambasciatori di Filippo Re di Macedonia, e quelli di Tolomeo Re di Egitto giunsero a Roma, dov' eglino venivano ad offerire ai Romani delle truppe, del soldo, e dei viveri per la guerra che stavano per cominciare. Quelli di Tolomeo portavano anticipa-

(1) *I Magistrati del primo ordine erano i Censori, i Consoli, i Pretori: quei del secondo, gli Edili, i Questori, i Tribuni.*

tamente mille libbre di peso d'oro, le quali equivalevano a mille cinquecento sessantadue marche quattro oncie al peso di Francia; e venticinque libbre di peso di argento, cioè tremila dugencinquanta marche. Si ringraziarono cotesti due Principi della loro generosità e della loro attenzione, ma non si accettarono i loro doni. E in quanto a ciò che offerivano l'uno e l'altro di venire nell' Etolia con tutte le loro forze, e di farvi la guerra a favore della Repubblica, il Senato dimostrò a Tolomeo la sua riconoscenza, ma lo dispensò da questo incomodo. Circa Filippo; si rispose ai suoi Ambasciatori, che il Senato e il Popolo Romano gli sarebbero obbligati, se volesse secondare il Console Acilio.

Giunsero pure Ambasciatori de' Cartaginesi, e del Re Massinissa. I primi promisero, che la loro Repubblica farebbe condurre all' Armata del Console cinquecentomila staja d'orzo, e un numero probabilmente anche assai maggiore di frumento, ma che manca nel testo di Tito Livio. Volevano anzi inviare a Roma la metà di questo grano. Supplicavano il Senato a voler di buon grado accettare queste provisioni a titolo di donativo. Aggiunsero, che Cartagine allestirebbe una flotta; e la fornirebbe di truppe assoldate a sue spese; e pagherebbe in contante al Popolo Romano tutte le somme, che ella doveva sbor-

sare in diverse rate, e pel corso di molti anni. Gli Ambasciatori di Massinissa dichiaravano, che il loro Sovrano farebbe trasportare all' Armata in Grecia cinquecentomila staja di frumento, e trecentomila d' orzo; e a Roma trecentomila staja di frumento, e dugentoquarantamila d' orzo; e che spedirebbe al Console Acilio cinquecento cavalli, e venti elefanti. A riguardo dei grani, si rispose agli uni e agli altri, che i Romani non gli accetterebbero che a condizione di pagarne il prezzo. Si ringraziarono i Cartaginesi della loro flotta, non accettando che i vascelli, i quali potevano somministrare in virtù del Trattato, e si dichiarò loro, che non si riceverebbe le somme di cui erano debitori, se non al cadere di ciascun pagamento.

Antioco frattanto, dopo aver sollecitato molte città, o co' suoi inviati, o da per se stesso ad entrare nella sua alleanza, si restituì a Demetriade, ove aveva convocato una grande Assemblée, per ivi deliberare sopra le operazioni della campagna, che si doveva cominciare. Annibale, che da gran tempo non era punto stato ammesso al consiglio, fu chiamato a questo. Il primo punto, che si mise a discussione, riguardò i Tessali. Si trattava di sapere, quale strada si doveva imprendere per sottometterli, se la dolcezza o la forza. Come i sentimenti erano molto divisi,

Annibale , pregato a dir il suo parere , fece un discorso , col quale trasse il Re e tutti quelli che assistevano a questo consiglio da quell' articolo , che solo gli occupava , al piano generale della guerra.

„ Se dappoichè noi siamo passati nella Grecia ; disse egli, foss' io stato consultato , quando si trattò della Eubea , degli Achei , e della Beozia , io vi avrei dato lo stesso consiglio a riguardo di questi popoli , che io dò al presente riguardo ai Tessali. Questo consiglio è , che prima di tutto bisognava procurare di tirare al nostro partito Filippo e i Macedoni in qualunque maniera. Imperciocchè per quello che riguarda gli altri popoli , deboli come sono da per se stessi , chi dubita , che quando eglino saranno impegnati con noi , non si riuniscano ai Romani tosto che vedranno la loro Armata nella Grecia ? Quanto dunque [è più vantaggioso ] . per noi l'impegnare in questa nostra alleanza Filippo , il quale essendo una volta dichiarato , non potrà più ritirarsi , „

„ Più : se Filippo si unisce a noi , i Romani saranno eglino in istato di resisterci , quando noi opporremo loro le medesime forze , che han dato ad essi la vittoria su questo Principe ? Io intendo gli Etoli e gli Atamani , al coraggio de' quali ognun sa ch' eglino sono debitori di tutti

i loro felici successi contro Filippo . Questo Principe sosteneva allora solo tutto il peso della guerra , in luogo di che al presente i due più grandi Re dell' Universo , con tutte le forze dell'Asia e dell' Europa , combatteranno con un solo popolo , che dal tempo dei nostri padri era appena in istato di tener testa al solo Re d' Epiro : e voi sapete ciò che fosse il poter di Pirro paragonato al vostro . Conciòssiachè io non parlo punto dei diversi successi della guerra , che io ho loro fatta : essi non vi sono già ignoti „ .

„ Ma mi si dirà , avvi qualche speranza , che Filippo voglia entrare nella nostra Lega ? Due cose me lo fanno sperare . Primieramente , l'unione dei nostri interessi , che sono gli stessi da una e dall' altra parte , e realmente inseparabili , il che è il più forte vincolo dei Trattati , e delle Alleanze . In secondo luogo , i vostri discorsi , o Etoli . Perciocchè voi non ignorate già che Toante vostro Ambasciatore , il quale è qui presente , sempre si è espresso , come d' un fatto certo a chiunque l' ha voluto sentire , che Filippo fremeva di collera , perchè i Romani sotto l' apparenza d' una falsa pace gli avevano imposto il giogo d' una vera servitù „ .

„ Che se per ragioni , le quali ci siano occulte , sono cambiate le sue disposizioni , e che noi non possiamo persuaderlo ad unirsi , pren-

diamo almeno delle cautele per impedire che si unisca coi nostri nemici. Il vostro figlio Seluco, disse Annibale rivolgendosi al Re, è a Lisimachia (1): ordinategli di attraversare la Tracia, e di andare colle truppe che ha, a devastare i confini della Macedonia. La necessità di difendere il suo paese non permetterà già a Filippo di marciare al soccorso de' Romani, . . .

„ Ecco, o Gran Re, ciò che io penso riguardo a Filippo. Per ciò che concerne il piano generale della guerra, voi sapete quali sieno stati sempre i miei sentimenti. Se mi si fosse creduto a principio, i Romani al presente non sentirebbero già lontana la presa di Calcide e del forte dell' Euripo, ma vedrebbero Annibale nel cuore dell' Italia. Io son dunque ancora di parere, che voi facciate venire tutte le vostre truppe, tanto da terra, che da mare, e che la vostra flotta sia seguita da un gran numero di barche cariche di viveri. Imperciocchè quantunque noi siamo qui in picciol numero, rapporto alla guerra che intraprendiamo, siamo anche troppi rapporto alla scarsezza delle provisioni, che può fornire il paese. Quando voi avrete riunito tutte le vostre forze, invierete una parte della vostra flotta a Corcira (Corfù), a fine che di là ella im-

(1) Città del Chersoneso di Tracia.

pedisca i Romani di passar liberamente il mare. Voi ne farete passare un' altra sulle costiere d'Italia che riguardano la Sardegna e l' Affrica . Voi stessi vi avvanzerete fino sulla costa marittima dell' Illiria presso dell' Epiro , dove sarete in una situazione , e di difendere la Grecia , e di passare ugualmente in Italia , se il bisogno delle cose vostre lo ricerchi . Ecco ciò che io penso . Io non posso essere bastantemente abile per ogni altra guerra ; ma ho dovuto certamente imparare dai miei buoni , e cattivi successi , come bisogna farla ai Romani . Io non posso che darvi i miei consigli , ed offerirvi i miei servigi . Piaccia agli Dei di far riuscire il partito che voi prendete , qualunque egli sia „ .

Non si potè fare a meno di non approvare sul fatto il parere di Annibale , e quello era in effetto l' unico , che si potesse suggerire ad Antioco nello stato in cui si ritrovavano le cose . In nulla però si eseguì , se non in quanto fece subito partire Polissenida per andare in Asia , a trasportarne la sua flotta e le sue truppe . Rispetto a tutto il rimanente del piano d' Annibale , i Cortigiani , e gli Adulatori del Re lo distornarono , siccome avevano fatto già per lo avanti , rappresentandogli „ che la vittoria non gli poteva „ mancare . Che s' egli seguitava il piano di Annibale , questo Capitano ne avrebbe tutto l'ono-

„ re perciocchè egli l' avea formato . Che bi-  
 „ sognava che il Re avesse tutta la gloria dei  
 „ successi ; e perciò ch' egli stesso si facesse un  
 „ altro piano , senza fermarsi a quello del Car-  
 „ taginese „ . Bell' avviso , di rigettare un buon  
 piano perchè veniva da un altro ! Quest' è lo spi-  
 rito di contradizione , che si rimproverava a Ne-  
 rone , il quale perchè non sembrasse aver bi-  
 sogno di consiglio , seguiva sempre il partito con-  
 trario a quello che gli si proponeva , a rischio  
 di prendere il peggiore . Ecco come diventano inu-  
 tili i migliori suggerimenti , e come pure si di-  
 struggono i più potenti Imperi .

Il Re avendo unito le truppe degli Alleati al-  
 le sue s' impadronì di Feres , e di alcune altre  
 città della Tessaglia . Fu costretto a levare l' as-  
 sedio di Larissa , avendovi prontamente inviato  
 del soccorso Bebio Pretore dei Romani .

Di là passò a Calcide , ove perdutoamente di-  
 venne amante della figlia del suo ospite . Ben-  
 chè questo Principe avesse quasi cinquant' anni ,  
 la passione che provò per quella zitella , la  
 quale non ne avea ancor venti , fu sì forte , che  
 si risolvè di sposarla . Tosto ne fece parlare ,  
 dipoi parlò egli stesso al padre circa l' inten-  
 zione che avea di divenire suo genero . Questo  
 particolare avea della pena a contrarre una pa-  
 rentela , che era tanto al di sopra della sua con-

dizione, ma in fine si arrendè alle istanze replicate di quel Principe. Allora Antioco fece la cerimonia delle sue nozze col medesimo apparecchio e profusione, che se fosse stato in un' intiera pace. Dimenticandosi delle due grandi imprese, che avea formate, la guerra contro i Romani e la liberazione della Grecia, impiegò il resto dell' inverno in divertimenti e in feste per le sue nozze. Un tal gusto per i piaceri passò facilmente dal Re in tutti gli Uffiziali e in tutta l' armata, e fece trascurare dappertutto la disciplina militare. Non si svegliò dal letargo, in cui l' avea posto quella mollezza, che quando sentì che il Console Acilio marciava a gran giornate contro di lui nella Tessaglia.

Il Console avea passato il mare con ventimila uomini a piedi, duemila cavalli, e quindici Elefanti. Incaricò alcuni Tribuni Legionari, di cui conosceva la capacità, di condurre l' Infanteria a Larissa, nel tempo che egli stesso andò colla sua cavalleria a raggiungere Filippo, che era di già in azione; e dopo avere sforzato diversi posti della Tessaglia di concerto col Pretore Romano Bebio, assediò attualmente Limnea. La città si rendè al suo arrivo. Quindi il Console andò a Larissa per ivi deliberare sopra le operazioni della campagna. Durante il suo soggiorno, Filippo assoggettò tutta l' Atamania.

Acilio restò intanto alcuni giorni a Larissa principalmente per rimettere la sua cavalleria dalle fatiche della navigazione, e della lunga marcia che aveva fatta dopo essere uscita da' vascelli. Quando vide che il riposo aveva reso alla sua Armata vigore, e coraggio, egli si mise in marcia. A misura che avanzò, Farsaglia, Feres e molte altre città della Tessaglia si arrendettero a lui con le guarnigioni, che Antioco vi aveva lasciate.

Nel tempo di queste spedizioni Antioco era a Calcide. Ivi, vedendo che di tutti i vantaggi che aveva sperato di trarre dai Greci, non gli restava che la memoria dei piaceri che avea gustati in quella città durante tutto l'inverno, e le nozze che avea contratte con sì poca decenza, cominciò a lagnarsi, da una parte per le vane promesse degli Etoli, e della sfacciata mala fede di Toante, e dall'altra ad ammirare Annibale non solamente come un gran Generale, ma come un uomo d'una consumata prudenza, e che prevedeva sicuramente tutto ciò che doveva accadere. In fatti egli vedeva chiaramente co' proprj occhi l'adempimento di tutto ciò che Annibale gli aveva detto, avvertendolo che non doveva far conto nè sulle promesse degli Etoli, nè sulla fedeltà dei Popoli, che in assenza dei Romani si ren-

dessero a lui. Con tutto questo per non rovinare intieramente con una indolenza volontaria un progetto in cui s'era temerariamente imbarazzato, inviò ad avvertire gli Etoli suoi Alleati di far prendere le armi a tutta la gioventù del loro paese. Condusse al luogo assegnato dell'adunanza diecimila uomini a piedi e cinquecento cavalli. Ivi trovò gli Etoli in minor numero di prima. Quando egli si querelò coi principali del paese, i quali non erano venuti, che con una mano dei loro clienti, risposero che avevano fatto tutti i loro sforzi per mènare con essi più gente che avessero potuto; ma che non avevano fatto nulla, nè colla loro autorità, nè colle loro promesse, su lo spirito di una gioventù, che ostinatamente aveva ricusato d'arruolarsi.

Allora privo del soccorso de' suoi sudditi che non si davano fretta di uscir dall'Asia, e di quello che aveva creduto trovare in Grecia sulla parola dei suoi Alleati, si ritirò nello stretto delle Termopile. Questo è una catena di montagne, che dividono la Grecia per mezzo, come l'Appennino fa dell'Italia da Occidente in Oriente. All'estremità di quelle montagne verso l'Oriente è il monte Oeta, la cui sommità più elevata era chiamata Callidromo; appiè del quale, nella valle che mette capo nel Golfo Maliaco, vi è una strada che non ha più di sessanta passi di larghezza. Questa è la sola strada, per cui può

passare un' armata, supposto che ella non abbia alcun ostacolo. E questa è la ragione, per cui questi stretti sono chiamati *Pile* cioè a dire *porte*, e da altri *Termopile* per motivo dei bagni caldi, che vi si trovano. Questo luogo è celebre per il coraggio, con cui lo difesero i Lagedemoni, o dove piuttosto si lasciarono uccidere combattendo generosamente contro i Persi.

Antioco s' accampò nel medesimo luogo, ma non già colla medesima intrepidezza e con la medesima risoluzione. Fortificò ancora lo stretto con diverse opere, e chiuse l'entrata con un doppio fosso, con una doppia palizzata, ed anche in qualche sito con un muro, finchè la quantità delle pietre che si trovò alla mano, gli somministrò la facilità d' innalzare. Antioco credeva sul principio di essersi messo in buona sicurezza, impadronendosi del passo delle Termopile, e avendolo fortificato, come avea fatto. Stimando dunque che i Romani non potessero giammai sforzarlo, inviò quattromila Etoli ( questo era quanto l' Etolia gli avea potuto fornir di truppe ), la metà per guardare Eraclea situata assai presso all' entrata dello stretto, e la metà a Ipatà, che non era troppo lontana. Poco dopo questi quattromila uomini essendosi riuniti tutti insieme, si chiusero in Eraclea. Ma il Re non si

tosto vide avvicinarsi i Romani , che fu preso dallo spavento . Sapeva che i Persi avevano trovato in quelle montagne stesse alcuni sentieri , che gli avevano condotti sopra le teste dei Lacedemoni , e che ultimamente Filippo era stato ancor egli circondato dai Romani in simili angustie vicino al fiume Us . Inviò per tanto un corriere ai quattromila Etoli , con ordine d'impadronirsi delle cime delle montagne , perchè i Romani trovassero ogni passaggio chiuso ed occupato . Duemila soltanto ubbidirono , e s'impadronirono delle vette , dividendosi in tre corpi . Il Console credè di dover esortare le sue truppe avanti la battaglia . Gli Uffiziali ed i soldati della sua armata erano quasi quei medesimi che avevano combattuto contro Filippo . Gli animò in poche parole , col rammentar loro la celebre vittoria che avevano riportata contro questo Re , assai più guerriero ed esercitato nelle battaglie di Antioco , il quale , novello sposo ammollito dalle delizie e dai conviti , credeva si facesse la guerra in quella guisa che si celebravano le nozze . Indi ordinò loro di prender cibo e riposo .

Acilio aveva preso una precauzione , che fu la causa principale della vittoria . Sapendo che gli Etoli avevano guadagnato la cima delle montagne , fece partire M. Porcio Catone e L. Vale-

rio Flacco (1), Luogotenenti Consolari, con un distaccamento di duemila uomini scelti per ciascheduno, con ordine di andare ad attaccare gli Etoi, e scacciarli dai loro posti. Il giorno dopo, tosto che comparì il giorno, diede il segno e schierò le sue truppe in ordine di battaglia, dando pochissima fronte alla sua vanguardia secondo la natura del sito. Antioco fece lo stesso tosto che vide comparire le insegne dei Romani. Sul principio i suoi soldati collocati davanti ed intorno le opere, sostenevano facilmente l' inimico, il quale faceva ogni sforzo per romperli da qualche lato; tanto più, che erano secondati molto opportunamente da coloro, i quali facevano piovere dall' alto sopra i Romani colle loro frombole una grandine di pietre e di palle di piombo, e lanciavano nello stesso tempo sopra di loro frecce e giavelotti. Ma dopo, vedendosi incalzati da un gran numero di Romani, i quali si avanzavano sempre, ed a cui non potevano più far resistenza, rientrarono nelle loro trincee; e sostenuti dal loro terrapieno, che avevano allora dinanzi, ne formavano un altro colle loro lance, che presentavano all' inimico. Molti Romani per

(1) *Plutarco, Appiano, e Cicerone, dicono, che Catone serviva allora in qualità di semplice Tribuno Legionario.*

essersi troppo temerariamente avanzati, furono uccisi e restarono morti sul terreno. Il Console, o sarebbe stato costretto ad abbandonare l'impresa, o avrebbe perduto molta gente, se Catone dopo aver discacciato gli Etoli dalla cima chiamata Calidromo, ed avere ucciso la maggior parte di quelli che aveva trovato addormentati, non si fosse fatto vedere coi suoi soldati su quella parte della collina, che dominava il campo degli inimici. Aveva provato indicibili fatiche e pericoli per arrivare alla cima di questa montagna, passando a traverso di rupi impraticabili, e di sentieri attornati da orribili precipizj. Flacco non ebbe lo stesso successo, e per quanti sforzi facesse, non potè mai giungere ad un posto difeso da un altro corpo d' Etoli.

I soldati di Antioco, non vedendo ancora che da lontano le truppe che conduceva seco Catone, credettero, che fossero gli Etoli, i quali avendo veduti i due partiti alle mani venissero in soccorso dei loro Alleati. Ma quando riconobbero da vicino le insegne e le armi dei Romani, restarono tutti sopraffatti dal terrore, e la maggior parte gettarono via le loro armi e si diedero alla fuga. Antioco, ferito nella bocca da un colpo di pietra, che gli fracassò i denti, fu costretto dal dolore a ritornare indietro. Dopo il suo ritiro, nessuna parte della sua armata ebbe

coraggio di attendere i Romani . Fu posta intieramente in rotta ; ma la fuga riusciva estremamente difficile ai vinti: perchè da un lato altro non eranvi che profonde paludi, e dall' altro che rupi scoscese, le quali facevano che non potessero quasi sfuggire nè a dritta, nè a sinistra . I Romani che si erano posti ad inseguirli, non si ritrovarono meno imbarazzati, prima dai fossi e dalle palizzate, e poi dalla difficoltà del vallone che conveniva loro traversare, ma specialmente dagli elefanti che erano stati collocati da Antio-co nella sua retroguardia, che arrestavano i Soldati a piedi, e più ancora i cavalli, più spaventati alla vista di quelle enormi masse, che da tutto lo strepito e la confusione della stessa battaglia . Perdettero in oltre non poco tempo nel saccheggiare il campo dei vinti . Nulla di meno gl' incalzarono quel giorno fino a Scarfia (1); ed avendo ucciso o preso un gran numero non solo di uomini e di cavalli, ma anche di elefanti, ritornarono nel loro campo .

Terminata che fu quest' azione, il Console tenne lungo tempo abbracciato Catone tutto anco- ra riscaldato ed ansante, ed in presenza dell' armata gridò nel trasporto della sua allegrezza, che nè egli, nè il Popolo Romano potrebbero mai ri-

(1) *Città di Locrida non molto discosta dalle Termopile.*

compensar degnamente i suoi servigj. Catone, che combatteva quivi come Luogotenente, o, il che è più verisimile, come semplice Tribuno Legionario, era stato Console, ed alla testa delle armate in Ispagna, dove s'era molto distinto, come abbiain di sopra narrato: ma non credeva di avvilirsi accettando un impiego subalterno in servizio dello stato; e questa era una cosa ordinaria presso i Romani.

Il Console aveva fatto partire verso la fine della notte la sua cavalleria per andar dietro al nemico: e allo spuntar del giorno si pose egli medesimo in marcia colle Legioni. Antioco lo aveva avanzato di molto, non avendo cessato di fuggire precipitosamente, se non quando si vide giunto ad Eblizia (1): raccolse in questa città gli avanzi della battaglia, e della fuga, e di là si ritirò a Calcide, non conducendo seco lui di tutta la sua armata che cinquecento uomini al più. Non attese ivi il Console, ma essendo prontamente partito diede fondo nel porto (2) Tenendo, e passò ad Efeso. Tosto che Acilio si fece vedere davanti a Calcide, gliene furono aperte le porte. Tutte l'altre città dell'Eubea si sottomisero senza aspettare che fosse loro intimata la

(1) Città considerabile della Focide.

(2) Picciola Isola fra le Cicladi.

resa ; ed il Console avendo riconquistato in pochissimi giorni tutta l'Isola , senza usare violenza a chicchessia , ricondusse la sua armata alle Termopile , assai più degno di lode per la moderazione , che dimostrò dopo la vittoria , che per la vittoria medesima .

Di là inviò lo stesso Catone a recare a Roma la novella di questa vittoria , non omettendo di esprimere nelle sue lettere in termini energici la parte considerabile che questi aveva in essa avuta . L'arrivo di Catone a Roma riempì la città di una gioja tanto più viva quanto più si erano temute le conseguenze di una guerra contro un Re tanto potente , e di un nome sì grande . Furono ordinate pubbliche preghiere , e sacrifici in rendimento di grazie per tre giorni .

Nello stesso tempo che davasi la battaglia , dieci galee da una parte , e tre da un' altra , che venivano in soccorso del Re , ed erano arrivate in Grecia , avendo inteso la sua sconfitta , se ne ritornarono ad Efeso . Alcuni altri vascelli , carichi di convogli considerabili per Antioco , avevano già passato lo stretto vicino all' Isola di Andro . Avendoli Acilio, che comandava la flotta Romana , attaccati , ne gettò a fondo una parte , e prese tutto il restante , eccettuato quelli che erano nella retroguardia , i quali ritornarono indietro , e fecero vela verso l' Asia .

Quantunque gli Etoli col loro procedere violento, e pieno d'insolenza si fossero resi indegni di ogni considerazione e riguardo, nulladimeno Acilio procurò di richiamarli al loro dovere colla dolcezza. Prima di formare l'assedio di Eraclea, fece rappresentare a quelli, che si erano rinchiusi in essa., Che almeno l'esperienza doveva far loro vedere quanto poco caso dovessero fare di Antioco; che erano ancora in tempo di ricorrere alla clemenza del Popolo Romano. Che non erano i soli Popoli della Grecia che avessero mancato di fedeltà ad Alleati da cui avevano ricevuto tanti beneficj; ma che almeno gli altri avevano detestato il loro acciecamiento e la loro ingratitudine subito dopo la sconfitta e la fuga del Re, dalle cui sollecitazioni e promesse erano stati sedotti. Che quantunque gli Etoli fossero i più colpevoli, poichè non avevano seguito questo Principe, ma l'avevano tirato nella Grecia, e non avevano preso soltanto parte nella guerra come Alleati di Antioco, ma dovevano anzi esserne riguardati i capi, e gli autori; nulla ostante, non dovevano disperare della loro grazia e della loro salvezza, quando si risolvessero a pentirsi, dando in mano ai Romani Eraclea.,.

Queste rimostranze furono inutili, ed il Console vedendo che conveniva venire alla forza, for-

mò l'assedio di questa città con tutte le sue truppe. Eraclea era una piazza fortissima, d'una grande estensione, e in istato di fare una lunga e vigorosa difesa. Il Console, avendo posto in uso le baliste, le catapulte, e tutte le altre macchine da guerra, che aveva radunate in gran numero, fece dar l'attacco alla città in quattro luoghi in un medesimo tempo. Gli assediati si difendevano con un coraggio, o per meglio dire con un furore indicibile. Ristabilivano sul fatto istesso le facciate delle mura che erano state abbattute: facevano frequenti sortite con una violenza difficile ad essere sostenuta, perchè combattevano da disperati. Incendiarono in un momento la maggior parte delle macchine, che ponevansi in opera contro di loro. L'attacco continuò per ventiquattro ore di seguito.

Si può giudicar facilmente, che le forze della guarnigione, che non era molto numerosa in paragone dei Romani, dovevano essere rifinite da una sì violenta e continua fatica. Il Console formò un nuovo piano. Faceva cessare l'attacco sulla mezza notte, e non ricominciava se non il giorno dopo verso le nove ore della mattina. Gli Etoli, non dubitando, che ciò non derivasse dalla stanchezza, e che gli assediati non fossero meno oppressi dalla fatica di loro

medesimi, si approfittavano del riposo che loro lasciavasi, e si ritiravano nel tempo stesso che i Romani. Questo giuoco durò qualche tempo. Ma il Console avendo fatto ritirare al solito le sue truppe sulla mezza notte, tre ore dopo fece attaccare la città da tre parti soltanto, collocando alla quarta un corpo di truppe che aveva ordine di starsene cheto e tranquillo fino a tanto che gli si desse il segnale per agire. A questo attacco quelli fra gli Etoli che dormivano, durarono non poca fatica a risvegliarsi, e quelli che vegliavano corsero da tutte le parti dove il romore li chiamava. Allo spuntare del giorno, al segno del Console fu dato l'assalto al luogo della città, che non era stato fin' allora attaccato, e che gli assediati avevano per tal ragione disarmato e sforbito. La piazza fu presa incontanente, e gli Etoli corsero precipitosamente a ritirarsi nella cittadella. La città fu abbandonata al saccheggio, non tanto per sentimento di odio e di vendetta, quanto per dar compenso al soldato, a cui non si era sin' allora permesso di dare il sacco ad alcuna delle città che erano state prese. La cittadella, ch'era sprovvista di viveri, non potè resistere troppo a lungo, ed al primo attacco la guarnigione si arrese. Fra i prigionieri eravi Damocrito uno dei principali Signori della nazione, e che

sul principio della guerra aveva risposto a Quinzio , *Che gli porterebbe in persona in Italia il decreto con cui gli Etoli avevano pochi giorni avanti chiamato Antioco* . I Romani , che si ricordavano questa insolente risposta , sentirono maggiormente la gioia della loro vittoria .

Nel medesimo tempo che il Console aveva cominciato l'assedio di Eraclea , il Re Filippo d'accordo con esso lui , aveva intrapreso quello di Lamia , che non era lontana da Eraclea altro che sette miglia . Questa vicinanza delle due città assediate , una dai Romani e l'altra dai Macedoni , fece nascere una viva emulazione fra i due popoli , sforzandosi ciascheduno di sostenere l'onore della sua nazione . Filippo trovò maggiori difficoltà dinanzi a Lamia di quelle che avesse creduto . I Macedoni lavoravano dietro ad una mina con incredibili fatiche in un terreno aspro e pietroso , dove incontravano rupi tanto dure che i loro strumenti si spuntavano senza poter far in esse il menomo taglio . Vedendo il Re , che questa operazione andava sì poco avanzando , procurò d'indurre gli abitanti , colle conferenze che ebbe coi principali , a dargli la città nelle mani . Era persuaso , che se Eraclea fosse la prima ad esser presa , amerebbero meglio arrendersi ai Romani , che a lui ; e che il Console vorrebbe avere l'onore della conquista di

questa piazza, e farsi merito presso gli abitanti, per averne fatto levare l'assedio ai Macedoni. Aveva pensato giustamente: imperciocchè subito che il Console fu padrone di Eraclea, mandò a dire a Filippo, che levasse l'assedio, pretendendo che fosse cosa giusta, che i Romani i quali li avevano avuto la fatica e la cura di combattere contro gli Etoli, raccogliessero anche i frutti della vittoria. Convenne ubbidire. Un Principe può egli non essere infinitamente sensibile a un tal affronto? La città si rese qualche tempo dopo ai Romani.

Alcuni giorni avanti la presa di Eraclea, gli Etoli raduatisi a Ipata, inviarono ad Antioco Ambasciatori, nel numero de' quali eranvi Nicandro e Toante. Avevano commissione di pregare in primo luogo questo Principe di ritornare egli medesimo in Grecia con una nuova flotta ed una nuova armata: e in secondo, d'invviare loro truppe e soldo, in caso che qualche ragione non gli permettesse di partire. Gli rappresentarono: che il suo onore e la sua buona fede l'obbligavano a non abbandonare i suoi Alleati nei loro bisogni: che inoltre la sua sicurezza, e quella de' suoi stati ricercava che tenesse occupati i Romani nella Grecia per modo, che non avessero nè il tempo, nè la liber-

„tù di distruggere interamente gli Etoli, per  
 „passar indi nell' Asia con tutte le loro forze „.  
 Queste ragioni, che erano senza replica, fecero  
 impressione sull' animo del Re. Diede perciò sul  
 fatto agli Ambasciatori il soldo di cui abbisogna-  
 vano per sostenere la guerra, e promise d'inviar  
 loro senza indugio le truppe terrestri e marittime  
 che chiedevano. Ritenne presso di se Toante,  
 che vi restò volentieri, per sollecitare in persona  
 i soccorsi che faceva ad essi sperare.

Ma la perdita di Eraclea finì di abbattere il  
 coraggio e di rovinare le speranze degli Etoli, e  
 pochi giorni dopo la partenza degli Ambasciato-  
 ri, di cui abbiamo or ora parlato, rinunziando  
 affatto alla guerra, ne inviarono degli altri al Con-  
 sole per chiedergli la pace. Cominciavano a par-  
 largli, allor quando questo Generale impose lo-  
 ro silenzio, dicendo che aveva a far altro che  
 ascoltarli; ed accordando loro una tregua di  
 dieci giorni, li rimandò ad Ipata con L. Valerio  
 Flacco, a cui ordinò che esponessero le loro ra-  
 gioni, come avrebbero fatto a lui medesimo. Ar-  
 rivati che furono nella Città i principali della  
 Nazione tennero consiglio in casa di Flacco, per  
 esaminare insieme con esso lui in qual maniera  
 dovessero trattare col Console. Parevano dispo-  
 sti a richiamargli in memoria le alleanze che ave-  
 vano contratte col Popolo Romano e i servizj che

avevano resi alla Repubblica . „ Flacco li con-  
 „ sigliò a non fare alcuna menzione dei Trattati  
 „ violati da loro medēsimi . Aggiunse , che di-  
 „ pendendo la loro salute non dalla bontà del-  
 „ la loro causa , ma dalla clemenza del Popolo  
 „ Romano , il miglior partito che potessero pren-  
 „ dere era di confessare il loro fallo , e chie-  
 „ derne perdono . Che se trattassero in qualità  
 „ di supplichevoli , servirebbe ad essi di media-  
 „ tore appresso il Console , e nel Senato a Ro-  
 „ ma , dove era necessario che inviassero pari-  
 „ mente Ambasciatori . Conchiusero tutti , se-  
 „ guendo il parere di Flacco , che l' unico mez-  
 „ zo di salvarsi era di abbandonarsi alla buona  
 „ fede dei Romani , Si lusingavano , che questa  
 „ confidenza fosse per risvegliare nel loro animo  
 „ gli stimoli di onore , e levare loro la volontà  
 „ di maltrattare persone supplichevoli ; ma no-  
 „ drivano nel fondo del cuore il disegno e la  
 „ speranza di approfittarsi delle occasioni favo-  
 „ revoli , che potrebbe ad essi offrire la sorte ,.

Quando furono dinanzi al Console , Fenea ,  
 Capo dell' Ambasciata , fece una lunga e pateti-  
 ca arringa , colla speranza di placare lo sdegno  
 del Vincitore , e finì dicendo , CHE GLI ETOLI AB-  
 BANDONAVANO LE LORO PERSONE E TUTTO CIO' CHE  
 AD ESSI APPARTENEVA ALLA BUONA FEDE DEI ROMANI .  
 Gli Etoli non comprendevano tutta la forza , che

i Romani attribuivano a questa espressione: **ABBANDONARSI ALLA BUONA FEDE DI QUALCHEDUNO**. Ripetevano probabilmente ciò che avea ad essi dettato Valerio: nel che eravi dal canto di questo una frode che merita di essere condannata. Questa espressione significava, nel senso dei Romani, abbandonarsi alla buona fede di quello a cui si parla, senza riserva, senza eccezione, e tanto assolutamente, che poteva questo disporre, senza verun' altra formalità, dei beni, delle persone, e della vita medesima. In una parola, questo era un arrendersi a discrezione. Quando Fenea ebbe pronunziato queste parole; *Pensateci bene*, disse il Console agli Etoli, *e guardate se questa vostra risoluzione di sottomettersi in tal guisa sia ben presa*. Fenea gli mostrò il Decreto, nel quale erano scritti questi termini parola per parola come gli avea pronunziati.

*Poichè ella è così*, ripigliò il Console, *v' intimo di darmi immantinente nelle mani il vostro cittadino Dicearco, e Meneta di Epiro*, (Questi essendo entrato in Naupatto con alcune truppe, ne avea sollevato gli abitanti) *ed Aminandro coi principali degli Attemani, per consiglio dei quali vi siete ribellati contro di noi*. Fenea aspettò appena che il Console avesse finito di parlare. Allora prendendo la parola con grande ardore: *Noi ci siamo dati a voi.*

diss' egli , *come amici e non come schiavi ; ed io sono persuaso , che esigiate da noi cose che sono assolutamente contrarie agli usi dei Greci , perchè non fate ad essi riflesso . Io poco mi curo , replicò il Console , che sembri agli Etoli , che io operi contro gli usi dei Greci : mi basta , che , conforme agli usi dei Romani , mi serva della mia autorità sopra popoli , che vi si sono poco fa sottomessi col loro proprio Decreto , e che erano già stati da me soggiogati colle armi . Perciò , se intantemente non ubbidite , vi farò porre in prigione .* E sul fatto fece recare delle catene , e lo fece attorniare dai suoi Littori .

A queste parole tutta la fiera di Fenea , e degli altri Etoli svanì , e cominciarono a conoscere il loro stato . Fenea disse , *Che egli e gli altri Etoli vedevano già , che conveniva ubbidire agli ordini del Console , ma che era necessario radunare la nazione per formare un Decreto . Che chiedeva a tal fine una tregua di dieci giorni .* Fu loro accordata dal Console ad istanza di Flacco , e i Deputati ritornarono ad Ipata . Ivi Fenea avendo esposti a quelli che componevano il Consiglio le dimande del Console , e il pericolo , a cui egli e i suoi colleghi s'erano veduti esposti , i Consiglieri non poterono a meno di gemere considerando l'infe-

lice stato degli Etoli : ma non conclusero per tanto di ubbidire , e fecero convocar senza indugio tutta la nazione .

Quando il popolo radunato seppe di che si trattava restò talmente irritato dall' alterigia e dall' asprezza del Console , che se fossero stati in pace , la collera da cui erano trasportati , sarebbe stata capace di far loro prendere le armi . Allo sdegno cagionato dal rigore di questi ordini univasi anche la difficoltà di eseguirli . Come mai potevano eglino dare ai Romani la persona specialmente del Re Aminandro ? Gli animi erano in tale disposizione , quando Nicanandro ritornato dalla sua Ambasciata di Siria , fece concepire alla moltitudine una vana speranza , dandole a credere , che Antioco si apparecchiava a cominciare di bel nuovo la guerra tanto per terra quanto per mare con più vigore che mai : e le somme dategli da questo principe sembravano esserne buoni mallevadori . Quindi il cominciato maneggio non andò più oltre .

Non si può negare che l' insolenza e la perfidia degli Etoli , e il loro fierissimo odio contro Roma non meritassero i più aspri trattamenti . Ma la condotta del Console piena di una offensiva ed oltraggiosa alterigia , e fondata sopra un supposto consenso e sopra parole di cui

gli Etoli non intendevano la forza, è molto strana e sembra estremamente lontana dal carattere Romano.

Acilio, avendo inteso che l'Assemblea di I-pata ricusava la pace, e che gli Etoli si erano riuniti in Naupatto per sostenere in questa piazza tutto lo sforzo della guerra, si determinò di seguirli. Dopo aver provato incredibili fatiche negli angusti sentieri delle montagne che dovè attraversare, dove un piccolo numero di truppe avrebbe potuto arrestarlo, giunse finalmente davanti alla città, e ne formò l'assedio, che non costò minori difficoltà, fatiche, ed operazioni di quello di Eraclea.

Nello stesso tempo Filippo faceva con permissione del Console la guerra dal suo canto, e la faceva con vantaggio. Si rendè padrone di Demetriade, della Dolopia, della Aperanzia, e di alcune città della Perrebia.

Quinzio ch'erasi trovato all'Assemblea degli Achei, e gli aveva ridotti a rendere Zacinto ai Romani, passò poi a Naupatto, ch'era ridotto all'ultima estremità. Erano due mesi, che i Romani lo battevano con molto vigore; e se l'avessero preso a viva forza, la sua rovina si sarebbe certamente tratta dietro quella di tutta l'Etolia. Quinzio aveva tutte le ragioni di essere disgustato degli Etoli, i quali soli avevano vo-

luto levargli il glorioso titolo di Liberatore della Grecia , e che avevano dispregiato i suoi consigli , allor quando prevedendo tutto ciò ch' era loro poco prima accaduto , aveva procurato di distorli da una impresa sì folle . Nulladimeno persuaso , che il suo onore l' obbligasse a non lasciar perire alcuna delle nazioni di un paese che era stato da lui riposto in libertà , cominciò a passeggiare intorno le mura per farsi osservare dagli Etoli . Si sparse subito per la città la voce , che Quinzio si faceva vedere . Si accorse tosto da tutte le parti sopra le mura . Questi sventurati cittadini , stendendo le braccia verso Quinzio , e chiamandolo per nome , si misero tutti a piangere , e ad implorare con grandi grida il suo soccorso . Quinzio commosso dal loro stato a segno di versar lagrime , fece ad essi segno colla mano , che non era in suo potere il liberarli dal pericolo che li minacciava .

Andò poi a trovare il Console , ed entrò seco lui in discorso . *Manio* , gli disse egli , *non vedete voi le conseguenze di tutto questo ? o prevedendole , vi credete che siano indifferenti pel bene della Repubblica ?* Il Console sorpreso da una tale interrogazione di cui non comprendeva il senso , lo pregò di spiegarsi più chiaramente . *Come ?* ripigliò Quinzio , *voi non*

*vi accorgete , che dopo aver vinto Antioco , perdetes il tempo in assediare due città , sul punto di veder spirare quello del vostro Consolato : laddove Filippo , il quale non si è trovato alla battaglia , ha già conquistato non solo città , ma anche Provincie , che sono l'Atamania , la Perrebia , l'Aperanzia , e la Dolopia ? Ed è per altro assai meno importante per noi l'indebolire gli Etoli , che impedire gli straordinarj avvanzamenti di Filippo .*

Il Console accordava che queste riflessioni erano sode , ma si vergognava di levare l'assedio da una città da lui battuta pel corso di due mesi . Lasciò a Quinzio la libertà di fare tutto ciò che volesse . Essendosi questi avvicinato un'altra volta alle mura , le grida ricominciarono , e fu supplicato di bel nuovo con grande istanza ad aver pietà della nazione . Uscirono Fenea e i principali cittadini , e vennero a gettarsi ai suoi piedi . Vedendoli in questo stato : *La vostra disgrazia , disse loro , estingue in me ogni sentimento di collera e di vendetta . Voi vedete verificato tutto ciò che io vi aveva predetto ; e non avete la consolazione di poter dire , che non meritate ciò che soffrite : Ma destinato , come io sono , a difendere e a conservare la Grecia , l'ingratitude non impedirà gli effetti dell'inclinazione che ho a fare del*

*bene . Inviare Deputati al Console , per ottenere da lui una tregua , che vi dia tempo di mandare Ambasciatori a Roma , per andare a presentare il vostro ossequio al Senato . Io vi servirò d'intercessore e di avvocato appresso il Console .* Seguirono in tutto il consiglio di Quinzio . Il Console accordò loro una tregua , levò l'assedio , e fece passare la sua armata nella Focide .

Qual differenza fra la condotta di Acilio , e quella di Quinzio ! Questo vivo paragone fra due Generali rapporto allo stesso popolo fa conoscere quanto la bontà , la dolcezza, la clemenza , anche verso coloro che se ne sono resi più indegni , siano utili nel maneggio e nella direzione dei grandi affari .

Il Re Filippo inviò Ambasciatori a Roma per congratularsi coi Romani del felice successo di questa campagna , e per offrire doni e sacrificj agli Dei nel Campidoglio . Furono accolti con grandi contrassegni di considerazione , e fu loro dato nelle mani Demetrio figlio di Filippo che era ritenuto a Roma in qualità di ostaggio . In questa guisa finì in Grecia la guerra fatta contro il Re di Siria dal Console Manio Acilio .

Abbiamo parlato altrove della vittoria di Scipione Nasica collega di Acilio , riportata sopra i Boi , e del trionfo di questo Console .

Antioco dopo la sua disfatta , si trattenne tranquillo ad Efeso , assicurandosi sulla parola de' suoi Cortigiani , e de' suoi adulatori , che non avea a temere cosa veruna dal canto dei Romani , i quali non pensavano per modo alcuno a passare in Asia . In questa guisa la divina provvidenza abbandona talvolta alla loro indolenza i Principi , che ha stabilito d' umiliare e di abbattere . Il solo Annibale , che aveva allora qualche credito presso di lui , fu capace di trarlo da questo letargico accieramento . Dichiarogli apertamente : „ Che aveva gran torto di „ usingersi con vane speranze , come faceva , e „ di lasciarsi addormentare da discorsi privi di „ ogni ragione , e di ogni verisimiglianza . Che „ sapeva per mezzi sicuri che Roma aveva fatto „ partire poco fa da' suoi porti una nuova flotta e un nuovo Generale . Che costerebbe loro meno il passare dalla Grecia in Asia , che „ dall' Italia nella Grecia . Che doveva aspettarsi di dover combattere per terra e per mare contro i Romani nell' Asia e per l' Asia , e „ che conveniva risolversi o a rinunziare all' Impero , o a difenderlo colle armi alla mano contro nemici che a nulla meno aspiravano che „ a rendersi padroni di tutto l' universo „ . Il Re comprese allora il pericolo nel quale era . Inviò ordini alle truppe d' Oriente , che non era-

no arrivate, di accelerare la marcia: fece allestire la sua flotta, imbarcossi sopra di essa, ed andò nel Chersoneso. Fortificò ivi Lisimachia, Sesto, Abida, e l'altre piazze circonvicine, per impedire ai Romani di passare in Asia per l'Ellesponto.

C. Livio Comandante della flotta Romana era partito da Roma con cinquanta grossi vascelli. Giunto a Corfù seppe che il Console, ed Antioco erano accampati intorno alle Termopile; imperciocchè la battaglia non era ancora stata data. Affrettossi di venire a Pireo, dov'era la flotta Romana comandata da Acilio. Ella consisteva in venticinque grossi bastimenti, a cui aggiungendo i sei somministrati dai Cartaginesi ai Romani, la flotta di Livio si trovò composta di ottantuno grossi vascelli da guerra senza contare un grandissimo numero di bastimenti minori. Partì senza perder tempo, ed arrivò a Delo, dove fu per alcuni giorni trattenuto dai venti contrarj.

In questo intervallo Antioco era stato accacciato dalla Grecia dal Console, ed era attualmente nell'Ellesponto, quando la flotta Romana era alla spiaggia di Delo. Avendogliene Polissenida, Ammiraglio della flotta di questo Principe, dato avviso, Antioco ritornò immantinente ad Efeso, e tenne subito consiglio per de-

liberare, se si dovesse tentare la sorte di una battaglia navale. Polissenida fu di parere; „ Che si dovessero attaccare gl' inimici, prima che fossero raggiunti dalla flotta di Eumene e dalle galce dei Rodj. Che in questa maniera sarebbero quasi uguali ai Romani nel numero, ma molto superiori per la velocità dei vascelli, e la varietà dei soccorsi. Che i bastimenti dei Romani duravano fatica a muoversi a cagione della maniera grossolana con cui erano costrutti: oltre di che venendo da sì lontano in un paese nemico, erano carichi di provvisioni, laddove quelli del Re altro non portavano che armi e soldati. Che finalmente ricaverebbero un gran vantaggio dalla cognizione dei mari, e delle terre, e dei venti, la cui sola ignoranza era capace di produrre un gran disordine fra gl' inimici „. Polissenida dando questo consiglio, fece tanto maggiore impressione sopra gli animi, perchè toccava ad esso lui l' eseguirlo.

Impiegarono due giorni in preparativi, e nel terzo Polissenida partì con cento vascelli, di cui ne avea settanta scoperti, ed il restante senza ponti, e portossi a (1) Focea. Siccome il Re non doveva ritrovarsi a quest' azione, così quando seppe che la flotta nemica s' avvicinava, ri-

(1) Città dell' Asia minore (Natolia) -

tirossi a Magnesia vicino a Sipilo , per mettere le sue truppe terrestri in istato d'agire . La flotta si avanzò vicino a Cissonte , ch' è un porto degli Eritrei , come in un posto nel quale stava attendendo l' inimico con più vantaggio .

Quando i venti del Nord che avevano tenuto i Romani a Delo per molti giorni , cessarono , continuarono il loro cammino , e giunsero davanti a Focea , che si sottomise sul fatto . Eumene con ventiquattro vascelli con ponti , ed altrettanti in circa bastimenti scoperti venne ad unirsi alla flotta dei Romani che si apparecchiava a dar la battaglia . Essendo partiti di là con cento e cinque navigli , e cinquanta incirca senza ponti , furono da principio rispinti dalla parte di terra dagli Aquiloni , che li coglievano in fianco , di modo che per evitare di andare a rompersi furono costretti di porsi l' uno dietro all' altro e di schierarsi in una lunga fila . Calmata che fu un poco la violenza dei venti si sforzarono di guadagnare il porto di Corica al di sopra di Cissonte .

Polissenida , che altro non cercava che l' occasione di combattere , intese con grande allegrezza che i Romani gli venivano incontro . Pose perciò la sua flotta in ordine di battaglia , stese l' ala sinistra verso l' alto mare , ordinò ai suoi Luogotenenti di schierare la dritta verso terra ; e in

questo stato si avanzava di fronte contro gl' inimici. Il Romano essendosi accorto della sua operazione, fece piegar le vele, abbassar gli alberi, e nello stesso tempo, che metteva i suoi vascelli in istato di combattere, attendeva quelli che venivano dietro a lui. Egli ne aveva già schierati trenta di fronte, di cui compose la sua ala dritta; e per dar luogo alla sinistra di formarsi alzando le piccole vele, si avanzò in alto mare, ordinando a quelli che lo seguivano, di rivolgere le loro prore contro l' ala dritta degli inimici schierata lungo il lido. Eumene era nella retroguardia. Ma quando giudicò dal romore che sentiva, che le due flotte fossero vicine a venire a battaglia, fece avanzare i suoi vascelli colla maggior velocità che potè.

Allorchè furono tutti a portata di vedersi, tre vascelli si staccarono dalla flotta del Re, e vennero incontro a due bastimenti Cartaginesi che precedevano quella dei Romani. Siccome la partita non era uguale, così due dei bastimenti di Antioco attorniarono uno dei due Cartaginesi, e prima gli spezzarono tutti i suoi remi, poi saltarono dentro colla spada alla mano, e se ne resero padroni dopo aver atterrato o ucciso quelli che lo difendevano. Il vascello, che restava solo, vedendo l' altro preso dagl' inimici, andò ad

unirsi al resto della flotta avanti che i tre Sirj venissero a circondarlo .

Livio , trasportato dalla collera alla vista di un tal fatto , si avvanza contro gl' inimici colla galera dell' ammiraglio sulla quale era egli medesimo . Nello stesso tempo i due , che avevano preso il vascello Cartaginese , gli vengono incontro sperando di riportare sopra di lui lo stesso vantaggio . Livio , per render la sua galera più ferma , ordina ai marinaj di abbassare i remi di ambedue le parti nel mare , di prendere coi loro uncini le galere nemiche , che si avvicinavano , e di gettarsi sopra il loro bordo per combattere corpo a corpo . Gli esorta a ricordarsi che sono Romani , e a non riguardare come uomini quei vili schiavi dei Re Orientali . Allora si vide un solo bastimento attaccarne e prenderne due con maggior facilità di quello che due ne avevano preso uno pochi momenti avanti .

Già le due flotte si urtavano da ogni parte , e tutti i vascelli essendosi frammischiati , avevano reso il combattimento generale . Eumene , che era arrivato l' ultimo , e dopo il principio dell' azione , avendo osservato il disordine , che Livio aveva posto nell' ala sinistra degl' inimici , andò ad avventarsi sopra l' ala dritta , che si difendeva ancora con ugual vantaggio .

La disfatta dei Sirj cominciò dall' ala sinistra. Quando Polissenida vide la superiorità, che avevano i soldati Romani sopra i suoi pel valore, fece innalzare le piccole vele, e si diede precipitosamente alla fuga. L' ala dritta dopo aver sostenuto per qualche tempo lo sforzo di Eumene, non tardò a seguire l' Ammiraglio. I Romani secondati da Eumene lo inseguirono vivamente a forza di remi, colla speranza di raggiungere la loro retroguardia. Ma alla fine, vedendo, che i vascelli dei vinti, assai più leggieri, avevano troppo vantaggio sopra i loro, carichi di provisioni e di machine, si fermarono, avendo preso tredici galere coi soldati e i marinaj, ed avendone gettate dieci a fondo. I Romani non perdettero se non quella ch' era stata presa sul principio del combattimento dalle due che l' avevano investita. Polissenida non cessò di fuggire, se non quando si vide nel porto di Efeso. I Romani restarono quel giorno a Cissonte, da dove la flotta di Antioco era uscita per andarli ad incontrare; il giorno seguente si rimisero in mare per andare in traccia degl' inimici. Nel loro viaggio incontrarono venticinque galere di Rodj comandate da Pausitrato.

Con questo rinforzo s' inoltrarono fino ad Efeso, e si schierarono in battaglia all' imboccatura stessa del porto. Ma non facendo l' inimico alcun

movimento, si contentarono della confessione che faceva della sua debolezza, e si ritirarono. Eumene e i Rodj ritornarono nel loro paese. Quanto a Livio, prese il cammino di Chio dove sbarcò il giorno dopo. Si fermò colà alcuni giorni per lasciar riposare la sua ciurma, ed indi portossi a Focea. Avendo ivi lasciato quattro galere a cinque ordini di remi per custodia della città, condusse la sua flotta a Canes. Ivi avvicinandosi l'inverno, mise i suoi vascelli a secco e li circondò di un fosso e di una palizzata.

Verso la fine dell'anno, si tenne a Roma l'Assemblea, nella quale furono creati Consoli L. Cornelio Scipione e C. Lelio, colla speranza che terminassero la guerra di Siria, ch'era allora l'oggetto più importante dell'attenzione dei Romani.

*Gli Ambasciatori Etoli sono licenziati senza aver ottenuto la pace . Scipione l' Affricano fa dare per provincia a suo fratello la Grecia . Il Senato lascia al Console la libertà di passare in Asia , se lo crede opportuno . Cornelio parte da Roma . Il Senato fa costruire una nuova flotta . Inquietudine degli Etoli . Ritorno dei loro Ambasciatori . Il nuovo Console arriva in Grecia . Dopo molte negative , accorda finalmente agli Etoli una tregua di sei mesi per inviare Ambasciatori a Roma . Il Console prende il cammino dell' Asia , dopo aver presentito le disposizioni di Filippo . Questo Principe ricevè esso e la sua armata con una reale magnificenza . Grandi preparativi di Antioco specialmente per allestire una nuova flotta . Livio si mette in mare , passa nell' Ellesponto , e si rende padrone di Sesto . Polissenida , avendo ingannato Pausistrato , disfà intieramente la flotta Rodia . Livio abbandona l' assedio di Abido . I Rodj allestiscono una nuova flotta . Le due flotte unite s' avvicinano ad Efeso , e non possono trarre gl' inimici a battaglia . Emilio Rugillo prende il comando della flotta in luogo di Livio . Se-*

*leuco assedia Pergamo . Eumene , e subito dopo di lui i Romani , e i Rodj vanno in soccorso di questa città . Antioco manda a proporre la pace al Pretore Emilio , ma in vano . Gli Achei comandati da Diosfane fanno levare l'assedio di Pergamo . La flotta di Antioco comandata in parte da Annibale , è disfatta dai Rodj . Antioco procura di trarre Prusia nel suo partito . Le lettere di Scipione lo fanno risolvere a rivolgersi dal canto dei Romani . Battaglia navale fra il Pretore Emilio , e Pollissenida vicino a Mionneso , nella quale i Sirj sono vinti .*

AN. DI R. 562. = AV. G. C. 190.

L. CORNELIO SCIPIONE . - C. LELIO .

**I** nuovi Consoli essendo entrati in carica , la prima attenzione del Senato , dopo aver soddisfatto ai doveri della Religione , fu di esaminare l' affare degli Etoli . I loro Ambasciatori chiedevano istantemente , che si terminasse prima che spirasse il tempo della tregua loro accordata : nel che erano sostenuti dal credito di Quinzio che era allora ritornato dalla Grecia a Roma . Siccome si assicuravano assai più sopra la clemenza del Senato , che sopra la bontà della loro causa , presero il partito di chieder grazia per i loro falli

recenti in considerazione dei loro passati servizj. Per altro , sin che restarono nella sala di udienza , ebbero molto a soffrire dalle pressanti interrogazioni , che loro facevano a gara i Senatori , per trarre ad essi di bocca la confessione della loro incostanza ed infedeltà , piuttosto che per udire le loro scuse , e le loro apologie . Usciti che furono di là , i pareri furono molti e diversi intorno la maniera con cui dovevano essere trattati . La rimembranza della loro ingiuriosa e violenta condotta aveva quasi estinto ne' cuori ogni sentimento di compassione . Erano riguardati non come ordinarj nemici , ma come animali feroci ed intrattabili . Finalmente , dopo che l' affare fu dibattuto per molti giorni di seguito con grande ardore , il risultato della deliberazione fu , che senza accordare , nè negar loro la pace , si proponesse ad essi l' alternativa , o di abbandonarsi alla discrezione del Senato , o di pagare al Popolo Romano mille talenti ( tre milioni ) e di obbligarsi a non avere nè altri amici , nè altri nemici che i suoi . Fecero grandi istanze per sapere su quali articoli bramasse il Senato che si riportassero alla sua discrezione . Non fu loro data alcuna positiva risposta . Quindi furono licenziati senza aver ottenuto la pace , che erano venuti a domandare , ed ebbero ordine di uscire quel

giorno medesimo dalla città e dentro il termine di quindici giorni dall' Italia .

Allora cominciossi a deliberare intorno le Province , che dovevano essere assegnate ai Consoli . Tutti e due desideravano la Grecia , e il Senato avendo loro ordinato di trarre a sorte o di accordarsi fra essi , Lelio che aveva un credito grande in questo corpo , disse che era cosa più convenevole lasciare questa scelta alla prudenza dei Senatori , piuttosto che rimettersi al capriccio della sorte . L. Scipione rispose , che farebbe sopra questo le sue riflessioni ; ed avendo conferito con suo fratello , il quale gli disse che potrebbe riportarsene arditamente al Senato , dichiarò , che accettava il partito proposto da Lelio . Il caso era nuovo , o per lo meno il tempo ne aveva fatti andare affatto in dimenticanza gli esempi , ed i Senatori si aspettavano una lunga contestazione , allor quando Scipione l' Affricano levandosi disse , „ Che se accordassero „ per Provincia a suo fratello la Grecia , ande „ rebbe a servir sotto di lui in qualità di Luogotenente . „ Questa dichiarazione fu ricevuta con applauso da tutta l' Assemblea , e fece incontenente cessare la disputa . La Grecia fu assegnata a Scipione , e l' Italia a Lelio con un quasi general consenso . Si aveva un sommo pia-

cere di sperimentare se i consigli di Annibale vinto fossero più vantaggiosi ad Antioco di quelli di Scipione suo vincitore al Console, ed alle sue Legioni. I Pretori cavarono poi a sorte le Provincie, e il comando della flotta toccò a L. Emilio Regillo.

Lasciossi a Cornelio, che doveva comandare in Grecia, la libertà di passare di là nell'Asia, se credesse che così ricercasse il bene della Repubblica. Furono dati al Pretore Emilio venti vascelli da guerra con tutto il loro equipaggio, a cui ebbe ordine di aggiungere mille marinaj, duemila uomini a piedi che dovevano essere levati da lui medesimo, e di passare con queste forze in Asia, dove C. Livio gli rinunzierebbe il comando della flotta.

Il Console Cornelio, dopo aver fatto tutti i necessarj preparativi, uscì dalla città in abito di guerra, com'era l'uso, conducendo seco lui, oltre ottomila uomini che aveva levati per comando del Senato, cinquemila volontarj incirca, i quali avendo finito il tempo del loro servizio sotto Scipione l'Affricano, si arruolarono di bel nuovo con grande allegrezza sotto le insegne di suo fratello.

Il Senato diede a L. Aurunculejo la commissione di far costruire trenta galere a cinque or-

dini di remi, e venti a tre; poichè correva voce, che Antioco, dopo la battaglia navale che aveva perduta, allestiva una flotta assai più considerabile della prima.

Nel principio di questo anno arrivarono a Roma quarantatre Etoli dei principali della nazione, fra quali eravi Damocrito e suo fratello, scortati da due Coorti distaccate a bella posta da Acilio, e al loro arrivo furono posti in prigione. Questi erano prigionieri di guerra.

Intanto gli Etoli attendevano con grande inquietudine il ritorno dei loro Ambasciatori. La risposta, che riportarono e che levava loro ogni speranza di pace, li gettò nell'ultima costernazione. Atterriti giustamente dal pericolo che li minacciava dal canto dei Romani, s'impadronirono del monte Corace, per impedire il passaggio della loro armata; imperciocchè tenevano per certo, che subito che cominciasse la primavera, verrebbero ad assediare di bel nuovo Naupatto. Ma furono sorpresi da Acilio con un progetto, cui punto non si aspettavano, ed andò ad attaccar Lamia (1), ch'erasi probabilmente ribellata. Fece da principio una difesa molto vigorosa, ma alla fine fu costretta ad arren-

(1) Città della Tessaglia della Ftotide.

dersi. Indi portossi ad attaccare Antiso, (1) i cui abitanti mostrarono un gran coraggio.

Erasi già fatto breccia in molti luoghi, allor quando Acilio seppe che il suo successore era sbarcato ad Apollonia (2), ed attraversava l'Epiro e la Tessaglia per venire a raggiungerlo. Conduceva secondo lui tredicimila uomini a piedi, e cinquecento cavalli. Quando arrivò al golfo Maliaco (3), mandò ad intimare a quelli d'Ipata di dargli nelle mani la loro città. Risposero, che non potevano fare cosa veruna senza un decreto dell'Assemblea generale degli Etoli. Allora per non fermarsi all'assedio d'Ipata prima che non fosse caduto Anfiso, prese il suo cammino verso questa ultima città, avendo fatto partire avanti di lui Scipione l'Affricano suo fratello. Al loro avvicinamento gli abitanti si erano ritirati nella cittadella, che era da essi tenuta per inespugnabile.

Il Console s'era accampato sei miglia lungi di là, quando gli Ambasciatori degli Ateniesi, dopo essersi indirizzati a suo fratello, ven-

(1) Città della Locride.

(2) Città marittima della Macedonia.

(3) Malia, che dà il nome al golfo Maliaco, era nella Ftiotide, che forma parte della Tessaglia.

nero a ritrovarlo per implorare la sua clemenza in favore degli Etoli. L'Affricano aveva loro dato una risposta molto favorevole. Quest'uomo di uno spirito sublime, che sempre tendeva al grande, altro non cercando che un onesto pretesto di abbandonare la guerra di Etolia, e di rivolgere tutte le forze della Repubblica contro Antioco e l'Asia, aveva ordinato agli Ateniesi, non solo di procurare di placare i Romani, ma d'indurre eziandio gli Etoli medesimi a preferire la pace alla guerra; e gli Etoli avevano immantinente inviato da Ipata una Ambasciata numerosa per chiedere la pace. L'Affricano accrebbe col suo discorso la speranza che avevano di ottenerla. Disse loro: „ che allora „ quando aveva comandato prima in Ispagna, e „ poi nell' Affrica, non vi fu alcuna delle tante nazioni, che aveva sottomesse al Popolo Romano, a cui non avesse dato prove di clemenza e di bontà più ancora che di prodezza „ e di abilità nel mestiere delle armi. „ L'affare sembrava in buona disposizione: ma essendosi gli Ambasciatori degli Etoli presentati al Console, diede loro, conforme senza dubbio agli ordini ricevuti, la stessa risposta, ch'era stata ad essi data dal Senato a Roma, e dal quale erano stati discacciati. Gli Etoli colpiti da un rigore, cui, attesa la mediazione degli Ateniesi, e

la favorevole accoglienza dell' Affricano , punto non si aspettavano, risposero che andavano a render conto della loro commissione a quelli da cui erano stati inviati .

Quando furono ritornati ad Ipata , i capi della nazione si trovarono molto imbarazzati : imperciocchè non erano in istato di dare i mille talenti , che si esigevano , ed avevano timore che rendendosi a discrezione , i Romani non si credessero in diritto di maltrattarli nelle loro persone . Mandarono perciò di bel nuovo gli stessi Ambasciatori al Console , e a suo fratello Affricano , per pregarli , se aveano sinceramente disegno di accordare ad essi la pace , e non d' ingannarli con vane speranze , o di rimetter loro parte della somma che chiedevano , o di permetter loro arrendendosi , di aggiungere un' eccezione , la quale mettesse le loro persone in sicuro . Il Console fu inesorabile ; ed erano ridotti alla disperazione . Echedemo , il più considerabile degli Ambasciatori Ateniesi , non perdette come essi ogni speranza . Li consigliò a chiedere una tregua di sei mesi per inviare nuovi Ambasciatori a Roma , facendo loro intendere , che il tempo poteva produrre delle gran mutazioni negli affari . Fu loro accordata . Forse Echedemo avea dato questo consiglio d' accordo col Console , e con suo fratello l' Affricano , a cui infinitamente importava di

non esserè trattenuto nella Grecia dalla guerra di Etolia . Fu tosto levato l'assedio di Anfiso , ed Acilio , avendo rinunziato il comando della sua Armata al Console , ripigliò il cammino di Roma .

Non restava più alcun ostacolo ai disegni e ai desiderj del Console . Pensò subito di portarsi in Tessaglia , per attraversare poi la Macedonia e la Tracia , e di là passare in Asia . Ma suo fratello gli fece fare questa riflessione . *Io approvo , gli disse egli , la strada che volete prendere ; ma tutta la vostra sicurezza dipende dalle disposizioni del Re Filippo . Imperciocchè se si conserva a noi fedele , ci aprirà egli medesimo i sentieri , e somministrerà alla nostra armata i viveri , e tutte le altre provvisioni di cui ha bisogno in sì lunga marcia . Ma se egli ci abbandonasse , voi sareste esposto a grandi pericoli passando per la Tracia . Perciò vi consiglio , prima d' impegnarvi , d' indagare le disposizioni di questo Principe . Il mezzo più sicuro di assicurarsi de' suoi veri sentimenti , è d' inviargli un corriere che lo colga all' improvviso .*

Fu addossata una tal commissione a T. Sempronio Gracco , giovane Romano pieno di ardore e di vivacità . Partì di Anfiso , e coi cavalli che trovò pronti ed apparecchiati nei luoghi per cui aveva a passare , usò una sì prodigiosa di-

ligenza che giunse a Pella il terzo giorno. Il Re era a tavola sul punto di bere, quando gli fu presentato Gracco. Ciò fu al corriere un contrassegno, che il Principe non aveva in mente disegni, i quali dovessero dare inquietudine ai Romani. Questo Principe gli fece una grata accoglienza; e il giorno dopo gli mostrò i convogli che teneva pronti per l'armata Romana, e gli diede tutte le possibili sicurezze, che i ponti erano fabbricati su i fiumi, e le strade rese facili, e praticabili. Il corriere ritornò colla stessa diligenza a recare questa felice novella al Console, che incontrò a Taumacia (1).

Subito l'Armata ripiena di confidenza e di gioja entrò nella Macedonia, dove trovò pronta ogni cosa per ben riceverla. In fatti Filippo la ricevè con tutte le dimostrazioni di buona volontà, che potevano attendersi dal più fedele e più zelante alleato. Le somministrò con una generosità veramente reale tutte le provisioni e i soccorsi necessarj. Nel pranzo che diede al Console, a suo fratello, e ai principali uffiziali Romani, mostrò un'aria sincera e gentile ed una pulitezza, che non era senza merito presso Scipione l'Affricano. Imperciocchè questo grand'uomo ch'era in tutto eccellente, non era nemi-

(1) Città di Tessaglia.

co di una certa coltura di costumi , e di una nobile generosità , purchè non degenerasse in lusso . Il Console , e suo fratello , in riconoscenza della nobile e generosa maniera con cui era stata ricevuta da Filippo l' armata , gli rimisero a nome del Popolo Romano , in vigore dell' autorità che avevano da esso ricevuta , il restante della somma che doveva pagargli .

Parve che Filippo si credesse obbligato , ed avesse piacere di accompagnare l' armata Romana , e somministrarle tutto ciò che era ad essa necessario non solo nella Macedonia , ma eziandio nella Tracia . L' esperienza che aveva fatta della superiorità delle forze dei Romani alle sue , e l' impotenza in cui si vedeva di scuotere il giogo dell' ubbidienza e della sommissione , sempre aspra ed insoffribile a un Re , l' obbligavano a coltivare un popolo dal quale dipendeva da ora innanzi la sua sorte ; e la prudenza voleva , che facesse di buon garbo ciò che doveva fare in certa maniera per forza . Imperocchè , quanto al fondo , era difficile che non conservasse contro i Romani un vivo risentimento per lo stato in cui l' avevano ridotto . I Re non si assuefanno giammai a dipendere dagli altri , e ad essere soggetti .

Antioco dopo la battaglia navale , che aveva perduto vicino a Corcira , avendo avuto tutto l' inverno per apparecchiarsi a sostenere lo sforzo

dei Romani tanto per terra , quanto per mare , erasi specialmente applicato a costruire una nuova flotta , per tema di perdere intieramente il possesso del mare . Aveva bisogno di un numero straordinario di vascelli per essere in istato di far fronte ai nemici . Per questo aveva egli inviato Annibale in Siria , per far venire di là i vascelli dei Fenicj ; ed aveva ordinato a Polissenida di racconciare i vecchi che aveva e di farne fabbricare dei nuovi , persuaso che la rimembranza della sua sconfitta lo renderebbe più premuroso e più attento a ben sodisfare a questa commissione . Quanto a lui , passò il verno nella Frigia mandando i suoi ordini da tutte le parti per raccogliere e radunare tutte le sue forze . Aveva lasciato suo figlio Seleuco nell' Eolide con un' armata , per tenere in dovere le città marittime : imperciocchè erano sollecitate da Eumene , che regnava a Pergamo , e dai Romani che occupavano Focea ed Eritrea .

I Rodj per riparare l' errore che avevano commesso nella precedente campagna arrivando troppo tardi , inviarono al tempo dell' Equinozio di Primavera lo stesso Pausistrato in soccorso dei Romani alla testa di una flotta composta di trentasei bastimenti . Livio che aveva svernato a Canne , come abbiamo detto , n' era già partito con trenta vascelli , e le sette galere a quattro

ordini condottegli da Eumene , e si avanzava verso l'Ellesponto per facilitare il passaggio delle truppe del Console in Asia . Avendo lasciati dieci vascelli davanti Abido , andò col restante della flotta ad assediare Sesto , che è dirimpetto all' Europa . I soldati colle armi alla mano davano già l' assalto alle mura , quando i sacerdoti di Cibeles madre degli Dei , vestiti dei loro abiti Sacerdotali , agitandosi come furibondi alla loro usanza , si presentarono alle porte , gridando , che erano i ministri di Cibeles , e che venivano per comando di questa Dea a pregare i Romani di risparmiar una città , che era sotto la sua protezione . Fu sospeso l' attacco , ed un momento dopo il Senato , alla testa di tutti i Magistrati , venne a dare la città a Livio . La flotta passò di là ad Abido . Livio fece prima indagare le disposizioni degli abitanti , procurando d' indurli ad arrendersi di buona voglia ; ma vedendoli risoluti a difendersi , stabilì d' impiegare la forza .

Mentre accadevano nell' Ellesponto tali cose , Polissenida Ammiraglio della flotta Regia ch' era un bandito di Rodi , seppe che quella dei suoi compatriotti era partita dall' Isola , e che Pausistrato , da cui era comandata , aveva in un discorso che tenne al Popolo , parlato di lui con grand' alterigia e dispregio . Punto da

questa ingiuria e animato dal desiderio della vendetta, risolse di far pentire Pausistrato delle sue millanterie. Inviogli una persona conosciuta dall' uno e dall' altro con ordine di dirgli, che Polissenida era in istato di rendere, quando volesse, un gran servizio a lui e ai Rodj, e che Pausistrato dal canto suo potrebbe ristabilire Polissenida nella sua patria. Prometteva di non fare alcuno dei preparativi necessarij, e di dare in mano di Pausistrato la flotta del Re tutta intera, o almeno la maggior parte; e per un servizio tanto importante non domandava altra ricompensa che la permissione di ritornare a Rodi. Pausistrato giudicò l' affare troppo rilevante per rigettarlo con dispregio, o crederlo leggermente. I corrieri andavano e venivano dall' uno all' altro, senza che Pausistrato si lasciasse persuadere, fino a tanto che Polissenida in presenza del Mediatore Romano ebbe scritto, segnato, e sigillato una lettera, che gli affidò, colla quale assicurava Pausistrato, che eseguirebbe ciò che aveva promesso. Un impegno tanto formale fece svanire ogni dubbio. La infinita non curanza che Polissenida dimostrò negli ammannimenti della sua flotta, finì d'assicurare Pausistrato a segno di darsi egli stesso ad una trascuraggine reale. Seppe però Polissenida trarne quindi il suo profitto; ed in fatti per

occultare ai nemici la sua marcia, dopo il tramontare del giorno fece vela con settanta grossi bastimenti, ed avendo in poppa un prospero vento afferrò sul terminar della notte il porto di Pigela. Per lo stesso motivo tutto il seguente giorno ivi riposossi, per approssimarsi, come fece, di notte tempo alle costiere di Panormo. Trovavasi nel porto di questa città la flotta di Rodi, ed egli entratovi sul far del giorno venne ad attaccare Pausistrato quando appunto a tutto altro pensava. Ma Pausistrato, come quegli che nell'affar della guerra era vecchio maestro, nulla per la sorpresa atterritosi, ordinò tantosto, nel miglior modo che un sì repentino caso gli permetteva, tutte le navi sue a battaglia, e combattè con valore mirabile, restando morto nel bollor dell'attacco. La sua armata rimase in tutto e per tutto disfatta; conciossiachè dei suoi navigli fino al numero di ventinove o rimasero preda del fuoco, o affondaronsi, sette soli scamparono la rovina, perchè seppero con istraordinaria bravura farsi strada per mezzo dell'oste nemica, e giunsero nell'Ellesponto, ove si unirono alla flotta Romana.

A un tempo stesso Seleuco per tradimento di quelli che erano alla guardia delle porte, riacquistò Focca.

Gli abitanti di Abido , dopo avere per più giorni sostenuto l'assedio, vennero a trattato con i Romani della resa della piazza. Ne ritardò l'effettuazione un solo articolo , che riguardava la guarnigione dei soldati i quali sarebbero voluti uscire colle loro armi , pretendendo Livio il contrario . L'affare era sul punto di essere terminato , allorchè la nuova della rotta di quei di Rodi tolse a Livio di mano la vittoria . Imperciocchè temendo questo Capitano , che Polissenida , gonfio per tale avvenimento , non lo sorprendesse coll' attaccare l'armata navale ch' egli aveva lasciata a Canne , e che eravi in porto arrenata , lasciato l'assedio si mise in via per soccorrerla , e porla in mare .

La sconfitta della flotta Rodiana fu a quei di Rodi d'estremo dolore , e li pose in timore grandissimo , avvegnachè oltre la perdita fatta delle navi , e dei soldati , avevan' eglino perduto il fiore della loro gioventù , avendo la maggior parte dei nobili seguito Pausistrato , il quale per le singolari sue doti era molto amato , ed avuto in pregio dai cittadini . Guari però non istettero a riprender animo sul riflettere , che la frode , e non il valor dei nemici gli aveva oppressi . Pertanto fra lo sdegno , e il desio di non lasciare invendicato un cittadino , che gli aveva posti in

tale impresa, colla speranza ancora che andava nei loro petti riforendo, allestirono in un subito dieci galere, e fra non molti giorni altre dieci. Ne diedero il comando ad Eudamo, persuasi, che sebbene non fosse egli un Capitano di egual portata del già estinto, sarebbe per lo meno più avveduto, appunto perchè non era tanto vivace e spiritoso.

Raggiunto adunque, ch'ebbe Eudamo l'armata di Livio, ed unitosi a quella, si mossero gli uni e gli altri insieme per attaccar gl'inimici, o per lo meno per infastidirli qualora sfuggissero la battaglia: la qual cosa avrebbe prodotto un buon effetto rispetto agli alleati. L'Ammiraglio Livio dispose alla fronte i suoi vascelli dirimpetto all'entrata del porto: ma vedendo, che niuno si moveva, nè accettava la disfida, risolse di lasciar sull'ancore una parte dei suoi navigli presso alla bocca del porto, in tempo che l'altra attendeva allo sbarco delle truppe, che ordinò si dassero a saccheggiare tutte le vicine campagne. Di fatto portavano esse una gran preda: ma appressandosi alle mura della città, Andronico ch'era di guarnigione in Efeso, uscì loro incontro, e dopo aver tolta ad essi la maggior parte della preda, li costrinse a rifugiarsi alle navi, ed a porsi nuovamente in mare. Le

due armate navali tornarono a Samo (1), donde erano venute.

Essendo giunto a Samo L. Emilio Regillo ricevè da Livio il comando della flotta. Questi poco dopo portossi in Grecia, a fine di conferire cogli Scipioni, che trovavansi allora nelle vicinanze della Tessaglia, per quindi ritornarsene in Italia.

Seleuco figlio di Antioco per approfittarsi della lontananza d' Eumene Re di Pergamo, il quale aveva lasciati i proprj Stati, e aveva unite le sue truppe a quelle dei Romani, immaginò di girsene ad attaccar Pergamo capitale di tutto il Regno. Attalo fratello del Re piantatosi tosto con un corpo di cavalleria, e di soldati armati alla leggera in faccia alle mura, con frequenti scaramucce teneva all'erta i nemici piuttosto che combatterli: di modo che vedendo, per l'esperienza di più dì, che ei non era per modo alcuno valevole a far loro fronte, si ritirò in città, e intanto Seleuco, senza punto tardare vi pose l'assedio. Quasi ad un tempo stesso Antioco avendo lasciato Apamea, primieramente accampossi a Sarda, poscia postò il suo campo alla sorgente del fiume Caico, vale a dire assai presso a Seleuco, con un grosso eser-

(1) *Isola dell' Arcipelago.*

cito messo insieme di diversa generazione di gente.

Allorchè giunse a Samo la nuova dell'assedio di Pergamo, Eumene fu il primo a partire per andare a difendere la sua Patria arrivando con la flotta ad Elea (1). Quivi avendo trovato truppe di soldati a piedi ed a cavallo pronte a seguirlo; con tale scorta si avanzò a Pergamo, e vi giunse prima che gl' inimici avessero avuto alcun sentore del suo viaggio, e che per conseguenza avessero fatto alcun riparo per trattenerlo. Tosto adunque rinnovaronsi le scaramucce, senza che mai osasse Eumene di cimentarsi ad un fatto d'armi generale. Fra non molti giorni però giunsero da Samo ad Elea in difesa di questo Principe le due flotte Romana e Rodiense.

Di fatto saputo che ebbe Antioco, che eglino avevano fatto lo sbarco delle loro truppe ad Elea, e che in quel solo porto crasi radunato gran numero di navigli: e sentendo da altra parte, che il Console aveva già posto piede nella Macedonia, e che era in procinto di passar l'Ellesponto, credè di non dover aspettare a chieder la pace allor quando si vedesse stretto per terra e per ma-

(1) *Elea era l'Arsenale di marina del Re di Pergamo lontana cinque leghe da questa città.*

re. Risolse adunque d'accamparsi sopra un piccolo colle posto dirimpetto ad Elea. Quivi lasciata tutta la sua infanteria, ed essendo calato con la cavalleria, ch'era di seimila soldati, in una pianura posta sotto alle stesse muraglie della città, spedì ad Emilio un Trombetta, con ordine di dirgli, che il Re era venuto per proporgli la pace.

Emilio prima di dargli alcuna risposta chiamò a se Eumene di Pergamo tenendo con esso lui un ragionamento, al quale volle che intervenissero ancora quei di Rodi. Costoro non erano gran fatto lontani dalla pace; ma Eumene sostenendo, che nella presente circostanza eglino offendevano insieme l'onore, e l'autorità, tenne loro sì fatto ragionamento: *Possiamo con onore, rinchiudersi come siamo, in una città assediata, accettare le condizioni che ci verranno proposte? Oltredichè qual vigore potrà mai avere un trattato, che avremo concertato in assenza del Console, e senza l'autorità del Senato, e del popolo Romano?* Aggiunse a queste molte altre ragioni, e finalmente concluse non esser per modo alcuno dicevole l'entrare in alcun maneggio riguardo alla pace. Pertanto fu da ognuno abbracciato il parer d'Eumene, e fu risposto ad Antioco, che prima dell'arrivo del Console non si poteva dar orecchio a qualsivoglia proposta.

Vedendo adunque questo Principe di non avere come sperare la pace, si diede in prima a depredare tutto il paese posto all'intorno di Elea, e di Pergamo, quindi lasciandovi il suo figliuolo Seleuco usava le ostilità istesse viaggiando per le terre d'Andramitta (1), e quindi passò nelle pianure di Tebe, città, della quale Omero ha immortalato il nome rammemorandola nella sua Iliade. E siccome quelle terre erano fertilissime, e ricchissime, i soldati d'Antioco vieppiù che in altre parti s'arricchirono di grosse prede. Emiliò intanto ed Eumene avendo fatto il giro intero di quella costiera, vennero coi loro navigli in ajuto della città di Andramitta.

In questo frattempo mille Fanti, e cento cavalli partiti d'Acaja sotto il comando di Diofane s'approssimarono ad Elea, ove nello smontare dai lor vascelli furono ricevuti da alcuni messi di Attalo, i quali di notte gl'introdussero in Pergamo. Erano questi tutti soldati veterani assuefatti alla guerra; ed il loro Capitano aveà imparato il suo mestiere sotto Filopemene, il massimo Generale che vantasse in quei tempi la Grecia. Egli non domandò che due soli giorni, tanto per far riposare i suoi soldati ed i suoi cavalli, quanto per esaminare le truppe nemiche e per ispiare i loro andamenti.

(1) Città della Misia.

Dopo che il timore aveva obbligato Attalo , ed i suoi a rinchiudersi nella loro città , il disprezzo che i Sirj concepirono degli assediati fece che si abbandonassero alla sicurezza e alla negligenza . La maggior parte non aveva attenzione di tener i loro cavalli pronti con la sella, e briglia . Non vi restava sotto l'armi che un picciol numero, tutto il restante era disperso per la campagna , ove gli uni passavano il tempo a divertirsi, nel mentre che gli altri cercavano il fresco, e l'ombra per bere, mangiare, o dormire a loro bell'agio . Diofane avendo osservato dall'alto delle muraglie lo stato in cui erano i nemici, ordinò ai suoi di prendere le armi , e di tenersi pronti alla porta della città per eseguire gli ordini che loro darebbe . In questo frattempo andò a trovar Attalo , e gli disse : che aveva pensiero di fare una sortita contro i nemici . Attalo ebbe della difficoltà ad acconsentirvi , vedendo che con mille uomini a piedi , e cento cavalli andava contro quattromila fanti, e trecento cavalli. Diofane usò, e si postò assai vicino agli assedianti , aspettando l'occasione di piombare sopra di essi con vantaggio . Quelli che erano nella città consideravano l'intrapresa di Diofane come una pazzia , e non come un effetto di coraggio , e d'ardire , ed i nemici medesimi avendo gettato gli occhi sopra la sua truppa con molta indiffe-

renza, e vedendo che questa stava quieta, non allontanandosi dalla loro solita negligenza, burlavansi di questo pugno d'uomini, che si vedevano innanzi. Diofane tenne per molto tempo quiete le sue genti, come se queste non fossero uscite dalla città che per curiosità, e per esaminare ciò che si faceva fuori delle mura. Ma quando si accorse, che i nemici non istavano nelle loro ordinanze, partì come un fulmine alla testa della sua cavalleria dopo aver ordinato alla sua infanteria di seguirlo immantinente, ed innalzando tutte le sue genti insieme grandi clamori, andò ad avventarsi con un impeto straordinario sopra il corpo di guardia dei nemici, che si aspettava tutt'altro. Un attacco sì fiero, accompagnato da tante minacciose grida spaventò non solo gli uomini, ma anche i cavalli, che rompendo i loro capestri accrebbero con la loro fuga il disordine, e la confusione degli assediati. Non era inoltre loro molto facile mettere all'ordine, e montar que' cavalli, che la paura aveva disordinati, eccitando i cavalieri Achei un tumulto che non potevasi mai aspettare da un sì picciol numero di gente. L'infanteria poi essendosi lanciata sopra gl'inimici sparsi da una parte, e dall'altra, ne fece un gran macello, e mise in rotta gli altri, che poterono scansare i loro colpi. Diofane avendoli incalzati quanto potè senza esporsi, rientrò

trionfante nella città , dopo aver segnalato il valore della nazione Achea , e meritato la stima di tutti gli abitanti di Pergamo , i quali avevano osservato sopra le muraglie la sua valorosa esecuzione .

Il giorno dopo questa prima sortita , dopo che l'una parte e l'altra furono a fronte quasi tutto il giorno senza azzuffarsi , essendosi i Sirj ritirati un poco avanti il tramontar del sole , Dione si lanciò vigorosamente sopra d'essi , come aveva fatto il giorno avanti , li mise tutti in rotta , e maltrattò assai la retroguardia , senza che alcuno tornasse addietro per far testa ai nemici. Questa audacia degli Achei sforzò alla fine Seleuco a rinunziare all'assedio di Pergamo e ad abbandonare il paese.

Antioco avendo inteso che i Romani erano arrivati con Eumene per soccorrere Andramitta si allontanò da questa città , ma saccheggiò tutto il paese all'intorno , e dopo aver prese alcune piazze poco importanti , si ritirò a Sardi.

La flotta Romana ritornò ad Elea , d'onde era partita. Allora Eumene fu rispedito a casa , con ordine di preparare tutti i soccorsi , ed apparecchiamenti necessarj per passare l'Ellesponto. I Rodiani andarono a mettersi nella spiaggia vicino a Rodi per impedire il passaggio della flotta nemica , che si diceva esser passata dalla Siria.

Una seconda squadra spedita da Rodi contro la medesima flotta , e comandata da Pamfilida , si unì all' altra , che aveva Eudamo per Ammiraglio. Queste due squadre unite facevano una flotta di trentasei galere , trentadue a quattro ordini di remi , e quattro a tre. Quella di Antioco era di trentasette grossi bastimenti , tre de' quali erano a sette ordini di remi , quattro a sei , e di più dieci triremi o vascelli a tre ordini. Dopo che i Rodiani ebbero trapassato il promontorio , che s' avvanza da Sida nel mare , scopersero il nemico , ed essi pure furono scoperti. Annibale comandava l' ala sinistra della flotta Reale , che si stendeva in alto mare. Appollonio uno de' principali Uffiziali d' Antioco comandava la dritta. Si venne alle mani. I Rodiani che erano soli in questo cimento ne riportarono tutto l' onore. Per la bontà delle loro galere , e l' esperienza dei loro marinaj superarono l' inimico. Vennero ancora a capo di costringere Annibale a ritirarsi nel porto di Megisto vicino alla città di Pitaro , dove lo bloccarono sì bene , che lo resero inabile ad uscire , e prestare alcun servizio al Re.

Antioco intese la nuova di questa rotta , quasi nel medesimo tempo che ebbe avviso che il Console s' avanzava a gran giornate nella Macedonia , e si preparava a passar in Asia per l' Ellesponto. Si accorse allora , che il pericolo era

serio, e procurò di prendere tutte le misure possibili per prevenirlo.

Spedì Ambasciatori a Prusia Re della Bitinia, per raggiuagliarlo, che i Romani si accingevano ad entrare nell' Asia. Avevano commissione di fargli conoscere le conseguenze di questa intrapresa, e rappresentargli vivamente; *Che questi non avevano altra idea che di abolire da per tutto la dignità Reale, per dominar soli nell'universo; e che dopo aver vinto, e soggiogato Nabide, e Filippo si erano adesso rivolti contro di esso ( Antioco ). Che se aveva egli la disgrazia di soccombere, l'incendio dilatandosi da vicino a vicino passerebbe ben presto nella Bitinia. Che riguardo al Eumene non aveva niente da sperare da lui, essendosi egli da se stesso gettato nei ferri, e sottomesso volontariamente alla servitù.*

Queste considerazioni avevano fatto breccia nell'animo di Prusia; ma le lettere che ricevette nel medesimo tempo dal Console Scipione, e da suo fratello contribuirono di molto a dissipare tutti i suoi sospetti, e timori. Questo ultimo „ gli rappresentava il costume perpetuo del Popolo Romano di ricolmare d'onori e di beneficenze i Re, che ricevevano la sua alleanza, „ e ne citava degli esempi, ne quali egli stesso „ ne aveva avuta gran parte. Gli faceva vedere

„ che nella Spagna molti , che prima erano pic-  
 „ cioli Re , erano divenuti gràn Monarchi dopo  
 „ che s' erano posti sotto la protezione dei Ro-  
 „ mani. Che egli non si era contentato di ren-  
 „ dere a Massinissa il Regno dei suoi maggiori ,  
 „ ma vi aveva ancora unito gli Stati di Siface  
 „ dal quale era stato spogliato de' suoi , in ma-  
 „ niera che egli non era solamente il più ricco ,  
 „ ed il più potente de' Re dell' Affrica , ma che  
 „ non v' era in tutto il mondo verun altro a cui  
 „ si potesse paragonare per la grandezza , per  
 „ le forze , e per la maestà. Che Filippo , e Na-  
 „ bide dopo essere stati vinti nella guerra da  
 „ Quinzio , erano stati lasciati sul trono. Che l' an-  
 „ no precedente si era condonato a Filippo il  
 „ Tributo che si era obbligato a pagare , e ch' era  
 „ stato a lui rimandato il figliuolo che si tene-  
 „ va a Roma in ostaggio , e che questo Princi-  
 „ pe aveva conquistate molte città fuori della Ma-  
 „ cedonia senza che i Generali Romani vi si fos-  
 „ sero opposti. Che Nabide sarebbe ancora sul  
 „ trono , se il suo proprio furore e la perfidia  
 „ degli Etoli non glielo avessero fatto perdere  
 „ insieme con la vita. „

L' arrivo di Livio , che aveva prima comanda-  
 to la flotta , e che il Popolo Romano aveva spe-  
 dito a Prusia in qualità di Ambasciatore , termi-  
 nò di fissare il suo animo. Gli fece conoscere da

qual parte ragionevolmente si avesse a presumere che dovesse inclinar la vittoria, e quanto era più sicuro per lui fidarsi dell'amicizia de' Romani che di quella di Antioco.

Antioco, perduta la speranza di trarre Prusia nel suo partito, non pensò ad altro che ad opporsi al passaggio de' Romani nell'Asia, per impedire che questa non divenisse il teatro della guerra. Si persuase che il miglior mezzo per riuscirvi fosse quello di recuperare l'Impero del mare, che aveva perduto nell'esito infelice delle due battaglie, delle quali abbiamo di già parlato. Che allora sarebbe in istato d'impiegare le sue flotte ove più gli fosse piaciuto, e che sarebbe impossibile ai nemici il passare lo stretto dell'Ellesponto e trasportare la loro armata nell'Asia, quando le sue flotte non avessero a far altro che opporsi ad essi. Risolvè adunque di azzardare un'altra battaglia, ed a tale effetto si portò da Sardi ad Efeso, ove era la sua flotta, ne fece la rivista, la mise nel migliore stato provvedendola di ciò che era necessario ad un nuovo combattimento, e la spedì un'altra volta sotto il comando di Polissenida in traccia dei nemici per combatterli. Ciò che principalmente lo determinò a questo partito fu l'aver inteso, che una gran parte della flotta dei Rodiani era restata nelle vicinanze di Pataro per farne l'assedio,

e che il Re Eumene era andato incontro al Console nel Chersoneso con tutti i suoi vascelli.

Polissenida trovò Emilio, e la flotta Romana presso Mionesso città marittima della Jonia. I Romani avevano ottanta galere, contando ventidue dei Rodiani. La flotta d'Antioco era composta di ottantanove bastimenti, e di questi ne aveva tre a sei ordini, e due a sette. I Romani erano superiori ai Sirj per la forza dei loro vascelli e per il valore dei loro soldati, i Rodiani per la leggerezza delle loro galere, per l'esperienza dei loro piloti, e per la destrezza dei remiganti. Ma ciò, che produsse maggior timore nei nemici, furono i fuochi che loro presentavano i Rodiani, invenzione praticata anche per lo innanzi da questi con felice successo, e che procurò ad essi la vittoria anche in questa occasione. Imperciocchè le galere del Re non osando di presentar le prore a quelle de' nemici, ch'erano armate di fuoco, si ritiravano per iscanzarlo, e con ciò venivano a ricever nei fianchi i colpi dello sperone, ai quali esse non erano in istato di rispondere; e se alcuna si presentava da questa parte, ella veniva riempita dai fuochi, che temeva assai più che le armi de' nemici. Ma il valor de' soldati contribuì più che tutto il resto alla vittoria de' Romani. Perchè il Pretore avendo rotto il corpo di battaglia de' Sirj, andò, facendo un giro, a

scagliarsi per di dietro sopra quelli ch' erano alle mani con i Rodiani, ed in un momento le galere di Antioco investite al centro, ed all' ala sinistra furono prese, e gittate a fondo. Quelle dell' ala dritta si sostenevano ancora, più spaventate dalla disgrazia de' loro compagni, che dalla perdita che avessero fatto esse medesime. Ma quando videro, che la maggior parte della flotta era imbarazzata, e che la galera dell' Ammiraglio si allontanava lasciando le altre in pericolo alzarono ben tosto le vele, e si ricoverarono ad Efeso, ove il vento le portava. Polissenida perdè in questa giornata quarantadue bastimenti, dei quali i Romani ne presero tredici, ed abbruciarono, o mandarono a fondo gli altri. Dalla parte dei Romani ve ne furono due fracassati, e gli altri un poco maltrattati. Una sola galera Rodiana fu presa. Tale fu l' esito del combattimento che seguì a Mionesso.

## §. III.

*Antioco disanimato per la perdita del combattimento navale abbandona ai Romani il passaggio dell' Ellesponto. Egli raduna il maggior numero che può di truppe. Emilio spedisce delle galere pel passaggio del Console. Assedia Focea, che si arrende. Il Console passa l' Ellesponto, ed entra in Asia. Antioco manda a proporre la pace ai Romani. L' Ambasciatore di Antioco procura di guadagnare l'animo di Scipione Affricano con offerte considerabili. Bella risposta di Scipione. Antioco si prepara alla guerra. Invia di bel nuovo a Scipione il suo figliuolo. Il Console va incontro al Re per combatterlo. Le armate si pongono in ordine di battaglia dall' una parte e dall' altra. Carri armati di falci. Segue la battaglia nelle vicinanze di Magnesia. L' armata del Re è vinta, e tagliata a pezzi. Le città dell' Asia minore si arrendono ai Romani. Antioco domanda la pace. Discorso de' suoi Ambasciatori. Risposta di Scipione Affricano. Condizioni di pace imposte al Re. Eumene parte per Roma con gli Ambasciatori. Cotta rende conto al Senato, ed al Popolo Romano della vittoria avuta contro Antioco. Udienza data ad Eu-*

*mene , indi ai Rodiani. Udienda data agli Ambasciatori di Antioco. Vien rattificato il Trattato di pace. Dieci commissarj eletti per regolare gli affari dell' Asia. Condizioni principali del Trattato. Trionfo navale di Regillo. L. Scipione ritornando a Roma prende il soprannome d' Asiatico , e riceve l' onore del trionfo. La conquista dell' Asia introduce il lusso in Roma. Breve Trattato su i Trionfi.*

**L**a perdita del combattimento navale presso Mionesso colpì talmente sul vivo Antioco , che ne parve totalmente abbattuto. Come se il buon senso l' avesse tutto in un tratto abbandonato , fece subito dei passi visibilmente contrari ai suoi interessi. Nella costernazione in cui si trovava spedì ordini per far ritirare le sue truppe da Lisimachia , e dalle altre città dell' Ellesponto per timore che non cadessero nelle mani dei nemici , che marciavano verso quelle parti per passare nell' Asia , laddove avrebbe dovuto inviarvele , se esse non si fossero già ivi trovate , mentre questo era l' unico mezzo per impedire il passaggio , o almeno per ritardarlo. Lisimachia era una piazza ben fortificata , ed avrebbe potuto sostenere un lungo assedio , e forse tirarlo avanti sino al ver-  
no molto avanzato , il che avrebbe estremamente

incomodato i nemici per la mancanza dei viveri, e dei foraggi: e intanto avrebbe potuto pensare ad accomodarsi con i Romani, senza parlare di tutti i vantaggi improvvisi che vengono dal beneficio del tempo.

Non solamente fece un grande errore ritirando di là le sue truppe in un tempo che vi erano più necessarie, ma fece ciò con tanto precipizio, che lasciò tutte le munizioni da bocca e da guerra, delle quali ne aveva fatto magazzini considerabili. Così quando i Romani se ne resero padroni, vi trovarono le provisioni per l'armata in tanta abbondanza, come se fossero state preparate espressamente per essa, ed il passaggio dell'Ellesponto fu sì libero e facile, che vi tragittarono la loro armata senza il minimo ostacolo.

Dopo il combattimento navale Antioco si ritirò a Sardi, d'onde spedì Ambasciatori nella Cappadocia al Re Ariarate per domandargli soccorso, ed in tutte le altre parti, d'onde sperava poterne avere, non essendo occupato da altro pensiero, che dal disegno di combattere i Romani per terra.

Il Pretore Emilio fece vela verso Chio, (o Scio) e dopo aver racconciati que' vascelli, ch' erano stati maltrattati, spedì L. Emilio Scauro nell'Ellesponto con trenta galere per tragittare l'armata del Console in Asia. Lasciò la libertà ai Ro-

diani di ritornarsene a casa , dopo aver diviso con essi il bottino ch'era stato fatto sopra i nemici per mare e per terra. Ma prima di servirsi del congedo che loro accordava il Pretore , essi vollero ancora render servizio ai Romani ajutando il Console a tragittare le sue truppe in Asia , e non ritornarono a Rodi , se non dopo aver dato questo nuovo contrassegno del loro zelo.

Intanto Emilio aveva formato l'assedio di Focea. La città dopo essersi lungo tempo difesa , alla fine aprì le porte ai Romani , a condizione , che gli abitanti non sarebbero trattati come nemici. Ma la collera , e l'avarizia dei soldati superarono l'autorità del Pretore , e non ostante il suo divieto la città fu saccheggiata.

Alla fine il Console arrivò a Lisimachia , che trovò abbandonata da' nemici e piena di tutte le sorte di provisioni. Vi si fermò alquanti giorni per aspettare l'arrivo de' bagagli , e degli ammalati , che era stato obbligato a lasciare in diversi castelli della Tracia. Allorchè tutto fu pronto ripigliarono il cammino , e giunsero alle rive dell'Ellesponto , ed ajutati da Eumene che aveva fatto tutti i preparativi necessari , passarono dall'altra parte senza tumulto , e confusione , come se avessero dovuto entrare in un paese amico , e senza trovar alcuna resistenza. Ciò fu un gran motivo di allegrezza , e di confidenza per i Roma-

ni di trovar così libero il passaggio dell' Asia , nel tempo che si erano apparecchiati ad incontrare molte difficoltà.

Si fermarono pe: qualche tempo sulle rive dell' Ellesponto , perchè questi erano i giorni nei quali i Salj portavano per Roma gli scudi sacri , giorni nei quali non era permesso di mettersi in cammino. Questa ragione che riguardava Scipione Africano di una maniera ancora più particolare , perchè egli stesso era nel numero dei Salj , l'aveva impedito di seguire l' armata , e non si voleva partire , se egli non fosse arrivato.

Quando Antioco seppe che i Romani erano passati , cominciò a credersi perduto. Desiderava allora di liberarsi da una guerra , nella quale si era impegnato mal a proposito , e senza averne maturamente esaminate le conseguenze. Pensò adunque di spedire un' ambasciata ai Romani per propor loro condizioni di pace. Tutto quello che questo Principe aveva inteso dire del carattere di Scipione Africano , della grandezza del suo animo , della sua generosità , della sua clemenza verso i vinti , tanto nella Spagna che nell' Affrica , gli faceva sperare che questo grand' uomo , sazio di gloria , non si mostrerebbe punto difficile ad un accomodamento ; tanto più che aveva un regalo da presentargli , al quale non potrebbe esser insensibile. Questo era il suo proprio figliuo-

lo ancora giovine , (1) il quale era stato preso nel principio della guerra , e consegnato ad Antioco. Non si sa precisamente nè il tempo , nè l'occasione , in cui ciò successe. Questo è certo che se questo Principe fosse stato in pace col Popolo Romano , e gli Scipioni fossero stati uniti con lui con legami particolari di amicizia e di ospitalità , il giovane Scipione non poteva esser trattato alla sua Corte con maggior distinzione.

In tempo appunto di questo ozio delle truppe, Eraclide di Bisanzio Ambasciatore d'Antioco arrivò nel campo dei Romani . Avendo inteso che Scipione Affricano era lontano non volle presentarsi al Console . Appena quegli fu arrivato dimandò udienza , e gli fu subito accordata . Entrato in consiglio cominciò a dire : „ che ciò „ che aveva reso inutili gli altri trattati di pace „ fra il suo Padrone ed i Romani era appunto „ quello che gli faceva sperare un buon successo del presente ; perchè tutte le difficoltà che „ avevano impedito quelli per il passato , erano „ al presente levate . Che il Re, per levare ogni „ motivo di lamentarsi di lui perchè volesse ritenere qualche cosa in Europa , aveva abban-

(i) *Liv. l. XXXVII. 31. 34. 35. e seg. Polyb. in except. Legat. cap. XXIII. Appian. in Sy, p. 105. 110.*

„ donato Lisimachia . Che rispetto a Smirne , e  
 „ Lampsaco , ed Alessandria di Troade era pron-  
 „ to a consegnare queste città ai Romani, e qua-  
 „ lunque altra che domandassero come alleata  
 „ con la loro Repubblica . Che accordava di pa-  
 „ gare al Popolo Romano la metà delle spese  
 „ della guerra. Egli terminò esortandoli a ricor-  
 „ darsi dell' incostanza delle cose umane , e  
 „ non far troppo fondamento della loro presente  
 „ prosperità . Che ben doveva ad essi bastare il  
 „ dare per confini al loro Impero l' Europa, che  
 „ era di una immensa estensione . Che se voles-  
 „ sero assolutamente aggiugnervi qualche parte  
 „ dell' Asia , il Re avrebbe bastante moderazio-  
 „ ne per acconsentirvi , purchè i limiti fossero  
 „ stabiliti , e segnati con tutta la distinzione . „

L' Ambasciatore si lusingava che proposizioni  
 sì vantaggiose , a suo credere , e così ragionevoli  
 non dovrebbero essere rigettate , ma non pensa-  
 vano così i Romani . „ Riguardo alle spese del-  
 „ la guerra , siccome il Re era stato quegli che  
 „ l' aveva suscitata , così credevano cosa giusta  
 „ ch' egli le dovesse pagare interamente . Non si  
 „ contentavano nemmeno che facesse uscire le  
 „ sue guarnigioni dalla Jonia , e dall' Eolia. Es-  
 „ si pretendevano render la libertà a tutta l' Asia,  
 „ come l' avevano resa a tutta la Grecia; ciò che  
 „ non poteva farsi se il Re non abbandonava  
 „ tutta l' Asia di quà dal monte Tauro , „

Eraclide mal contento di questa pubblica udienza , e non potendo acconsentire a condizioni che sorpassavano di molto il suo potere , procurò , secondo gli ordini che aveva ricevuti , di guadagnare in particolare Scipione Affricano . Prima di tutto gli dichiarò , che il Re gli restituirebbe suo figliuolo senza pagamento del riscatto . Indi conoscendo poco la grandezza d' animo di Scipione , e il carattere dei Romani , l' assicurò , che se egli poteva far ottenere la pace ad Antioco , questo Principe gli donerebbe qualunque somma di denaro , e dividerebbe con lui l' autorità del governo de' suoi Stati , non riservandosi che il nome di Re : o , come dice Polibio , il quale s' esprime più modestamente , che dividerebbe seco lui l' entrate del suo Reame .

Scipione rispose in questi termini . *Io non mi maraviglio punto che voi non conosciate Scipione , e i Romani in generale , poichè voi non conoscete nemmeno lo stato nel quale si trova il Principe che a noi vi ha spedito . Se voi pretendeste che l' incertezza del successo ci determinasse ad accordarvi più facilmente la pace , era d' uopo che il vostro Padrone si mantenesse nel possesso di Lisimachia per impedir- ci di passare nel Chersoneso , o che ci venisse incontro nell' Ellesponto per disputarci il passaggio nell' Asia . Ma da che egli ce l' ha*

*abbandonato, questo è un aver ricevuto il freno, ed il gioco. Frà le offerte che egli mi fa, quella di rendermi mio figliuolo l'avrò per un grandissimo dono. Rispetto alle altre, io prego gli Dei che la mia fortuna sia tale che io ne possa fare a meno, almeno il mio cuore non le riguarderà mai come necessarie, e spero che non saranno giammai capaci di tentarmi. Se Antioco per una grazia particolare non esige da me che una riconoscenza da particolare, gli farò conoscere che non sono punto ingrato; ma come uomo pubblico, non aspetto niente da me, siccome io non devo niente ricevere da lui. Tutto quello che posso fare adesso, è di dargli da buono, e fedele amico un consiglio salutare. Andate dunque, e dategli da mia parte, che se egli ha in me qualche fede, deponga le armi e non ricusi alcuna delle condizioni di pace che gli verranno proposte.*

Tali proposizioni non andarono punto a gusto di Antioco, e si persuase di non correr alcun rischio azzardando una battaglia, poichè non sarebbe possibile, anche dopo averla perduta, che gli si imponessero condizioni più dure. In tal guisa rinunziando all'idea di un accomodamento non pensò ad altro che a prepararsi alla guerra.

Il Console non avendo più cosa alcuna che dovesse arrestarlo si mise in marcia, ed arrivò a Ilione,

I Romani riguardavano questa città come la culla della loro origine, e come la primitiva lor patria, d'onde Enea era partito per andare a stabilirsi nell'Italia. Il Console vi offerì dei sacrificj a Minerva, che presedeva alla cittadella. L'allegrezza fu eguale da una parte, e dall'altra, e quasi come fra padri, e figliuoli che si riveggano dopo una lunga separazione. Gli abitanti di questa città vedendo i loro nipoti, vincitori dell'Occidente, e dell'Africa, ripetere l'Asia come un Reame che aveva appartenuto ai loro avoli, s'immaginavano veder Ilione risorgere dalle sue ceneri, e rinascere più illustre che mai. I Romani dalla lor parte sentivano un'allegrezza infinita di vedersi nell'antica abitazione dei loro padri che aveva dato la nascita a Roma, e contemplarvi i Tempj, e le statue delle divinità che loro erano comuni con questa città.

Essendo partiti di là arrivarono in sei giorni di marcia alle sorgenti del fiume Caico. Il Re era accampato nelle vicinanze di Tiatira. Ivi intese, che P. Scipione si era fatto portare ammalato ad Elea. Gli rimandò suo figliuolo. La vista di un oggetto sì caro fece impressione sopra il corpo, non men che sopra lo spirito, rendendo a questo padre afflitto, ed ammalato l'allegrezza, e la sanità. Dopo aver tenuto lungo tempo abbracciato suo figliuolo, e soddisfatto ai pri-

mi trasporti della tenerezza paterna, *Andate*, disse agli Ambasciatori, *andate, ed assicurate il Re, che io sono estremamente sensibile alla sua generosa attenzione; dategli che io non posso al presente dargli altro contrasegno della mia riconoscenza, che consigliarlo di non pensare a combattere, prima che non sappia che io sia arrivato al campo.* Forse Scipione sperava che un ritardo di pochi giorni darebbe motivo al Re di fare più serj riflessi, che non aveva fatto sin allora; a pensare a conchiudere una solida pace. Imperciocchè di qual soccorso mai potrebbe essere stata al Re la sua presenza in un combattimento?

Benchè la superiorità delle truppe di Antioco, molto più numerose di quelle dei Romani, fosse per lui un motivo possente per arrischiare senza dilazione la battaglia, pure l'autorità di un uomo come Scipione, sopra il quale aveva sempre contato in caso di qualche sinistro accidente, la vinse nel suo animo. Passò il fiume Frigio (Illo, al dir di Strabone) andò ad accamparsi presso Magnesia a piè del monte Sipilo, e vi fortificò il suo campo in maniera, che lo pose al coperto da ogni attacco.

Il Console lo seguì da vicino. Le armate stettero molti giorni a vista senza che Antioco facesse uscir la sua dal campo. Aveva egli settantamila fanti, dodicimila cavalli, e cinquantaquat-

tro elefanti . Il Console vedendo che il Re non faceva alcun movimento , radunò il suo consiglio per deliberare intorno al partito che si aveva da prendere , in caso che ricusasse sempre di venire alle mani . Rappresentava ; „ Che essendo „ vicino l'inverno , si sarebbe dovuto , non ostan- „ te il rigore della stagione , tenere i soldati sot- „ to le tende ; oppure , se si prendevano i quar- „ tieri d' inverno , differire all' anno venturo la „ decisione della guerra . „ I Romani non dimostrarono giammai dispregio maggiore dei uemici , come in questa occasione . Tutti gridarono , che era d' nopo marciar senza indugio contro l' inimico , e profittarsi dell' ardore dei soldati , che erano tutti pronti a sforzar le palizzate e superare le fosse per andarlo ad attaccare sino nel suo campo , se non volesse uscirne . Forse il Console desiderava di prevenir l' arrivo di suo fratello , la presenza del quale avrebbe molto diminuito la sua gloria .

Il giorno seguente , dopo che fu rilevata la situazione del campo nemico , il Console fece avanzare verso di esso la sua armata schierata in ordine di battaglia . Il Re temendo che un più lungo indugio non levasse ai suoi il coraggio , e non accrescesse ai nemici la confidenza , fece alla fine uscir le sue truppe . Così da una parte , e dall'

altrá si pose il tutto all' ordine per una azione ,  
che doveva essere decisiva .

Nell' armata del Console tutto era eguale tanto riguardo agli uomini , quanto alle armi . Vi erano due legioni Romane , ciascuna delle quali contava cinquemila , e quattrocento uomini , e due corpi simili di truppe Latine . I Romani occupavano il centro , i Latini stavano nelle due ale , la sinistra delle quali era appoggiata al fiume . La prima linea del centro era composta degli *Astarj* , *Hastati* : la seconda dei Principi , *Principes* : la terza dei Triarj , *Triarii* . Ecco ciò che formava propriamente parlando il corpo di battaglia . Alla parte dell' ala dritta , per coprirla e sostenerla , il Console aveva posto quasi sopra una medesima linea tremila uomini d' infanteria degli Achei , alquante truppe ausiliarie di Eumene , ed immediatamente dopo poco meno di tremila cavalli , ottocento dei quali erano delle truppe di Eumene , ed il restante Romani o Latini . Mise alla coda di quest' ala cinquecento Tralliani , o Cretesi armati alla leggiera . Fu creduto che l' ala sinistra non avesse bisogno di un tal rinforzo , perchè si pensò che il fiume , e le ripe , ch' erano insuperabili , l' avrebbero sufficientemente difesa . Vi postò non ostante quattro compagnie di cavalleria . Si lasciarono a guardia del campo duemila soldati tanto Macedoni come Tra-

ci, i quali avevano seguito volontariamente l'armata. I sedici elefanti furono collocati dietro ai Triarj come per servire di corpo di riserva, e di retroguardia. Non si pensò punto a contrapporli a quelli dei nemici, non solamente perchè questi erano in molto maggior numero (cinquantaquattro contro sedici); ma ancora perchè gli elefanti Affricani, i soli che avessero i Romani, erano molto inferiori sì per la grandezza, come per la forza agl' Indiani, nè potevano sostenere il loro urto.

L'armata del Re era molto più varia per la diversità delle nazioni, e per la differenza delle armi. Sedecimila uomini a piedi armati alla Macedone formavano il corpo di battaglia. Questa falange era divisa in dieci piccioli corpi ciascuno dei quali presentava una fronte di cinquanta uomini, e trentadue di profondità; ed in ciascuno degl' intervalli che li separava vi erano due elefanti. Questa era la principal forza dell'armata. La veduta sola degli elefanti ispirava terrore. Questi erano molto grandi, ed inoltre apparivano maggiori per gli ornamenti che avevano sulla testa, e per i loro pennacchi, nei quali brillavano l'oro, l'argento, la porpora, l'avorio; vane apparenze che invitano il nemico colla speranza del bottino, e non difendono punto un'armata. Questi elefanti portavano sui

loro dorsi delle torri , su le quali vi erano quattro uomini che combattevano , senza contare il conduttore . Alla parte dritta di questa falange era ordinata in seguito e sopra una medesima linea una parte della cavalleria , vale a dire mille e cinquecento Galli d' Asia , ( chiamati *Gallo-Græci* dai Romani , e *Galates* dai Greci ) tremila corazzieri armati di tutto punto (*cata-phracti* ) mille altri cavalieri , che erano il fiore de' Medi e degli altri popoli vicini . Fu collocata dietro , ma in qualche distanza di essi , una truppa di sedici elefanti per sostenerli . Dalla medesima parte , prolungando sempre la medesima ala , era postato il Reggimento del Re , composto degli Argiraspidi , così detti perchè avevano degli scudi d' argento . Dopo questi venivano mille , e duecento Arcieri a cavallo dei Dai , ai quali si erano aggiunti duemila e cinquecento altri dei Misi . Dipoi tremila armati alla leggera , parte Cretensi e parte Tralliani . Tutta quest' ala era chiusa da quattromila tanto frambolieri , quanto arcieri , metà Cirtci , e metà Elimeci . L' ala sinistra era disposta e guarnita quasi come l' ala dritta , se non che avanti ad una parte della cavalleria vi erano postati i carri armati di falci , ed i cavalli chiamati dromedarj , montati da Arcieri Arabi , che avevano delle spade sottili , e lunghe sei piedi per poter

raggiungere l'inimico dall'alto di questi animali. Il Re comandava la dritta, Seleuco  figliuolo ed Antipatro suo nipote la sinistra, e tre Luogotenenti Generali il corpo di battaglia.

Una nebbia che s'era levata la mattina, copriva le due armate di folte tenebre; indi un vento di mezzo giorno menò una umidità ch'è si sparse su tutta la pianura. Questi due inconvenienti non portarono alcun discapito ai Romani, ma furono contrari, e di moltissimo incomodo alle truppe del Re. Perchè le prime non occupando che una mediocre estensione di paese, non lasciavano di vedersi gli uni cogli altri, e le loro armi la maggior parte massiccie, e pesanti non restarono punto danneggiate dall'umidità. Ma le differenti parti dell'Armata di Antioco erano sì lontane le une dall'altre che invece che le due estremità si potessero vedere, quelli del centro non potevano nemmeno vedere ciò che facevasi nelle due ale, e l'umidità ammolli talmente le corde de' loro archi, delle loro frombole, e le correggie dei loro giavellotti, che non fu loro possibile farne alcun uso.

Dall'altra parte i carri armati di falci, col mezzo dei quali Antioco aveva avuto speranza di gittar il terrore, ed il disordine fra le truppe nemiche, diedero principio alla rotta de'

suoi . Ecco quale era la forma di questi carri . Dal mezzo del timone uscivano dieci punte di ferro lunghe un braccio destinate a rompere tutto ciò che si presentasse di fronte . A ciascuna parte del giogo , o sia del sedile vi erano due falci , l' una a livello del giogo medesimo , e l' altra rivolta verso terra ; la prima per tagliare obliquamente , e l' altra per ferire dall' alto al basso quelli che fossero caduti , o che volessero scamparle per di sotto . Finalmente a ciascuna ruota nell' asse vi erano attaccate due altre falci nella medesima situazione , e pel medesimo effetto . Antioco considerando , che se egli postava questi carri nella retroguardia , o nel centro , quelli che dovevano condurli sarebbero stati obbligati a farli passare a traverso le sue truppe , gli aveva posti nelle prime file come abbiain detto .

Eumene , che conosceva questo genere di combattimento , e che sapeva quanto incerto e dubbioso fosse questo soccorso , se si avesse l' attenzione di spaventare i cavalli ; che conducevano i carri in vece di attaccarli da vicino , ordinò agli arcieri di Creta , ai frambolieri , e ai cavalieri armati di giavelotti di non andar tutti insieme contro questi carri , ma divisi in piccoli corpi , di assalirli da tutte le parti con una

tempesta di colpi gettando tutti nel medesimo tempo grandi schiamazzi.

Furono eseguiti i suoi ordini, e n' ebbero quel successo che s' aspettava. Tosto che uscirono i carri, e questo fu come il preludio della battaglia, i cavalli che li tiravano spaventati dalle grida orribili, che gittavansi da tutte le parti, ed oppressi dalle pietre e da colpi dei giavelotti, non obbedirono più al morso, non tennero alcun ordine, furono trasportati dalla furia da una parte e dall'altra nello spazio che era vuoto tra le due armate, senza che il freno potesse arrestarli, e si rivolsero contro le proprie truppe, ciò che fecero anche i cameli. Dissipato così questo vano timore si venne alle mani.

Ma questa prima paura trasse seco ben tosto la perdita di tutta l'armata del Re. Perchè le truppe che erano vicine ai carri, spaventate dal disordine, e dalla costernazione dei cavalli, presero ancor esse la fuga, e lasciarono tutto scoperto, e senza difesa sin dove erano i corazzieri. Questi attaccati dalla cavalleria Romana non ne poterono sostenere l'impeto, e si sbandarono in un subito, restandovene molti sul campo, perchè il peso delle loro armi non lasciò ad essi il modo di salvarsi con la fuga. Tutta l'ala sinistra fu posta in rotta, e portò il disordine,

e lo spavento sino nel corpo di battaglia composto dalla falange.

Allora le legioni Romane l'attaccarono con vantaggio non potendo far uso delle loro picche lunghe, perchè i fuggitivi piegavano sopra di essi e gl'impedivano di agire, in un tempo che i Romani lanciavano contro di essi da tutte le parti le loro chiaverine. Gli elefanti collocati fra gl'intervalli della falange non le furono di alcun soccorso. I soldati Romani accostumati nelle guerre dell'Africa a combattere contro queste bestie, avevano imparato a scansare l'impeto di questi animali, o col ferirli ne' fianchi colle loro chiaverine, o se potevano avvicinarsi tagliando loro i gartti colle spade. Furono adunque poste in rotta le prime ordinanze della falange, e già si cominciava a mettere a fil di spada la retroguardia, la quale si ritrovava imbarazzata, quando s'intese che l'ala sinistra dei Romani era in gran pericolo.

Il Console persuaso che la sua sinistra sarebbe a sufficienza difesa dalle sponde del fiume, non l'aveva fiancheggiata che di sole quattro compagnie di cavalleria, che si erano anzi allontanate dal fiume per unirsi al resto dell'armata. Antioco dalla dritta, ove comandava, si accorse di questo vuoto, e venne di là ad attaccare il nemico con le sue truppe ausiliarie, e col gros-

so della cavalleria, e non solamente stringeva i Romani di fronte, ma passando dalla parte del fiume cominciava anche a batterli in fianco. La cavalleria Romana essendo stata posta in disordine, e messa in fuga, l'infanteria la seguì ben presto, e non si arrestarono finchè non giunsero a vista del loro campo.

M. Emilio Tribuno dei soldati era restato alla guardia del campo. Allorchè vide i Romani approssimarsi, uscì loro incontro con tutte le sue truppe rinfacciando ad essi la loro vile, e vergognosa fuga. Fece di più ancora; ordinò ai suoi di trucidare senza pietà i primi fuggitivi che incontrassero, e ricusassero di voltar fronte. Questo ordine dato a tempo, ed eseguito a puntino ebbe tutto il suo effetto. Una maggior paura superò la minore. I fuggiaschi si fermarono subito, e ritornarono al combattimento. Emilio col suo corpo di truppe di duemila uomini, tutti bravi e agguerriti, si oppose al Re, che incalzava vivamente i fuggitivi. Attalo fratello di Eumene, all'avviso della rotta dell'ala sinistra avendo lasciata la dritta, vi accorse, e arrivò a tempo con duecento cavalli. Antioco vedendo che quelli, che egli inseguiva, ritornavano alla carica, e che le truppe che arrivavano parte dal campo, parte dalla battaglia, venivano a combatterlo da tut-

te le parti, anch' egli dal canto suo voltò le spalle, e si ritirò con precipizio.

Così i Romani vincitori dell' ala dritta e sinistra, passando sopra i corpi morti che erano ammucchiati principalmente al centro, ove avevano trovato maggior resistenza a causa della bravura delle truppe, e dove la fuga era stata imbarazzata a cagione del peso dell'armi, corsero verso il campo dei vinti per saccheggiarlo. I cavalieri di Eumene primieramente, ed in seguito tutti quelli del Console si misero ad inseguire i nemici nella pianura tagliando a pezzi tutti quelli che venivano loro alle mani. Ma il maggior danno dei fuggitivi fu l'incontro dei carri, degli elefanti, e dei camelli. Perchè essendo sparsi quà e là, e cadendo gli uni sopra degli altri per la fretta di scampare dalle mani dei vincitori, venivano calpestati da questi animali. Fu uccisa più gente nel campo che nella battaglia. La fuga trasse colà il maggior numero dei vinti, i quali combatterono con più ostinazione avanti gli steccati, colla speranza di essere sostenuti da quelli che erano restati nel campo per guardia; e però i Romani che si erano lusingati di superarlo al primo assalto, irritati dalla lunga resistenza che trovarono alle porte, sparsero maggior copia di sangue che non avrebbero fatto se vi fossero entrati subito.

Antioco perdè in questa giornata cinquantamila fanti, e quattromila cavalli. Il numero dei prigionieri non arrivò che a mille e quattrocento. Furono presi pure quindici elefanti con i loro condottieri. Dalla parte dei Romani vi furono molti feriti, ma non lasciarono morti sul campo che trecento uomini a piedi, e ventiquattro a cavallo. Eumene non perdè altro che venticinque de' suoi. Il giorno seguente spogliarono i morti, e raccolsero i loro prigionieri.

Fu osservato che la principal causa della perdita di questa battaglia fu la maniera con la quale aveva il Re distribuita la sua falange. Questa era il principal nerbo della sua armata, e sino allora era stata tenuta per invincibile. Era composta tutta di vecchi soldati, agguerriti, robusti, pieni di vigore, e coraggio. Era dunque d'uopo perchè fossero in istato di meglio servirlo, metterli in tale ordinanza, che avessero avuto meno profondità, e più fronte: dando alla sua falange trentadue uomini di profondità ne rendeva la metà inutile, collocava sul resto della fronte truppe di nuova leva senza coraggio, senza esperienza, e delle quali non doveva in alcun modo fidarsi. Antioco in ciò non aveva nondimeno fatto altro che seguire il metodo osservato da Filippo, ed Alessandro, che ordinavano così la falange. Ma nel seguito gli sperimentati Capitani la ri-

strinsero a sedici, e sino ad otto di profondità secondo l'esigenza de' casi, e i differenti bisogni.

Il frutto della vittoria riportata a Magnesia vicino a Sipilo fu la resa di tutte le città dell'Asia minore, che vennero tosto, o poco dopo a sottomettersi ai Romani. Annibale, e Scipione non si trovarono nè l'uno, nè l'altro a questa battaglia. Il primo era bloccato da' Rodiani nella Panfilia, e l'altro era restato ammalato ad Elea.

Antioco avendo preso la fuga accompagnato da alcuni de' suoi, arrivò verso la mezza notte a Sardi con un picciol numero di truppe, che aveva raccolte per istrada. Ivi avendo inteso, che suo figliuolo Seleuco, ed alcuni de' Grandi della sua corte s'erano ritirati in Apamea, partì verso il fine della notte per portarsi colà con sua moglie, e sua figliuola. Quindi passarono con diligenza il monte Tauro, per guadagnar la Siria.

Il Console era di già a Sardi, ove P. Scipione suo fratello venne a trovarlo essendosi posto in cammino subito che glielo permise la sua sanità. Allora fu che un trombetta di Antioco venne a pregare Scipione Affricano per ottenere dal Console suo fratello, che questo Principe potesse inviargli Ambasciatori, e gli fu accordato. Alcuni giorni dopo il Re spedì Zeusi che era stato Governatore della Lidia, ed Antipatro suo nipote. Essi si abboccarono prima con Eumene, che

credevano il più contrario alla pace per gli antichi contrasti che aveva avuti con Antioco. Ma avendolo trovato trattabile più di quello che eglino e il Re medesimo avessero creduto, andarono a trovare P. Scipione, che li presentò al Console. Questo Generale radunò tutto il suo consiglio per dar loro udienza, ed allorchè furono introdotti: *o Romani*, disse Zeusi, *senza ricercare scuse, noi vi domandiamo semplicemente cosa ci convenga fare per espiare l'imprudenza in cui è caduta Antioco, e per indurvi a porla in dimenticanza, e ad accordarci la pace. Voi avete sempre perdonato con generosità, e grandezza di animo ai Re e popoli che avete vinti. Quanto più dovete ora farlo dopo una vittoria che vi rende padroni dell' Universo? Mettendo da parte ogni animosità contro i mortali, voi non dovete ormai, all'esempio degli Dei, pensare ad altro, che a perdonare, ed a far del bene al genere umano.*

Prima che gli Ambasciatori arrivassero, la risposta dei Romani era già stata apparecchiata. P. Scipione, che ebbe l'incombenza di rispondere, parlò ad essi in tal guisa. *Fra tutte le cose che di lor natura sono soggette al potere degli Dei, noi non possiamo che quelle che a loro è piaciuto di darci. Riguardo al nostro coraggio, che non dipende da altri che da noi,*

*egli è sempre stato il medesimo in qualunque situazione che ci siamo trovati. Siccome la cattiva fortuna non ha potuto giammai abbatte-  
lo, così la prosperità non è capace di gonfiar-  
lo. Per prova di ciò che io dico, senza par-  
lare d' altri popoli o Re, io v' addurrei l' esem-  
pio del vostro Annibale, se io non avessi il  
vostro medesimo da proporvi. Quando abbiamo  
passato l' Ellesponto avanti di aver veduto il  
vostro campo e la vostra armata, allorchè l' e-  
sito della guerra era ancora incerto, voi siete  
venuti per trattare la pace con noi. Ora le  
medesime condizioni che noi vi abbiamo propo-  
ste allorchè le cose erano eguali da una par-  
te, e dall' altra, noi ve le proponiamo ancora  
al dì d' oggi che voi siete i vinti, e noi i vin-  
citori. Voi abbandonerete tuttociò che avete  
nell' Europa, e tuttociò che possedete nell' Asia  
di quà dal monte Tauro. Voi ci darete per le  
spese della guerra quindici mila talenti Euboi-  
ci, (1) cinquecento subito, e due mila, e cin-  
quecento quando il Senato, ed il Popolo Ro-  
mano avranno rattificato la pace. Voi paghere-  
te gli altri dodicimila in dodici pagamenti egua-*

(1) *I quindici mila talenti Attici farebbero  
quarantacinque milioni: quelli di Eubea vale-  
vano un poco meno.*

*li d'anno in anno. Egli è giusto ancora che voi rendiate ad Eumene i quattrocento talenti (1) ed il resto della biada ch'era dovuta a suo padre. Quando queste condizioni saranno state da voi accettate, acciocchè noi possiamo assicurarci dell'esecuzione, ci darete venti ostaggi a nostro piacere. Ma il Popolo Romano non sarebbe giammai sicuro che fosse per mantenergli la pace un Principe che avesse Annibale nella sua Corte. Prima di tutto però noi domandiamo che ce lo consegnate nelle mani, come pure Toante l'Etolo, che più di tutti ha contribuito ad accender questa guerra. Il Re per aver troppo aspettato farà la pace in un tempo nel quale la sua fortuna è divenuta men ferma e più vacillante. Se egli dilazona ancora, sappia, che è più difficile di far discendere la maestà dei Re dalla cima al mezzo, che di precipitarli dal mezzo al fondo.*

Gli Ambasciatori d'Antioco avevano ordine di accettare tutte le condizioni, che piacerebbe ai Romani di prescrivergli, perciò il Re non dovè far altro, che spedire Ambasciatori a Roma. Il Console distribuì le sue truppe nelle città di Magnesia sul Meandro, di Tralle, e di Efeso per passarvi l'inverno. Alcuni giorni dopo furono

(1) Quattrocento mila scudi.

condotti in questa ultima città gli ostaggi ch'era-  
no stati richiesti al Re. Eumene partì per Roma  
nel medesimo tempo che partirono gli Ambascia-  
tori di Antioco, e questi furono seguiti da quel-  
li di diversi popoli dell' Asia .

Subito che Annibale e Teante intesero che si  
negoziava un trattato , conoscendo che sarebbero  
certamente sacrificati , providdero l' uno , e l' al-  
tro alla loro sicurezza prima che fosse conchiuso .

AN. DI R. 563. = AV. G. C. 189.

*M. FULVIO NOBILIORE . - GN. MANLIO PULSIO .*

Tralascio alcuni fatti dell' anno precedente , i  
quali ripiglierò poi .

Sotto questi nuovi Consoli arrivarono a Roma  
M. Aurelio Cotta Luogotenente di L. Scipione co-  
gli Ambasciatori d' Antioco , il Re Eumene , e gli  
Ambasciatori dei Rodiani .

Cotta espose primieramente nel Senato , poi  
nell' Assemblea del Popolo tutto ciò che era ac-  
caduto nell' Asia . Furono ordinate per tre gior-  
ni processioni , e pubblici rendimenti di grazie  
per sì felici successi , e si sacrificarono quaranta  
grandi vittime .

Allora si diede udienza ad Eumene prima di  
tutti gli altri . „ Egli cominciò a ringraziare il  
„ Senato della protezione forte che gli aveva ac-  
„ cordata , liberando lui e suo fratello dall' asse-  
„ dio posto a Pergamo capitale dei suoi stati , e

„ mettendo il suo Reame in sicurezza contro le  
 „ ingiuste intraprese di Antioco. Dipoi congratu-  
 „ lossi con i Romani del felice successo delle lo-  
 „ ro armi per mare , e per terra , e per la glo-  
 „ riosa vittoria che avevano riportata, con la qua-  
 „ le avevano scacciato Antioco dall' Europa , e  
 „ da tutta quella parte dell' Asia , che giace di  
 „ quà dal monte Tauro. Aggiunse, che per quel-  
 „ lo riguardava la sua persona, ed i servigi che  
 „ aveva procurato di rendere alla Repubblica ,  
 „ amava meglio , che il Senato ne fosse infor-  
 „ mato dai Generali Romani che dalla sua pro-  
 „ pria bocca „ .

Un contegno sì modesto fu generalmente ap-  
 plaudito . Ma fu pregato di dire espressamente ,  
 come il Senato , ed il Popolo Romano potesse-  
 ro incontrare il suo piacere , e ciò che da essi  
 bramava , assicurandolo , che poteva contar mol-  
 to sopra la loro buona volontà . „ Egli rispo-  
 „ se che se da altri gli fosse proposta la scelta  
 „ di una ricompensa , e gli fosse permesso con-  
 „ sultar il Senato , si prenderebbe la libertà di  
 „ domandar consiglio ad un Consesso così rispet-  
 „ tabile sopra la risposta che avesse a dare; ma  
 „ che siccome quello dal quale aspettava tutto  
 „ ciò che poteva sperare era il Senato medesi-  
 „ mo , così credeva doversene unicamente ripor-  
 „ tare alla sua generosità „ . Fu sollecitato di

nuovo a spiegarsi chiaramente, e senza equivoci. In questo vicendevole combattimento d'onestà, e di compiacenza, Eumene non potendosi persuadere a cedere, uscì dall'Assemblea. Il Senato stette fermo nel suo sentimento, e la ragione era che il Re conosceva solo ciò che poteva convenirgli, e ciò che gli era comodo. Fu perciò fatto entrare di nuovo, ed obbligato a spiegarsi.

Eumene allora fece un discorso, l'oggetto del quale era di domandare al Popolo Romano in ricompensa de' suoi servigi una gran parte dell'Asia minore ch'era stata tolta ad Antioco. Ma siccome sapeva, che i Rodiani dovevano opporsi alla sua domanda con pretesti assai speciosi, li prevenne con ribattere tutto quello che dovevano allegare contro i suoi interessi. In fatti i Rodiani essendo stati introdotti all'udienza, dopo aver parlato modestamente dei loro servigi, rappresentarono vivamente, che era onore del Popolo Romano, il render la libertà a tutte le città dell'Asia come l'aveva resa a quelle della Grecia.

Questi due discorsi, dei quali Tito Livio ha preso il piano e molti sentimenti da Polibio, sono molto eloquenti; ma siccome essi riguardano più gl'interessi dei popoli dell'Asia, che quelli dei Romani, ed essendo stati da me ri-

portati estesamente nell' *Istoria antica* , così ho creduto doverli quì tralasciare.

Furono introdotti gli Ambasciatori di Antioco dopo quelli dei Rodiani . Essi si ristrinsero a dimandare , che piacesse al Senato di rattificare la pace , che L. Scipione aveva loro accordata . Il Senato vi acconsentì e alcuni giorni dopo fu pure rattificata nell' Assemblea del Popolo . Il Trattato di pace fu concluso solennemente nel Campidoglio tra il Senato , e il Popolo Romano da una parte , ed Antipatro Capo dell' Ambasciata , e nipote di Antioco dall' altra .

Si diede in seguito udienza agli altri Deputati dell' Asia , ai quali si rispose in generale che i Senatori , secondo l'antico costume , manderebbero dieci Commissarj nell' Asia per farvi quei regolamenti che sarebbero convenienti , quali poco più poco meno si ridurrebbero a questo : Che Eumene sarebbe posto in possesso di tutti i Paesi che erano stati soggetti ad Antioco di quà dal monte Tauro , fuorchè la Licia , e la Caria . Questi Paesi racchiudevano tutta la Licaonia , le due Frigie , le città della Lidia , e della Jonia , fuorchè quelle che erano libere il giorno ch'era seguito il combattimento con Antioco . Che tutte le città dell' Asia , che avevano pagato tributo ad Attalo Re di Pergamo , lo pagherebbero pure ad Eumene suo figliuolo . Che quelle che

erano state tributarie di Antioco sarebbero libere e sollevate da ogni imposizione. Che per quello apparteneva ai Rodiani, si accordava loro la Licia, e quella parte della Caria, ch'è situata nelle vicinanze della loro Isola sino al Meandro, con le città, borghi, castelli, e terre che si stendono verso la Pisidia, eccettuato quelle piazze ch'erano state libere il giorno avanti alla battaglia guadagnata contro Antioco. Eumene, ed i Rodiani mostrarono di essere contentissimi di questa divisione, che in effetto era loro vantaggiosissima.

La guerra contro Antioco diede luogo a tre trionfi in Roma. Il primo fu quello di Manlio Acilio, che trionfò di Antioco, e degli Etoli. Il secondo fu accordato a L. Emilio Regillo, che aveva battuto sul mare Polissenida Ammiraglio della flotta di Antioco.

Poco tempo dopo L. Scipione arrivò a Roma, e per rendersi uguale a suo fratello con un soprannome glorioso si fece chiamare *L'Asiatico*. Espose al Senato, e al Popolo i vantaggi, che aveva riportati nell'Asia. I Romani resero grazie agli Dei per una vittoria sì considerabile, ed accordarono al loro Generale l'onore del trionfo che aveva così giustamente meritato. Questo trionfo per la pompa esteriore superò quello di Scipione l'Africano, ma atteso il peri-

co , e di questa conquista dell' Asia , Plinio fissa l' Epoca della corruzione dei costumi della Repubblica Romana , e del funesto cangiamento che in essa avvenne . L' Asia vinta dalle armi di Roma , vinse all' incontro Roma con i suoi vizj . le ricchezze forestiere estinsero l' amore della povertà , e l' antica semplicità che n' era stata il suo maggior nerbo . Il lusso ch' entrò come in trionfo in Roma con le superbe spoglie dell' Asia , strascinandosi dietro tutti i disordini e tutti i delitti , fece in essa una strage maggiore , che non avrebbero potuto fare l' armate più poderose , e così vendicò tutto il mondo da lei vinto , e soggiogato .

*Breve Trattato sui Trionfi .*

L' onore del Trionfo era presso i Romani la ricompensa più illustre , e gloriosa del merito guerriero , come la descrizione di ciò , che facevasi in tale occasione lo farà conoscere. Quindi questo era l' oggetto più vivo dell' ambizione dei Generali , e nel medesimo tempo un motivo potente di segnalarsi nel comando delle armate con azioni di valore , e di prudenza , e riportare dei nemici tali vittorie , che potessero renderli degni di questo onore .

Romolo fondatore di Roma , Principe nato per le grandi azioni , e che aveva il talento di farle valere , fu il primo , che dopo aver vinto alcuni popoli vicini rientrasse nella città in trionfo con la sua armata vittoriosa in mezzo alle voci di gioja di tutto il popolo .

Vi erano differenti sorte di Trionfo. Il grande chiamato propriamente *Triumphus* , il piccolo chiamato *Ovatio* . Si crede che questo ultimo fosse così chiamato , perchè vi si sacrificava una pecora , dove che nel gran Trionfo immolavasi un toro . Si accordava l' Ovazione , o quando la vittoria non era considerabile , o quando questa era stata riportata in una Provincia non sua , o da un Generale , che aveva comandato senza

esser rivestito del carattere di Pretore , o di Console , o in fine quando i nemici erano di una condizione dispregievole , quali sarebbero gli schiavi ribelli.

La differenza che passava fra il Trionfo grande , ed il piccolo era , che in questo il Trionfante non era assiso sopra un cocchio , ma entrava a piedi nella città senza esser vestito dell' abito trionfale , avendo una corona non di alloro , ma di mirto , non accompagnato dal suono delle trombe , ma dei flauti . In una parola , questo trionfo era assai meno solenne dell' altro grande . Il Console Postumio Tuberto fu il primo che riportò questa sorta di Trionfo l'anno di Roma 251.

Il gran trionfo non era accordato , che per vittorie considerabili , ed era d' uopo , per una legge riferita da Valerio Massimo , che vi fossero restati almeno morti sul campo in un medesimo conflitto cinquemila nemici , e un numero assai minore dei cittadini . E perchè questa legge non fosse resa inutile dalla frode , e dalla menzogna vi fu la seconda , che obbligava i Generali a giurare fra le mani del Questore della città , che il numero dei nemici , e dei cittadini uccisi nel combattimento , indicato nelle loro lettere scritte al Senato , era conforme alla verità , e che non aveva nè accresciuto l' uno , nè diminuito l' altro .

Non si accordava l'onor del Trionfo che per avere estesi ed accresciuti i limiti dello Stato, e non per aver semplicemente recuperato con la forza delle armi quello che possedeva per l'innanzi. Per questa ragione fu negato il trionfo a Q. Fulvio, che aveva recuperata Capua, ed a L. Opimio, che aveva obbligato i Fregellani a rientrar sotto l'obbedienza del Popolo Romano.

Per quanto fossero felici i successi, che avesse avuti un Generale in una guerra civile, il Senato non ordinava rendimenti di grazie agli Dei, come suolevasi fare nell'altre guerre, e non si accordava il Trionfo per una vittoria, che poteva esser bensì utile alla Repubblica, ma ch'era sempre riguardata come lugubre e funesta, essendo stata comprata col sangue dei cittadini.

Da principio il Senato solo era quello che accordava il Trionfo. Dionigio Alicarnaseo osserva, che P. Servilio Prisco fu il primo che trionfò per autorità del Popolo, e contro genio del Senato.

Allorchè i Generali non potevano ottenere il Trionfo nè dal Senato, nè dal Popolo, e che credevano nondimeno d'averlo meritato, in supplemento trionfavano di loro autorità privata sul monte Albano lontano da Roma dodici miglia. Papirio Maso l'anno di Roma 524 fu il primo, che introdusse questa usanza. Marcello dopo la presa

di Siracusa , non avendo potuto ottenere dal Senato altro che l' Ovazione , fece la cerimonia del gran trionfo sul monte Albano.

L' uno , e l' altro Trionfo s' accordavano ancora per le vittorie navali , come per le vittorie riportate in terra. Il Console Duilio fu il primo , che riportò il Trionfo navale.

Il Generale , che aspirava al Trionfo , per tenerlo doveva render conto avanti al Senato delle sue azioni , e della vittoria , che aveva riportata. A questo effetto il Senato si radunava nel Tempio di Bellona fuori della città. Se l' anno del suo Consolato , o della Pretura era spirato , e che non avesse perciò altra qualità che quella di Proconsole , o di Propretore , siccome questi titoli cessavano all' entrar nella città , e non pertanto il Trionfante doveva avere il diritto del comando , *esse cum imperio* , così era d' uopo , che un Tribuno proponesse al Popolo , che volesse dispensare il Generale dalla legge comune , ed accordargli il diritto del comando pel giorno , nel quale doveva entrare in trionfo nella città.

Quando erano finiti tutti i preparativi del Trionfo , e che era giunto il giorno destinato , si partiva dal campo di Marte , e si metteva in marcia. Si entrava ordinariamente in città per la porta Capena. Cominciava la pompa da un gran numero di carri carichi di varie spoglie , e di tutte

le ricchezze conquistate sopra i nemici. Il Trionfante era assiso sopra un cocchio tirato da quattro cavalli. Immediatamente avanti di lui marciavano a piedi gli uffiziali, i Generali, sovente ancora i Principi, e i Re, che erano stati fatti prigionieri. I figliuoli del Trionfante, se ne aveva, erano con lui a parte dell'onor del Trionfo, stando assisi al suo fianco, o montati a cavallo, e seguendolo da vicino con i principali uffiziali dell'armata, e tutte le truppe vittoriose, che erano solite cantar canzoni ora in lode del lor Generale, ed ora contro di lui. Il concorso del popolo era infinito. La pompa attraversava la piazza pubblica, e le maggiori contrade di Roma. Quando s'avvicinava al Campidoglio, si conducevano i prigionieri nella prigione, ove sovente il giorno stesso si levava la vita ai capi dei nemici. Dopo che il Trionfante aveva soddisfatto ai doveri della Religione nel Campidoglio, dava differenti contrassegni d'onore a quelli, che si erano distinti col loro coraggio nel combattimento, e faceva distribuire certe somme d'argento a tutti i soldati dell'armata. La cerimonia finiva con un convito, che dava ai principali Senatori, ed ai primi Uffiziali dell'armata; dopo di che era ricondotto con gran corteggio alla sua abitazione al suono di tamburi, di trombe, e d'ogni altra sorta di stromenti.

Plutarco, nella vita di Paolo Emilio, ha descritto assai a lungo e di uno stile egualmente vivo, che nobile la marcia, e l'ordinanza del Trionfo, che ottenne dopo aver vinto, e preso Perseo ultimo Re di Macedonia. Questo trionfo fu dei più magnifici che abbia giammai veduto Roma. Io ne copierò qui la descrizione quasi intera, e questa darà una giusta idea di questa sì gloriosa cerimonia.

*Trionfo di Paolo Emilio tolto da Plutarco.*

Ecco quale fu l'ordinanza di questo Trionfo. In tutti i Circhi, in tutte le piazze, in tutte le strade per le quali dovea passare la pompa, si eressero palchi. Tutti i cittadini vestiti di bianco si affrettarono di prendervi posto. Furono aperti tutti i Tempj, s'adornarono le Statue degli Dei di corone, di ghirlande, e l'incenso fumava sopra gli altari. I Littori in gran numero, e gli Ufficiali pubblici marciavano dall'una parte e dall'altra con una verga alla mano per contenere la folla, e tener le strade libere.

La marcia fu divisa in maniera, che durò tre giorni intieri. Il primo giorno fu appena bastante a far passare in vista sotto gli occhi del popolo le statue, ed i quadri dei quali furono carichi dugento e cinquanta carri. Spettacolo di ta-

le allettamento, che gli occhi non potevano saziarsi di rimirarlo.

Il secondo giorno si videro passare le più magnifiche, e le più belle armi dei Macedoni, delle quali il rame e l'acciajo di fresco ripuliti mandavano uno splendore, che abbagliava la vista. Queste erano portate sopra un numero infinito di carri, ed erano state disposte con tal' arte, che quantunque fossero distribuite con ordine, e simmetria, sembrava nondimeno, che fossero state gettate là a caso, e questa apparente confusione, ma studiata, e piena d' arte, faceva una piacevole illusione ai sensi, ed eccitava un sensibile piacere. Si vedevano gli elmi misti cogli scudi, le corazze cogli stivaletti, i pavesi di Creta con quelli di Tracia, i turcassi posti a fascio, e confusi tra i morsi, e le briglie. Da una parte spade nude, dall' altra le lunghe sariisse, che uscivano fuori a dritta, e sinistra presentando in differenti maniere le loro punte acute e minacciose. Tutte queste armi ammonticchiate erano legate senza esser però nè troppo ristrette, nè troppo slacciate, in maniera che il movimento del carro facendole urtare e strisciare insieme nel trasporto di tanti differenti attrezzi, rendevano un suono terribile, e guerriero: e queste armi medesime, benchè vinte e prigioniere, ispiravano ai vincitori stessi un non so che di tema, e di orrore.

Dopo tutti questi carri pieni di armi, marciavano tremila uomini portando l'argento coniato in settecento, e cinquanta vasi con entro a ciascuno il peso di tre talenti, e questi erano sostenuti da quattro uomini (1). Questi tremila uomini erano seguiti da un gran numero di altri, che portavano le urne, e le tazze d'argento, fatte a guisa di corni, i fiaschi, il tutto artifiziosamente disposto, come pure altre manifatture preziose per la grandezza, per il peso e per gli ornamenti di rilievo, dei quali erano abbellite.

Il terzo giorno i trombetti cominciarono di buon mattino a marciare avanti a tutto il corteggio, suonando non i concerti soliti ad usarsi nei giorni delle feste solenni, ma quelli che si adoperano per animare il coraggio dei soldati, allorchè si conducono al combattimento. Essi erano seguiti da cento, e venti tori grassi, che avevano le corna dorate, e adorne di fascie, e ghirlande, con-

(1) *Il Signor Dacier valuta così nella sua Traduzione delle Vite di Plutarco le somme sì d'argento, che d'oro quì sotto mentovate.*

*In ciascun vaso vi erano tre talenti di argento, che vagliono diciotto mila dramme, vale a dire novemila lire di Francia. In questi 750. vasi vi erano dunque sei milioni settecento, e cinquantamila lire.*

dotti da giovani cinti da grembiali orlati di porpora, che dovevano immolarli. Marciavano dopo questi dei ragazzi portando i vasi d'oro, e d'argento necessari pel sacrificio.

Si vedeva in seguito passar la moneta d'oro portata in settantasette vasi (1), ciascun dei quali racchiudeva tre talenti, ed era sostenuto da quattro uomini.

(1) *I settantasette vasi racchiudevano tre talenti d'oro, e come in questi tempi l'oro era stimato solamente dieci volte più che l'argento, i tre talenti d'oro ne valevano trenta di argento. Così in ciascun vaso vi erano novantamila lire, e per conseguenza ne' settantasette vi erano in tutto sei milioni novecento, e trentamila lire. A questo conto tutto l'oro, e tutto l'argento coniato montava a tredici milioni seicento e ottantamila lire. Valerio Anziate citato da Tito Livio XLV. 40. fa montare questa somma a quindici milioni; Vellejo Patercolo 1. 9. ventisei milioni dugento e cinquantamila lire. Plinio XXXIII 3. a ventisei milioni settecento cinquantamila lire. Bisogna bene che le somme riportate da Macedonia da Paolo Emilio fossero assai considerabili, perchè secondo Cicerone Off. II. 76. furono sufficienti per levare il tributo, che pagava il Popolo Romano.*

Questi vasi erano seguiti da quelli che portavano la coppa sacra d'oro massiccio, che Paolo Emilio aveva fatta fare del peso di dieci talenti (1), ed arricchita di pietre preziose. Dopo questa marciavano coloro che portavano le coppe chiamate le *Antigonidi*, le *Seleucidi* (dal nome di Antigono, e di Seleuco antichi Re di Macedonia, che di esse si erano serviti) e le *Tericlee* (dal nome di Teriele, eccellente artefice che ne aveva inventato, e posto alla moda il disegno), e coloro che portavano il vasellame d'oro del guardarobba del Re.

Immediatamente dopo si vedeva il carro di questo Principe con le sue armi, e sopra le sue armi la sua benda reale. In non molta distanza seguivano i suoi figliuoli con i loro Governatori, e Maestri, e tutti gli Uffiziali delle loro case, che direttamente piangendo stendevano le mani al popolo, ed insegnavano ai loro illustri, ma sfortunati allievi, d'implorare umilmente la misericordia dei vincitori. Questi fanciulli erano al

(1) Vale a dire del peso di seicento libbre, perchè il talento pesava sessanta libbre. Così in questa coppa vi era d'oro per cento mila scudi. Ecco una coppa ben magnifica! E che si dirà poi, se vi si aggiungono le pietre preziose, delle quali era arricchita?

Tomo XX.

9

numero di tre, due Principi, ed una principessa, la condizione dei quali sembrava tanto più degna di pietà quanto essi sentivano meno, nell'età tenera in cui erano, tutto il peso della loro miseria. Un sì funesto spettacolo capace d'intenerire i cuori più duri, cavò le lagrime dagli occhi a quasi tutti gli assistenti, e li rese distratti, e indifferenti alla sorte del Re.

Egli marciava dopo i suoi figliuoli, e tutta la loro comitiva, involuppato in una veste nera, tutto turbato, e smarrito, come un uomo a cui la grandezza dei suoi mali ha levato ogni sentimento, ed alienato lo spirito. La Regina sua moglie l'accompagnava, secondo Zonara. Era egli seguito da una truppa dei suoi amici, e Cortigiani, che marciando con la testa bassa e con gli occhi sempre a lui rivolti facevano ben conoscere agli spettatori, che poco curando la loro propria disgrazia, non sentivano che quella del loro Re.

Dopo questa folla d'Uffiziali, e Domestici di Perseo si vedevano passare quattrocento corone d'oro, che le città avevano mandato a Paolo Emilio per alcuni Ambasciatori, come il prezzo della sua vittoria.

Compariva alla fine Paolo Emilio montato sopra un carro superbo, e magnificamente ornato. Quando non vi fosse stato che la sua persona,

questa sarebbe stata ben degna di tirare a se tutta l'attenzione, senza anche tutta questa maestà, e pompa, che lo circondavano. Ma il suo bell'aspetto era ancora rilevato dal vestimento di porpora ricamato d'oro, e portava nella man dritta un ramo d'alloro. Fra i molti personaggi illustri che erano del suo seguito, i più osservabili erano i due suoi figliuoli Q. Massimo e P. Scipione. Tutta la sua armata seguiva il suo cocchio divisa in compagnie in bella ordinanza, portando pure dei rami d'alloro, e cantando ora delle canzoni piene di motteggi contro il lor Generale, licenza usata, e permessa in queste occasioni, ora canzoni di trionfo, ricolme di lodi spettanti alle sue gloriose imprese.

Questa pompa sembrò agli Imperatori troppo brillante per persone particolari. Agrippa senza dubbio di concerto con Augusto, diede l'esempio di rifiutare il Trionfo che gli era stato decretato. Questo esempio divenne una Legge, e dopo questo tempo gl'Imperatori riservarono solo a se stessi la gloria del Trionfo, contentandosi di dare ai particolari gli ornamenti dei Trionfanti.

*Fine del Tomo XX.*

## I N D I C E

DEL PRESENTE VENTESIMO TOMO.

CONTINUAZIONE AL LIBRO XXII.

§. II.

*Contesa in Roma a motivo della Legge Oppia. Discorso del Console Catone in favore di Questa Legge. Discorso del Tribuno Valerio contro la Legge. Ella è abrogata. Primavera Sacra. Luoghi distinti per i Senatori nei giuochi. Romore, che eccita la distinzione dei luoghi accordati ai Senatori negli spettacoli. Regolamento contro l'usura. Ambasciata dei Rodiani verso Antioco Re di Siria. Risposta dei Commissarj di Roma agli Ambasciatori di Antioco. Ambasciata dei Romani verso questo Principe. Ritorno dei dieci Commissarj a Roma. Questi fanno vedere, che bisogna prepararsi alla guerra contro Antioco. Annibale divien sospetto ai Romani. Ambasciatori spediti da Roma a Cartagine. Annibale esce di Cartagine, e si salva. Va a trovare Antioco in Efeso. Discorso di un Filosofo in presenza di Annibale. Conferenza tra Quinzio*

*e gli Ambasciatori di Antioco , che fu senza effetto. Antioco prende delle misure con Annibale per fare utilmente la guerra ai Romani. Contrasto fra Massinissa e i Cartaginesi lasciato indeciso dai Deputati di Roma. Compimento del Lustrò. Forte concorrenza pel Consolato. Il credito di Quinzio prevale a quello di Scipione Affricano. pag. 5*

### §. III.

*Gli Etoli inviano Ambasciatori a Nabide , a Filippo , e ad Antioco per impegnarli di prender le armi contro i Romani. Nabide incomincia la guerra. Ambasciatori Romani ad Antioco. Conferenza tra Scipione ed Annibale. Abboccamento di Villio col Re , dipoi col suo ministro. Antioco tiene un gran Consiglio sopra la guerra de' Romani. Annibale spiega chiaramente ad Antioco il suo sentimento , ed è favorevolmente ascoltato. Ritorno degli Ambasciatori a Roma. Deputati spediti nella Grecia. Spedizione di Filopemene contro Nabide. Toante deputato dagli Etoli ad Antioco ; lo sollecita di passare nella Grecia. Quinzio disinganna i Magneti : eglino restano piucchè mai affezionati ai Romani.*

*Assemblea generale degli Etoli; dove malgrado le rimostranze di Quinzio, si chiama Antioco a venire a liberare la Grecia. Intrapresa perfida degli Etoli contro tre città. Morte del Tiranno Nabide. Antioco pensa di passare nella Grecia. Toante gli ispira gelosia contro Annibale. Antioco passa in Europa. Discorso del Principe nell'Assemblea degli Etoli. Egli è dichiarato Generalissimo. Fa un tentativo inutile sopra Calcide. Assemblea degli Achei. Discorso dell'Ambasciatore di Antioco. Discorso dell'Ambasciatore degli Etoli. Risposta di Quinzio. Gli Achei si dichiarano contro Antioco. Questo principe si rende padrone di Calcide, e di tutta l'Eubea.* pag. 44

## LIBRO XXIII.

,, 76

## §. I.

*Preparativi dal canto della Religione per la guerra contro Antioco. Preparativi per parte delle attenzioni umane. Partenza del Console Acilio per la Grecia. Risposta del Senato agli Ambasciatori di Filippo, di Tolomeo, di Massinissa, e dei Cartaginesi, che venivano ad offerire soccorsi ai Romani. Antioco tiene un consiglio di guerra*

• *Demetriade. Bel discorso di Annibale, che in nulla viene eseguito. Antioco prende alcune città della Tessaglia. Sposa una zittella di Calcide, e passa tutto l'inverno in festini. Il Console Acilio arriva nella Grecia. Molte città si rendono a lui. Antioco, privo di ogni soccorso nello stretto delle Termopile. Vittoria considerabile riportata dal Console Acilio sopra il Re Antioco al passo delle Termopile. Catone ebbe gran parte in questa vittoria. Antioco si ritira a Calcide, e di là a Efeso. Catone porta a Roma la nuova della vittoria. Acilio tenta invano di guadagnare gli Etoli colla dolcezza. Assedia Eraclea, e la espugna dopo più di un mese di resistenza. Filippo assedia la città di Lamia. Ella si arrende. La presa di Eraclea determina gli Etoli a dimandare la pace. Le dure condizioni, che impone loro il Console, li fa pentire. Acilio forma l'assedio di Naupatto. Quinzio salva questa città, che era sul punto di esser presa. Ambasciatori di Filippo a Roma. Annibale risveglia Antioco dalla indolenza nella quale era in Efeso. Vittoria navale riportata da Livio Ammiraglio della flotta Romana sopra quella di Antioco presso al porto di Corica al disopra di Cissonto. L. Cornelio Scipione, e C. Lelio sono nominati Consoli. pag. 77*

## §. II.

*Gli Ambasciatori Etoli sono licenziati senza aver ottenuto la pace. Scipione l' Affricano fa dare per provincia a suo fratello la Grecia. Il Senato lascia al Console la libertà di passare in Asia, se lo crede opportuno. Cornelio parte da Roma. Il Senato fa costruire una nuova flotta. Inquietudine degli Etoli. Ritorno dei loro Ambasciatori. Il nuovo Console arriva in Grecia. Dopo molte negative, accorda finalmente agli Etoli una tregua di sei mesi per inviare Ambasciatori a Roma. Il Console prende il cammino dell' Asia, dopo aver presentito le disposizioni di Filippo. Questo Principe ricevè esso e la sua armata con una reale magnificenza. Grandi preparativi di Antioco specialmente per allestire una nuova flotta. Livio si mette in mare, passa nell'Ellesponto, e si rende padrone di Sesto. Polissenida, avendo ingannato Pausistrato, disfà intieramente la flotta Rodia. Livio abbandona l'assedio di Abido. I Rodj allestiscono una nuova flotta. Le due flotte unite s' avvicinano ad Efeso, e non possono trarre gl'inimici a battaglia. Emilio Regillo prende il comando della flotta in luogo di Livio. Seleuco assedia*

*Pergamo. Eumene, e subito dopo di lui i Romani, e i Rodj vanno in soccorso di questa città. Antioco manda a proporre la pace al Pretore Emilio, ma in vano. Gli Achei comandati da Diofane fanno levare l'assedio di Pergamo. La flotta di Antioco comandata in parte da Annibale, è disfatta dai Rodj. Antioco procura di trarre Prusia nel suo partito. Le lettere di Scipione lo fanno risolvere a rivolgersi dal canto dei Romani. Battaglia navale fra il Pretore Emilio, e Pollissenida vicino a Mionneso, nella quale i Siri sono vinti.* pag. 120

### §. III.

*Antioco disanimato per la perdita del combattimento navale abbandona ai Romani il passaggio dell'Ellesponto. Egli raduna il maggior numero che può di truppe. Emilio spedisce delle galere pel passaggio del Console. Assedia Focœa, che si arrende. Il Console passa l'Ellesponto, ed entra in Asia. Antioco manda a proporre la pace ai Romani. L'Ambasciatore di Antioco procura di guadagnare l'animo di Scipione. Africano con offerte considerabili. Bella risposta di Scipione. Antioco si prepara alla guerra. Invia di bel nuovo a Scipione il suo figliuolo. Il Console va incontro al Re*

per combatterlo. Le armate si pongono in ordine di battaglia dall'una parte e dall'altra. Carri armati di falci. Segue la battaglia nelle vicinanze di Magnesia. L'armata del Re è vinta, e tagliata a pezzi. Le città dell'Asia minore si arrendono ai Romani. Antioco domanda la pace. Discorso de' suoi Ambasciatori. Risposta di Scipione Affricano. Condizioni di pace imposte al Re. Eumene parte per Roma con gli Ambasciatori. Cotta rende conto al Senato, ed al popolo Romano della vittoria avuta contro Antioco. Udiienza data ad Eumene, indi ai Rodiani. Udiienza data agli Ambasciatori di Antioco. Vien rattificato il Trattato di pace. Dieci commissarij eletti per regolare gli affari dell'Asia. Condizioni principali del Trattato. Trionfo navale di Regillo. L. Scipione ritornando a Roma prende il soprannome d'Asiatico, e riceve l'onore del trionfo. La conquista dell'Asia introduce il lusso in Roma. pag. 151

Breve Trattato sui Trionfi. „ 184

Trionfo di Paolo Emilio tolto da Plutarco. „ 189